# ROSS MacDONALD
# LEW ARCHER E IL BRIVIDO BLU
# (The Blue Hammer, 1976)

## 1

Raggiunsi la villa in automobile, salendo lungo una strada privata che culminava in uno spiazzo usato per parcheggiare. Quando scesi dalla macchina, volsi lo sguardo sulla città che avevo lasciato alle mie spalle e vidi le torri della missione e il palazzo di giustizia semisommersi dalla nebbia. Il braccio di mare che si stendeva fra la costa e la folta serie di isole era dall'altra parte della collina.

L'unico rumore che sentivo, a parte il ronzìo sull'autostrada sottostante dalla quale ero uscito poco prima, era quello di una palla da tennis ribattuta avanti e indietro. Il campo da gioco era di fianco alla casa, cintato da un'alta rete metallica. Un uomo corpulento in pantaloncini e berretto di tela stava giocando contro una bionda snella e agile. Il ritmo intenso del loro gioco, una vaga atmosfera di tensione in quello spazio limitato, mi fecero pensare a dei detenuti in un cortile di ricreazione.

L'uomo perse parecchi punti di seguito e decise allora di accorgersi della mia presenza. Voltando le spalle alla donna e al campo da gioco, si diresse verso la rete di cinta.

«Siete Lew Archer?»

Gli risposi che lo ero.

«Siete in ritardo al nostro appuntamento.»

«Ho avuto delle difficoltà a trovare la strada.»

«Avreste potuto domandarlo a chiunque, in città. Tutti sanno dove abita Jack Biemeyer. Persino gli aerei in arrivo prendono la mia casa come punto di riferimento.»

La ragione mi apparve evidente. Infatti la villa era una massa vistosa di cemento imbiancato e di tegole rosse, situata sul punto più elevato di Santa Teresa. Più in alto c'erano soltanto le montagne che si ergevano alle spalle della città e un falco dalla coda rossa che volteggiava nel cielo limpido di ottobre.

La donna seguì Biemeyer. Sembrava molto più giovane di lui. E parve conscia del mio sguardo, che si spostò dalla sua piccola testa bionda al corpo di mezza età, in perfetta forma. Biemeyer non ci presentò. Le dissi io chi ero.

VISIT…

«E io sono Ruth Biemeyer. Penso che abbiate sete, signor Archer. Io ne ho molta.»

«Lasciamo perdere i convenevoli» protestò il marito. «Quest'uomo è qui per lavoro.»

«Lo so. Il quadro rubato era mio.»

«Vorrei parlare io, Ruth, se non ti dispiace.»

Biemeyer mi portò in casa, mentre la moglie ci seguiva a breve distanza. Nell'interno, l'aria era piacevolmente fresca, benché la massiccia costruzione che mi circondava e sovrastava mi desse un senso di oppressione. Mi sembrava di essere in un edificio pubblico più che in un'abitazione: uno di quei palazzi in cui si va per pagare le tasse o per chiedere il divorzio.

Attraversammo un ampio salone centrale e, giunti in fondo, Biemeyer m'indicò una parete bianca e nuda; c'erano soltanto due piccoli ganci ai quali, come lui mi spiegò, era stato appeso il quadro.

Tirai fuori il mio taccuino e una penna a sfera. «Quando l'hanno rubato?»

«Ieri.»

«Ieri è stato il giorno in cui mi sono accorta che il quadro era scomparso» precisò la donna. «Ma io non entro in questa stanza tutti i giorni.»

«Il quadro è assicurato?»

«Non quello in particolare. Ma naturalmente tutto ciò che si trova nella casa è coperto da un'assicurazione.»

«Che valore ha quel quadro?»

«Due migliaia di dollari, più o meno.»

«Molto di più» corresse la donna. «Almeno cinque o sei volte tanto. Le opere di Chantry sono state rivalutate parecchio.»

«Non sapevo che te ne fossi tenuta al corrente» osservò Biemeyer in tono sospettoso. «Dieci o dodicimila? Hai speso una somma così per quel quadro?»

«Non ho nessuna intenzione di farti sapere quanto l'ho pagato. L'ho comprato con denaro mio.»

«Dovevi proprio farlo senza interpellarmi. Credevo che il tuo interesse per Chantry fosse superato.»

La donna s'irrigidì. «Questa è un'osservazione gratuita. Non vedo Richard Chantry da trent'anni. Ho comprato quel quadro indipendentemente da lui.»

«Se lo dici tu.»

Ruth Biemeyer lanciò al marito una breve occhiata raggiante, come se

gli avesse sottratto un punto in un gioco più difficile del tennis. «Sei geloso di un morto.»

Lui sbottò in una risata allegra. «Quello che hai detto è ridicolo per due ragioni. Io so benissimo di non essere geloso e non credo che Chantry sia morto.»

I Biemeyer parlavano come se si fossero dimenticati di me, ma probabilmente non era così. Io ero un giudice involontario che li lasciava discutere apertamente dei loro vecchi contrasti senza il pericolo che ciò potesse condurre a qualcosa di più immediato, come la violenza. Nonostante la sua età, Biemeyer aveva l'aspetto e il modo di esprimersi di un individuo violento e io cominciavo a essere stufo del mio ruolo passivo.

«Chi è Richard Chantry?» domandai.

La donna mi guardò con stupore. «Volete dire che non avete mai sentito parlare di lui?»

«La maggior parte della popolazione di questo mondo non ne ha mai sentito parlare» sbottò Biemeyer.

«Questo non è affatto vero. Chantry era già famoso prima di scomparire e non aveva ancora trent'anni.»

Il tono della donna era nostalgico e affettuoso. Guardai la faccia del marito. Era rosso di rabbia e il suo sguardo aveva un'espressione minacciosa. M'interposi cautamente fra i due, voltandomi verso la moglie.

«Da dove è scomparso Richard Chantry?»

«Da qui. Da Santa Teresa» rispose lei.

«Di recente?»

«No. Più di venticinque anni fa. Aveva semplicemente deciso di abbandonare tutto. Era in cerca di nuovi orizzonti, come disse nella sua dichiarazione di commiato.»

«Richard Chantry fece a voi quella dichiarazione, signora Biemeyer?»

«No, non a me. Richard lasciò una lettera che sua moglie rese pubblica. Io non l'ho più rivisto, dopo gli anni della nostra giovinezza in Arizona.»

«E non perché tu non avessi tentato di rivederlo» replicò il marito. «Hai voluto che io mi ritirassi qui perché questa era la città di Chantry. Mi hai fatto costruire una casa proprio vicina alla sua.»

«Questo non è vero, Jack. È stata tua l'idea di costruirla qui. Io l'ho semplicemente accettata, e tu lo sai.»

L'uomo, acceso in volto fino a quel momento, impallidì all'improvviso e prese una espressione sgomenta, mentre si rendeva conto che la sua mente, per un attimo, si era inceppata.

«Io non so più niente» disse Biemeyer con voce da vecchio e uscì dalla stanza.

La moglie fece qualche passo per seguirlo e poi si voltò, fermandosi vicino alla finestra. Il suo viso aveva un'espressione grave e assorta.

«Mio marito è un uomo terribilmente geloso.»

«È per questo che mi ha mandato a chiamare?»

«No, Jack vi ha mandato a chiamare perché gliel'ho chiesto io. Volevo riavere il mio quadro. È l'unica cosa che ho di Richard Chantry.»

Mi sedetti sul bracciolo di una poltrona e riaprii il mio taccuino. «Volete descrivermelo, per favore?»

«È il ritratto di una giovane donna, in uno stile piuttosto convenzionale. I colori sono semplici e vivaci. La donna ha i capelli biondi e uno scialle rosso e nero.»

«E questo ritratto era una delle prime opere di Chantry?»

«Non lo so proprio. L'uomo dal quale l'ho comprato non ha saputo dirmi a quando risaliva.»

«Come sapete che il quadro è autentico?»

«Secondo me, basta guardarlo. E il mercante d'arte me ne ha garantito l'autenticità. Lui era molto amico di Richard, ai tempi in cui viveva in Arizona. Solo di recente si è trasferito qui a Santa Teresa. Si chiama Paul Grimes.»

«Avete una fotografia del quadro?»

«Io no, ma Grimes l'ha. Sono sicura che sarebbe disposto a farvela vedere. Ha una piccola galleria giù in città.»

«È meglio che gli parli, prima. Posso usare il vostro telefono?»

Ruth Biemeyer mi condusse in una stanza dove il marito sedeva dietro una vecchia scrivania di quercia. Il legno rovinato di quel mobile contrastava con i levigati pannelli di tek che rivestivano le pareti. Biemeyer non si voltò. Stava osservando una fotografia appesa sopra lo scrittoio. Era una veduta aerea e riproduceva la più grande buca nel terreno che avessi mai visto.

Con nostalgico orgoglio Biemeyer disse: «Quella era la mia miniera di rame.»

«Io ho sempre odiato quella fotografia. Vorrei tanto che tu la togliessi da lì» replicò la moglie.

«Quella miniera ti ha comprato questa villa, Ruth.»

«Che donna fortunata. Ti dispiace se il signor Archer usa un momento il telefono?»

«Sì, mi dispiace. In una casa da quattrocentomila dollari dovrebbe esserci un posto dove un uomo possa starsene seduto in pace.»

Biemeyer si alzò bruscamente e uscì dalla stanza.

## 2

Ruth Biemeyer si appoggiò allo stipite della porta mettendo in vista il suo corpo di profilo. Non era più un corpo giovane, ma il tennis e forse anche la collera l'avevano mantenuto snello e in forma.

«Vostro marito è sempre così?»

«Non sempre. In questi giorni è molto preoccupato.»

«Per la scomparsa del quadro?»

«In parte anche per questo.»

«E per quale altra ragione?»

«In realtà, per qualcosa che potrebbe essere collegato al quadro.» La donna esitò un momento. «Nostra figlia, Doris, è all'università e perciò si è trovata in contatto con delle persone che noi normalmente non avremmo scelto per lei. Sapete com'è.»

«Quanti anni ha Doris?»

«Venti. Fa il secondo anno.»

«Vostra figlia vive in casa con voi?»

«Purtroppo no. Doris se n'è andata il mese scorso, all'inizio del trimestre autunnale. Le abbiamo preso un appartamento nel Villaggio dell'Accademia, vicino al quartiere universitario. Io desideravo che Doris rimanesse qui, naturalmente, ma lei si è opposta dicendo che aveva il diritto di vivere la vita a modo suo, come Jack e io abbiamo il diritto di viverla a modo nostro. Doris ha sempre criticato il fatto che suo padre bevesse. E per la stessa ragione ha sempre criticato anche me, se volete sapere l'esatta verità.»

«Vostra figlia si droga?»

«Non direi. Comunque, non abitualmente.» Ruth Biemeyer tacque per un momento, immaginando la vita della figlia, e ciò parve spaventarla. «Non ho molta simpatia per alcune delle persone che lei frequenta.»

«Qualcuno in particolare?»

«C'è un ragazzo, un certo Fred Johnson, che lei ha portato qui a casa. A dire la verità non è più un ragazzo: deve avere almeno trent'anni. È uno di quegli eterni studenti che continuano a bighellonare all'università perché si sentono a loro agio in quell'atmosfera o perché vi trovano delle occasioni convenienti da sfruttare.»

«Sospettate che possa avere rubato lui il vostro quadro?»

«Non mi sentirei di fare un'accusa così precisa. Ma lui s'interessa d'arte. È assistente al museo d'arte, e all'università segue dei corsi in quel campo. Conosceva bene il nome di Richard Chantry, anzi mi è sembrato che sapesse molte cose sul suo conto.»

«E questo non sarebbe un fatto normale per qualsiasi studente d'arte, nell'ambiente locale?»

«Probabilmente sì. Ma Fred Johnson mi ha dato l'impressione di avere un interesse eccessivo per quel quadro.»

«Sapreste descrivermi Fred Johnson?»

«Posso provarci.»

Aprii di nuovo il mio taccuino e mi appoggiai alla scrivania. La signora Biemeyer sedette sulla poltrona girevole di fronte a me.

«Colore dei capelli?»

«Biondo rossiccio. Piuttosto lunghi, e già un po' radi. In compenso si fa crescere dei baffoni fitti e ruvidi, tipo spazzola da scarpe. Non ha dei bei denti. E ha il naso troppo lungo.»

«Il colore degli occhi? Azzurro?»

«Più sul verdastro. Sono proprio i suoi occhi che mi lasciano perplessa. Quel ragazzo non guarda mai in faccia la gente, o almeno non lo faceva con me.»

«Alto o basso?»

«Media statura. Forse uno e settantacinque. Piuttosto snello. Nel complesso non è male, può piacere.»

«E a Doris piace?»

«Purtroppo sì, molto più di quanto io vorrei.»

«E a Fred piaceva il quadro scomparso?»

«Dire che gli piaceva è poco. Ne era affascinato. La sua attenzione era rivolta molto più al quadro che a mia figlia. Ho avuto la vaga impressione che quel ragazzo fosse venuto qui proprio per vedere quel quadro e non per vedere lei.»

«Fred ha espresso qualche commento o giudizio?»

La donna esitò. «Ha detto che gli sembrava uno di quei quadri che Chantry aveva dipinto a memoria. Io gli ho domandato che cosa volesse dire con esattezza e lui mi ha spiegato che spesso Chantry dipingeva così, a memoria, non ritraendo dal vero. Evidentemente Fred era convinto che ciò rendeva il quadro più raro e ne aumentava il valore.»

«Vi ha espresso il suo giudizio sul valore di quel ritratto?»

«Fred mi ha chiesto quanto l'avevo pagato. Ma io non ho voluto dirglielo: è un mio piccolo segreto personale.»

«Io so mantenere un segreto.»

«Anch'io.» La donna aprì il primo cassetto della scrivania e tirò fuori l'elenco del telefono. «Volevate chiamare Paul Grimes, vero? Vi avverto, non cercate di sapere il prezzo neppure da lui. Gli ho fatto giurare che avrebbe mantenuto il segreto.»

Annotai il numero telefonico del mercante d'arte e il suo indirizzo nella zona bassa della città. Poi composi il numero. Mi rispose una voce femminile, leggermente esotica e gutturale. Mi disse che Grimes era occupato con un cliente, ma sarebbe stato libero entro poco. Le dissi il mio nome e l'avvertii che sarei andato là più tardi.

Ruth Biemeyer si affrettò a bisbigliarmi nell'orecchio libero:

«Non ditele nulla di me.»

Riagganciai. «Chi è quella donna?»

«Credo che si chiami Paola. Si fa passare per la segretaria di Grimes, ma ho l'impressione che fra loro ci siano dei rapporti più intimi.»

«La sua voce ha uno strano accento. Di dov'è?»

«Arizona. Ma credo che abbia anche sangue indiano.»

Alzai lo sguardo sulla fotografia dell'enorme buca che Jack Biemeyer aveva scavato nella terra dell'Arizona. «Ho l'impressione che tutta questa faccenda abbia avuto origine in Arizona. Non mi avete detto che anche Richard Chantry veniva da là?»

«Sì, certo. Noi tutti veniamo dall'Arizona. Ma ci siamo trasferiti tutti qui, in California.»

Ruth Biemeyer pronunciò quelle parole con un tono indifferente, senza dimostrare il minimo rimpianto per lo Stato che aveva lasciato, né il minimo entusiasmo per quello in cui abitava al momento. Sembrava una donna piuttosto delusa.

«Perché siete venuti in California, signora Biemeyer?»

«Immagino stiate pensando a quello che ha detto mio marito, e cioè che questa è, o era, la città di Richard Chantry e che io mi sono voluta stabilire qui proprio per questa ragione.»

«È così?»

«Forse, almeno in parte. Richard era l'unico bravo pittore che io avessi conosciuto veramente bene. Mi aveva insegnato a vedere le cose. E a me piaceva l'idea di venire ad abitare nel luogo in cui lui aveva compiuto le sue opere migliori. Le ha fatte tutte in sette anni e poi è scomparso.»

«Quando?»

«Se volete sapere la data esatta della sua partenza, è stato il quattro luglio millenovecentocinquanta.»

«Siete sicura che Chantry se ne sia andato di sua spontanea volontà? Che non è stato ucciso o rapito?»

«No, impossibile. Come vi ho già detto, Richard lasciò una lettera a sua moglie.»

«E lei è ancora in città?»

«Sì. Se v'interessa, da qui si vede benissimo la sua casa. È la prima oltre il vallone.»

«Conoscete la signora Chantry?»

«Sì. Francine e io ci conoscevamo bene quand'eravamo giovani. Ma non siamo mai state molto amiche. Da quando siamo venute ad abitare qui, ci siamo viste di rado. Perché me l'avete chiesto?»

«Vorrei dare un'occhiata alla lettera che le ha lasciato suo marito.»

«Io ne ho una copia fotostatica. Le vendono al museo d'arte.»

La signora Biemeyer andò a prenderla. La lettera era in una cornice d'argento e per un momento la donna rimase in piedi a leggerla fra sé, muovendo appena le labbra come se recitasse una preghiera. Poi me la porse, quasi con riluttanza. Eccettuata la firma, tutto il messaggio era dattiloscritto e portava la data: Santa Teresa 4 luglio 1950.

"Cara Francine,

Questa è una lettera di addio. Mi spezza il cuore lasciarti, ma devo farlo. Abbiamo parlato spesso del mio bisogno di scoprire nuovi orizzonti oltre i quali potrei trovare la luce mai apparsa sul mare o sulla terra. Ormai questa costa incantevole e la sua storia hanno esaurito tutto quello che avevano da dirmi, come una volta accadde in Arizona.

Anche qui, come in Arizona, la storia ha origini recenti, non abbastanza profonde per alimentare le grandi opere che la vita mi ha chiamato a compiere. Devo esplorare altrove, devo penetrare in tenebre più profonde, scoprire una luce più penetrante. E come Gauguin, ho deciso che devo cercare da solo, poiché la mia esplorazione non è rivolta soltanto al mondo materiale, ma deve addentrarsi nei recessi più intimi e profondi della mia anima.

Non porto nulla con me se non gli abiti che indosso, il mio talento e il ricordo che ho di te. Cara moglie, cari amici, ricordatemi

con affetto e auguratemi del bene. Io faccio soltanto ciò per cui sono nato.

Richard Chantry."

Restituii la lettera incorniciata alla signora Biemeyer.

Lei se la strinse al petto. «È bella, vero?»

«Non ne sono sicuro. La bellezza è negli occhi di chi guarda. Dev'essere stato un brutto colpo per la moglie di Chantry.»

«A quanto pare, Francine l'ha sopportato benissimo.»

«Ne avete parlato con lei?»

«No, mai.» Dall'asprezza del suo tono capii che i rapporti fra Ruth Biemeyer e la signora Chantry non erano cordiali. «Ma sembra che lei goda molto di tutta quella fama ereditata. Per non parlare del denaro che Richard le ha lasciato.»

«Non potrebbe darsi che Chantry si fosse suicidato? Lui non aveva mai parlato di suicidio?»

«No, no davvero.» Ma dopo un breve silenzio, la donna soggiunse: «Dovete ricordare che io ho conosciuto Richard quand'era molto giovane. E io ero ancora più giovane. In realtà, sono passati più di trent'anni dall'ultima volta che lo vidi. Ma ho la netta sensazione che sia ancora vivo.»

La donna si toccò il petto, come se lui fosse vivo almeno lì. Piccole gocce di sudore le apparvero sul labbro superiore, e lei se le asciugò con la mano.

Purtroppo quest'argomento mi deprime. Il passato riaffiora all'improvviso e riapre le vecchie ferite, anche quando crediamo di essere completamente guariti. A voi non accade mai?

«Non tanto di giorno. Piuttosto di sera, prima di addormentarmi...»

«Non siete sposato?» La signora Biemeyer era una donna perspicace.

«Lo ero, circa venticinque anni fa.»

«Vostra moglie è ancora viva?»

«Spero di sì.»

«Non avete cercato di saperlo?»

«Non di recente. Preferisco occuparmi della vita degli altri. In questo momento vorrei parlare con la signora Chantry.»

«Non ne vedo la necessità.»

«Comunque vorrei provarci. Lei potrebbe aiutarmi a scoprire i retroscena.»

La donna assunse un'espressione dura, contrariata. «Ma io voglio soltan-

to che voi mi ritroviate il quadro.»

«A quanto pare, vorreste anche dirmi come devo fare per ritrovarlo, signora Biemeyer. Ho già provato a seguire questo metodo con altri clienti, ma il risultato non è stato molto soddisfacente.»

«Perché volete parlare con Francine Chantry? Lei non è esattamente una nostra amica, sappiatelo.»

«E io dovrei interpellare soltanto i vostri amici?»

«Non volevo dire questo.» La donna tacque per un momento. «Avete intenzione di parlare con molte persone?»

«Con quante sarà necessario. Questa faccenda mi sembra un po' più complessa di quanto non sembri a voi. Potrebbe impegnarmi per parecchi giorni e costarvi parecchie centinaia di dollari.»

«La nostra solvibilità è assolutamente garantita.»

«Su questo non ho dubbi. Ma non sono molto sicuro sulle vostre intenzioni e su quelle di vostro marito.»

«Non vi preoccupate, pagherò io se non lo farà lui.»

Ruth Biemeyer mi accompagnò fuori e m'indicò la casa dei Chantry. Era un'elegante villa turrita in stile neospagnolo, contornata da altri edifici più piccoli, fra cui un'ampia serra. Sorgeva molto più in basso del punto in cui ci trovavamo, sull'altro versante del vallone che separava le due proprietà come una profonda ferita nella terra.

## 3

Seguii la strada serpeggiante, passai sul ponte che attraversava il vallone e parcheggiai davanti alla villa Chantry. Un omone dal naso aquilino, in camicia di seta bianca, aprì la porta ancor prima che io potessi bussare. Uscì sulla soglia e richiuse la porta alle sue spalle.

«Desiderate?» L'uomo aveva l'aria e la voce di un servitore abituato a fare da padrone.

«Vorrei parlare con la signora Chantry.»

«Non c'è. Dite a me e io riferirò, se volete.»

«Vorrei parlare con lei personalmente.»

«A che proposito?»

«Lo dirò alla signora, se non vi dispiace. E se mi direte dove posso trovarla.»

«Probabilmente al museo. Oggi è il giorno in cui va là.»

Decisi di fare prima una visita al mercante d'arte Paul Grimes, e, se-

guendo la strada lungo il mare, mi diressi verso la zona bassa della città. Sull'acqua scivolavano delle vele bianche, e i gabbiani che volteggiavano nell'aria sembravano le loro copie volanti. In un impulso improvviso, mi fermai ed entrai a fissare una camera in un motel che dava sul porto.

La parte inferiore della città era una zona piuttosto malandata che dal lungomare si addentrava per una decina d'isolati. C'erano uomini dall'aspetto indolente e trasandato che vagabondavano lungo la via principale o se ne stavano appoggiati all'ingresso delle botteghe di oggetti e indumenti di seconda mano.

Il negozio di Paul Grimes si trovava a un isolato dalla via principale, fra un emporio di vini e liquori e un ristorante messicano. La facciata aveva un'aria piuttosto modesta e sembrava comprendere anche un piccolo alloggio al piano superiore. Sulla vetrina, a caratteri dorati, c'era la scritta: "Paul Grimes - Quadri e arredamenti". Parcheggiai davanti all'ingresso.

Quando entrai, un campanello tintinnò sopra la porta. L'interno era stato trasformato con paratie di legno compensato dipinto e con drappi di tela grigia a cui erano appesi alcuni tentativi di quadri. Da un lato, una ragazza bruna con uno scialle multicolore sedeva a una scrivania da pochi soldi e cercava di sembrare affaccendata.

La ragazza aveva grandi occhi neri, zigomi e seni sporgenti, capelli lunghi d'un nero corvino. Era molto bella, e giovanissima.

Le dissi il mio nome. «Il signor Grimes mi aspetta.»

«Mi dispiace, ma il signor Grimes è dovuto uscire.»

«Quando sarà di ritorno?»

«Non me l'ha detto. Credo che dovesse andare fuori città per affari.»

«Siete la sua segretaria?»

«Potete considerarmi tale.» Il sorriso della ragazza fu come il bagliore di un coltello seminascosto. «Siete voi che avete telefonato a proposito di un quadro?»

«Sì.»

«Se volete vederne qualcuno posso mostrarvelo.» La ragazza indicò quelli esposti. «Questi sono quasi tutti piuttosto astratti, ma nel retro ne abbiamo di quelli figurativi.»

«Ne avete qualcuno di Richard Chantry?»

«Non mi pare. No.»

La ragazza allargò le mani, lo scialle colorato le cadde dalle spalle, lasciando in vista le braccia brune e tornite. La leggera peluria che le ricopriva sembrava un sottile strato di fumo.

«Potete darmi l'indirizzo di casa del signor Grimes?»

«Abita qua sopra. Ma ora non c'è.»

«Quando credete che tornerà?»

«Non saprei. A volte sta via una settimana. Non mi dice mai dove va, e io non glielo domando.»

La ringraziai e andai nell'emporio di vini e liquori lì accanto. Il negro di mezza età che stava dietro il banco mi domandò che cosa desideravo.

«Conoscete il signor Grimes?»

«Chi?»

«Paul Grimes, il mercante d'arte qui vicino.»

«Quell'uomo piuttosto anziano con il pizzetto grigio?» domandò il negro descrivendo con le dita una piccola barba appuntita. «E con un grande cappello bianco?»

«Mi sembra lui.»

L'uomo scosse la testa. «Non posso dire di conoscerlo. Non credo che beva. Comunque, non viene mai qui da me.»

«E la ragazza?»

«Lei è venuta una volta o due, a comprare della birra. Credo che si chiami Paola.»

«Sapete se ha sangue indiano?»

«Credo proprio che sia così.» L'idea sembrava fargli piacere. «È una bella pupa. Non so davvero come un uomo di quell'età riesca a tenersi una pollastrella simile.»

«Nemmeno io. E vorrei sapere quando il signor Grimes rientra al suo negozio.» Posai una banconota da due dollari sul banco e vi misi sopra un biglietto da visita. «Potrei tornare a sentire notizie?»

«Perché no?»

Proseguii con l'auto lungo la via principale fino all'immacolato edificio manco che alloggiava il museo d'arte. Il giovane al cancello d'ingresso mi disse che Fred Johnson era andato via circa un'ora prima.

«Volevate vederlo per motivi personali o per qualcosa che riguarda il museo?»

«So che lui s'interessa del pittore Richard Chantry.»

Il viso del giovane s'illuminò. «Richard Chantry interessa a noi tutti. Venite da fuori, signore?»

«Da Los Angeles.»

«Avete visto la nostra collezione permanente delle opere di Chantry?»

«Non ancora.»

«Siete arrivato al momento giusto. C'è qui la moglie del pittore. La signora Chantry ci dedica un pomeriggio alla settimana.»

Seguendo l'indicazione del giovane, attraversai una grande sala dove alcune sculture classiche, pallide e serene, poggiavano statiche sui loro piedistalli, e giunsi in una stanza completamente diversa. I primi quadri sui quali volsi lo sguardo sembravano delle finestre affacciate su un altro mondo, come quelle delle capanne di cui si servono i cacciatori nella giungla per osservare gli animali nella notte. Ma gli animali dipinti da Chantry sembravano sul punto di trasformarsi in esseri umani. O forse erano creature umane che si stavano mutando in animali.

Una donna entrò nella stanza, alle mie spalle, e rispose alla mia domanda inespressa:

«Questi quadri sono conosciuti come le immagini della Creazione; così l'artista ha espresso la sua concezione fantasiosa dell'evoluzione, dando inizio alla sua grande produzione creativa. Per quanto incredibile possa sembrare, queste opere sono state compiute in un periodo di sei mesi.»

Mi voltai a guardare la sconosciuta. Nonostante l'abito blu scuro di linea tradizionale e il linguaggio piuttosto ampolloso, quella donna mi diede l'impressione di una forza quasi rude. I suoi capelli grigi, dal taglio semplice e accurato, sembravano splendere di vitalità.

«Siete la signora Chantry?»

«Sì.» Parve contenta di essere riconosciuta. «In realtà non dovrei essere qui. Questa sera do un ricevimento. Ma non riesco a stare lontana dal museo nel giorno in cui ci vengo abitualmente.»

La signora Chantry mi condusse verso un'altra parete sulla quale era appesa una serie di studi di figure femminili. Una di queste mi fece fermare. Una giovane donna sedeva sopra una roccia con una pelle di bisonte avvolta intorno alla vita. I seni ben modellati e le spalle erano nudi. Sullo sfondo, sospesa nell'aria, c'era la testa di un bisonte.

«Mio marito ha chiamato questo quadro "Europa"» mi spiegò la signora Chantry.

Mi voltai verso di lei. Stava sorridendo. Guardai di nuovo la ragazza del quadro.

«Siete voi?»

«In un certo senso. Ero la modella di Richard.»

Per un momento ci scambiammo uno sguardo più attento. Lei aveva più o meno la mia età, o forse era un po' più giovane, con il corpo di "Europa" ancora florido sotto il sobrio abito blu. Mi domandai quale impulso, quale

senso d'orgoglio verso il marito o verso se stessa, la spingessero a fare da guida in quel museo.

«Non avevate mai visto un quadro di Richard, prima d'ora? Mi sembra che questi vi abbiano colto di sorpresa.»

«Infatti, è così.»

«Le opere di mio marito hanno questo effetto sulla maggior parte della gente che le vede per la prima volta. Ditemi, cos'è che vi ha spinto a interessarvi della sua pittura?»

Le spiegai che ero un investigatore privato assunto dai coniugi Biemeyer per indagare sul furto del loro quadro. Volevo vedere la sua reazione.

La donna impallidì sotto il trucco. «I Biemeyer sono due ignoranti. Quel quadro che hanno comprato da Paul Grimes è un falso. Grimes l'aveva offerto a me, molto prima che loro lo vedessero. Ma io non vorrei neppure toccarlo. È la chiara imitazione di uno stile che Richard aveva abbandonato molto tempo fa.»

«Quanto tempo fa?»

«Circa trent'anni. Richard aveva quello stile ai tempi in cui viveva in Arizona. Può darsi che Paul Grimes stesso abbia dipinto quel quadro.»

«Davvero? Grimes gode di una reputazione del genere?»

Le avevo fatto una domanda di troppo. «Non intendo parlare della reputazione di Grimes, né con voi né con altri. Paul era amico e maestro di Richard, ai tempi dell'Arizona.»

«Ma non era amico vostro, vero?»

«Preferisco non toccare questo argomento. Paul aiutò molto mio marito al momento opportuno. Ma la gente cambia, con gli anni. Tutto cambia.» Si guardò intorno, osservando i quadri del marito come se anche quelli le fossero diventati estranei, come dei sogni quasi dimenticati. «Io cerco di proteggere la reputazione di mio marito, voglio difendere l'autenticità delle sue opere. Gente d'ogni sorta tenta di trarre profitto dal suo lavoro.»

«Uno di questi potrebbe essere Fred Johnson?»

La domanda parve sorprenderla. Scosse la testa, facendo oscillare la folta capigliatura come una campana grigia.

«Fred è affascinato dalla pittura di mio marito. Ma non direi che tenti di trarne profitto.» Dopo un breve silenzio, la donna mi domandò: «Ruth Biemeyer ha forse accusato lui di averle rubato quel brutto quadro?»

«La signora Biemeyer ha solo fatto il nome di Fred.»

«Be', è una sciocchezza. Anche se fosse un disonesto, cosa che non ha mai dimostrato di essere, Fred ha troppo buon gusto per lasciarsi ingannare

da un'imitazione scadente come quella.»

«Comunque, vorrei parlargli. Per caso, sapete il suo indirizzo?»

«Posso procurarvelo.» La signora Chantry andò nella segreteria del museo e ne uscì poco dopo. «Fred abita con i suoi genitori in Olive Street duemilaventiquattro. Siate gentile con lui. È un giovane molto sensibile ed è un grande ammiratore di Chantry.»

La ringraziai dell'informazione e lei mi ringraziò del mio interesse per suo marito. Quella donna sembrava interpretare un ruolo piuttosto complesso: in parte protagonista, in parte custode di un sacrario, e in parte qualcosa d'altro. Non potei fare a meno di domandarmi se quella parte indefinibile non fosse la prepotente sessualità insoddisfatta di una vedova.

## 4

La casa dei Johnson faceva parte di una fila di costruzioni di legno, a tre piani, che dovevano risalire ai primi anni del secolo. Gli ulivi che davano il nome alla strada erano anche più vecchi. Alla luce del sole pomeridiano, le loro foglie sembravano spruzzate d'argento.

Quella parte della città era un miscuglio di abitazioni private e pensioni, gabinetti medici e alloggi trasformati in parte in ambulatori. Un grande ospedale moderno, la cui disposizione e dimensione delle finestre lo faceva sembrare un gigantesco favo, sorgeva proprio nel centro della zona e pareva averne assorbito la maggior parte delle energie.

La casa dei Johnson era particolarmente malandata. Aveva delle assi schiodate e avrebbe avuto bisogno di una buona verniciatura. Pareva uno spettro grigio soffocato dalle erbacce.

Bussai alla porta di rete, bucata e arrugginita, che doveva servire da schermo contro gl'insetti. La casa sembrò riprendere vita, lentamente, con riluttanza. Sentii dei passi pesanti e strascicati scendere lungo la scala interna.

Un vecchio corpulento aprì la porta di legno e mi sbirciò attraverso quella di rete. Aveva i capelli grigi sporchi e incolti come la barba.

«Che cosa c'è?» mi domandò l'uomo con voce lamentosa.

«Vorrei vedere Fred.»

«Non so se c'è. Io non conto più niente in questa casa.» L'uomo si sporse verso di me, con la faccia contro la rete, e io sentii che il suo fiato puzzava di vino. «Che cosa volete da Fred?»

«Vorrei solo parlargli.»

L'uomo mi scrutò dalla testa ai piedi con i suoi occhietti arrossati. «Di che cosa volete parlargli?»

«Preferirei dirlo a Fred.»

«Invece sarebbe meglio che lo diceste a me. Mio figlio è molto occupato. Il suo tempo vale denaro. Fred è un esperto» disse l'uomo scandendo le parole «e questo vale altro denaro.»

Probabilmente il vecchio era rimasto senza vino, pensai, e si stava preparando a tirarmi il laccio. Una donna in uniforme da infermiera sbucò fuori da dietro la scala. Aveva un aspetto vagamente autoritario, ma il tono della sua voce era debole, quasi infantile.

«Parlerò io con quel signore, Gerard. Non devi stancare la tua povera testa pensando agli andirivieni di Fred.»

La donna gli posò una mano sulla guancia, lo guardò intensamente negli occhi con l'aria esperta di un medico e lo congedò con una carezza. Il vecchio non protestò e si avviò di nuovo su per la scala.

«Sono la signora Johnson, la madre di Fred» mi disse la donna.

I suoi capelli neri striati di grigio erano tirati all'indietro e lasciavano completamente scoperto il viso che, come quello del marito, era reso inespressivo dalla pelle cascante. Il corpo, invece, era ben imbustato, e l'uniforme bianca era linda e impeccabile.

«Fred è in casa?» le domandai.

«Non credo.» Guardò nella strada, oltre la mia spalla. «Non vedo la sua automobile.»

«A che ora tornerà?»

«È difficile dirlo. Fred studia all'università.» La donna mi comunicò quel fatto come se fosse l'unico grande motivo di orgoglio della sua vita. «Là continuano a spostare gli orari delle lezioni e inoltre mio figlio lavora parte della giornata al museo d'arte, dove praticamente dipendono tutti da lui. Si tratta di qualcosa in cui potrei esservi utile anch'io?»

«Forse. Posso entrare un momento?»

«Esco io» rispose la donna con prontezza. «Dentro, la casa non è molto presentabile. Da quando ho ripreso il lavoro d'infermiera a tempo pieno, non ho più il tempo di tenerla in ordine.»

La donna tolse una grossa chiave dalla toppa e, dopo essere uscita, la usò per richiudere ermeticamente la porta alle sue spalle. Al che mi domandai se la signora Johnson avesse l'abitudine di tenere il marito sotto chiave ogni volta che lui beveva.

Portandomi fuori della veranda, la donna guardò la facciata della casa

che si stava screpolando. «Non è molto presentabile neppure all'esterno. Ma io non posso farci niente. Questa casa, come tutte le altre qui intorno, appartiene all'ospedale, e i dirigenti hanno intenzione di abbatterle l'anno prossimo. Tutto questo lato della strada diventerà un parcheggio.» La donna sospirò. «Non so proprio dove andremo, con gli affitti che continuano ad aumentare e mio marito ridotto in quelle condizioni, praticamente un invalido.»

«Mi dispiace sentire questo.»

«Di Gerard, volete dire? Già, è un grosso dispiacere anche per me. Era un uomo forte, in gamba. Ma tempo fa ha avuto un esaurimento nervoso, tutte conseguenze della guerra, e da allora non è più stato lo stesso. E naturalmente ha pure il problema del bere. Un problema che hanno in molti» aggiunse la signora Johnson con aria pensosa.

La franchezza di quella donna mi piacque, anche se mi parve un po' demolitrice. Vagamente mi domandai perché accadeva così spesso che i mariti delle infermiere finissero per diventare degli invalidi.

«Allora, qual è il vostro problema?» mi chiese, con un tono diverso.

«Non ho nessun problema. Vorrei soltanto parlare con Fred.»

«A che proposito?»

«Di un quadro.»

«Quello è proprio il suo campo. Fred sa dirvi tutto quello che volete sapere dei quadri» disse la donna, ma di colpo lasciò cadere l'argomento, come se la spaventasse, e con un nuovo tono di voce, sommesso ed esitante, mi domandò: «Fred è in qualche guaio?»

«Spero di no, signora Johnson.»

«Lo spero anch'io. Fred è un bravo ragazzo. Lo è sempre stato. Io dovrei conoscerlo bene. Sono sua madre.» Mi guardò a lungo, con aria dubbiosa. «Siete un poliziotto?»

Lo ero stato quand'ero più giovane, ed evidentemente la cosa era ancora visibile per un occhio esperto di quell'ambiente. Ma io mi ero già preparato un'altra spiegazione. «Sono un giornalista. Ho intenzione di scrivere un articolo per una rivista, sul pittore Richard Chantry.»

La donna s'irrigidì, come per reazione a una minaccia. «Capisco.»

«Ho sentito dire che vostro figlio è un esperto conoscitore della pittura di Chantry.»

«Questo particolare non lo so. Fred s'interessa di molti artisti. Vuole farne la sua professione.»

«Come mercante d'arte?»

«Sì, gli piacerebbe molto. Ma ci vogliono dei capitali, e noi non possediamo neppure la casa in cui viviamo.»

La donna alzò lo sguardo verso la squallida casa grigia, come se fosse la fonte di tutti i suoi guai. Da una finestra in alto, sotto il tetto, il marito ci stava osservando come un prigioniero in una torre. Con la mano aperta, la signora Johnson fece un gesto brusco e deciso, come se volesse spingerlo indietro. Lui si ritirò nell'oscurità.

«Sono ossessionata dal pensiero che un giorno o l'altro Gerard cadrà da una di quelle finestre. Quel pover'uomo non è mai guarito completamente dalle ferite riportate in guerra. A volte, quando il dolore gli diventa insopportabile, cade in terra. Io continuo a dirmi che forse dovrei riportarlo nell'ospedale dei reduci. Ma non ne ho il coraggio. Lui è molto più sereno qui con noi. Fred e io ne sentiremmo troppo la mancanza. E Fred è il tipo di ragazzo che ha bisogno di un padre.»

Le parole della donna erano piene di sentimento, ma il tono della voce era impassibile. Gli occhi erano fissi sui miei, con freddezza, pronti a cogliere la mia reazione. Capii che la signora Johnson aveva paura per suo figlio e stava cercando in fretta di costruirgli un nido familiare per proteggerlo.

«Sapete dove posso trovare Fred?»

«No, non lo so proprio. Può darsi che sia all'università come può darsi che sia al museo, o in qualche altro posto in città. Ha sempre molto da fare e si sposta in continuazione. Deve laurearsi la primavera prossima, se tutto va bene. E sono certa che andrà tutto bene.»

La donna accentuò le ultime parole annuendo ripetutamente. Ma in quel movimento energico del capo mi parve di scorgere una profonda, ostinata disperazione, come se lei stesse sbattendo la testa contro un muro.

In quello stesso momento, una vecchia Ford azzurra arrivò sulla strada, passando davanti all'ospedale. L'auto rallentò, mentre si avvicinava a noi, e si accostò al marciapiede, dietro la mia macchina. Il giovane al volante aveva capelli lunghi e baffi d'un biondo rossiccio.

Con la coda dell'occhio vidi la signora Johnson fare un piccolo cenno con la testa, quasi impercettibile. Il giovane colse prontamente il segnale e poiché non aveva ancora fermato il motore, ripartì subito e girò la vettura quasi sfiorando il parafango sinistro della mia automobile. Mentre si allontanava sulla strada, la Ford accelerò lasciando una scia di fumo nell'aria.

«Quello è Fred, signora Johnson?»

Lei rispose dopo una breve agitazione: «Sì, è Fred. Vorrei sapere dove

ha intenzione di andare.»

«Gli avete fatto segno voi di non fermarsi.»

«Io? Ma voi dovete avere le traveggole.»

Lasciai la signora Johnson e seguii Fred. La Ford azzurra imboccò l'autostrada mentre il semaforo era giallo e svoltò a destra in direzione dell'università. Io rimasi bloccato a lungo dal rosso e vidi la traccia di fumo disperdersi e mescolarsi con la caligine che gravava su quella parte della città.

Quando la luce del semaforo cambiò, io proseguii verso il quartiere universitario dove abitava Doris Biemeyer, l'amica di Fred.

## 5

L'università era stata costruita sopra un tratto di terra che sporgeva alto sul mare, ed eroso alla base dalla marea. Quasi completamente circondato dall'acqua e avvolto da una foschìa azzurrognola, da lontano sembrava una cittadella medievale.

Da vicino, però, gli edifici perdevano quell'aspetto romantico. Erano tutti di uno stile moderno assolutamente impersonale e insipido: una massa di cubi, quadrati e rettangoli che sembravano l'opera di un architetto specializzato soltanto nella progettazione di palazzi per uffici. Il guardiano del parcheggio all'ingresso m'informò che il villaggio degli studenti era al lato nord.

Seguii una strada serpeggiante lungo i margini del quartiere universitario, cercando Fred Johnson. Non c'erano molti studenti in giro. Tuttavia il luogo sembrava popolato e messo insieme un po' alla rinfusa, come una mappa sulla quale fosse stata gettata una manciata di oggetti nella speranza che vi rimanessero attaccati.

Il Villaggio dell'Accademia aveva un aspetto ancor più casuale del quartiere universitario vero e proprio. Lungo le stradine vagavano, con la stessa libertà e in numero più o meno uguale, cani e studenti. Le costruzioni variavano dai piccoli chioschi per la vendita degli "hamburger" a casette con uno o due alloggi, fino a giganteschi edifici con numerosi appartamenti. Il Sherbourne, dove abitava Doris Biemeyer, era uno dei più grandi. Era alto sei piani e occupava quasi un intero isolato.

Trovai un parcheggio dietro una roulotte dipinta in modo da simulare una capanna di legno con le ruote. Della vecchia Ford azzurra, neppure l'ombra. Entrai nel Sherbourne, presi l'ascensore e salii al terzo piano.

L'edificio doveva essere di costruzione abbastanza recente, ma all'interno puzzava di vecchio e di usato. C'era un denso miscuglio di odori delle nuove generazioni: sudore, profumo, cibo e droga. Se c'erano delle voci umane, queste erano sommerse dalla musica che proveniva da numerose fonti in competizione lungo il corridoio del terzo piano, e tutte quelle note a pieno volume sembravano quasi le voci della complessa personalità dell'edificio stesso.

Quando giunsi davanti all'appartamento 304 dovetti bussare parecchie volte. La ragazza che mi aprì la porta sembrava una versione più piccola di sua madre, più graziosa, ma più distratta e meno padrona di se stessa.

«La signorina Biemeyer?»

«Sì, perché?»

La ragazza fissò lo sguardo oltre la mia spalla sinistra. Io mi scostai di lato e mi voltai indietro, quasi convinto che qualcuno stesse per colpirmi. Ma non c'era nessuno.

«Posso entrare un momento? Vorrei parlarvi.»

«Scusatemi, sto meditando.»

«Su cosa state meditando?»

«A dire la verità non lo so» rispose lei facendo una risatina e toccandosi una tempia, sulla quale spioveva una ciocca di capelli biondi, lisci e lucenti come seta. «È ancora un po' vago. Qualcosa che non si è ancora concretizzato, capite?»

Anche lei, con quei capelli di un biondo quasi diafano, dava l'impressione di un essere non del tutto concreto. Per un momento ondeggiò lentamente come una tenda leggera davanti a una finestra, poi perse l'equilibrio e si abbatté di peso contro lo stipite della porta.

L'afferrai per le braccia e la sorressi. La ragazza aveva le mani fredde e lo sguardo assente, come inebetito. Mi domandai che cosa avesse bevuto o inghiottito.

Sostenendola con un braccio la sospinsi nel soggiorno. Una porta, sulla parete più lontana, si apriva sopra una terrazza. La stanza era quasi nuda come la capanna di un pastore: due o tre sedie di legno, una branda di ferro, un tavolino e alcune stuoie. L'unico ornamento era una grossa farfalla di carta velina rossa, montata sopra un'ossatura di filo di ferro. Era grande quasi come la ragazza e roteava lentamente all'estremità di uno spago che pendeva dal centro del soffitto.

La ragazza sedette sopra una stuoia e alzò lo sguardo verso la farfalla di carta. Sotto la lunga gonna dell'abito di cotone, apparentemente l'unico in-

dumento che la copriva, cercò di sistemare le gambe e i piedi in una posizione yoga, ma non ci riuscì.

«Avete fatto voi quella farfalla, Doris?»

Scosse la testa. «No. Io non faccio niente di quel genere. Era uno degli ornamenti al ballo, quand'ho finito il liceo. È stata mia madre che ha avuto l'idea di appenderla qui. Io la odio.» La ragazza parlava a stento: sembrava che la sua voce sottile non fosse sincronizzata con i movimenti delle sue labbra. «Non mi sento molto bene.»

M'inginocchiai vicino a lei. «Che cos'avete preso?»

«Solo delle pastiglie per calmarmi i nervi. Mi aiutano a meditare» rispose Doris, ricominciando ad armeggiare con le ginocchia e con i piedi per costringerli a stare nella posizione voluta. Le piante dei suoi piedi erano sporche.

«Che tipo di pastiglie?»

«Quelle rosse. Soltanto due. Il mio guaio è che non mangio da ieri. Fred mi aveva detto che mi avrebbe portato qualcosa da casa sua, ma immagino che la madre non gliel'avrà permesso. Lei non ha simpatia per me... vuole Fred tutto per sé.» E con la sua vocetta delicata la ragazza soggiunse: «Quella strega può anche andare all'inferno.»

«E vostra madre?»

La ragazza distese le gambe davanti a sé e le coprì con il vestito.

«Cosa c'entra mia madre?»

«Se avete bisogno di mangiare o di qualsiasi altro aiuto, non potete rivolgervi a lei?»

Doris scosse la testa con improvvisa, sorprendente violenza. I capelli, ondeggiando, le coprirono il viso e lei li rigettò indietro con entrambe le mani, in un gesto brusco e rabbioso, come se volesse togliersi una maschera di gomma.

«Io non voglio l'aiuto che ha in mente mia madre. Lei vorrebbe togliermi la libertà... chiudermi a chiave in una clinica e gettare via la chiave.» A stento la ragazza si rizzò sulle ginocchia, di modo che i suoi occhi azzurri si trovarono alla stessa altezza dei miei. «Siete uno psichiatra?»

«No davvero!»

«Ne siete sicuro? Lei mi ha minacciato di sguinzagliarmi dietro una schiera di psichiatri e a volte vorrei quasi che lo facesse... avrei anch'io due o tre cose da raccontare a quei signori» disse la ragazza annuendo con un'espressione piena di rancore.

«Che cosa, per esempio?»

«Per esempio, che l'unica cosa che mio padre e mia madre abbiano mai fatto nella loro vita è stata quella di litigare e discutere. Eccettuati i periodi in cui non si rivolgevano la parola.»

«Per quali ragioni i vostri genitori litigavano?»

«Per una donna che si chiamava Mildred... Questa, almeno, era una delle ragioni. Ma il fatto fondamentale era... anzi, è, che loro non si amano affatto e se lo sono sempre rimproverati a vicenda. E io ne subivo le conseguenze. Non ricordo bene che cosa accadde quand'ero piccola. Ma uno degli episodi che ricordo è di essermi trovata in mezzo a loro che urlavano, nudi, e mi sembravano due giganti infuriati. A un tratto mia madre mi prese in braccio, mi portò con sé nel bagno e chiuse a chiave la porta. Allora mio padre la sfondò con una spallata. E poi, per molto tempo, andò in giro con un braccio al collo perché se l'era scassato.» La ragazza fece una breve pausa, poi soggiunse quasi sottovoce: «E a me si è scassato il cervello.»

«I tranquillanti non sono la cura più adatta.»

Doris socchiuse gli occhi e sporse il labbro inferiore con l'espressione di una bambina testarda sul punto di scoppiare in lacrime. «Nessuno vi ha chiesto un consiglio. Voi siete uno psichiatra, vero?» La ragazza annusò e soggiunse: «Ne avete addosso la puzza, quella degli sporchi segreti altrui.»

Cercai di abbozzare un sorriso. Quella ragazza era molto giovane e sciocca, forse era un po' svanita, lei stessa aveva ammesso di essere drogata. Ma era giovane e aveva i capelli puliti. Mi seccava molto che mi trovasse sgradevole.

Mi alzai e con la testa urtai leggermente la farfalla di carta. Mi avvicinai alla porta-finestra e guardai oltre il balcone. Attraverso un breve spazio che separava due edifici, vidi una striscia di mare lucente. Passava un trimarano, spinto da una brezza leggera.

La stanza mi apparve oscura, quando mi voltai; mi sembrò un cubo pieno di ombra trasparente. La farfalla di carta si mosse, come se volasse veramente. La ragazza si era alzata e stava in piedi, barcollante, sotto la farfalla.

«Vi ha mandato qui mia madre?»

«Non proprio. Ma le ho parlato.»

«E immagino che lei vi avrà detto tutte le cose terribili che ho fatto. Vi avrà detto che sono un tipaccio, un cattivo soggetto.» La ragazza fece una risatina nervosa.

«No. Però vostra madre è preoccupata per voi.»

«Per me e Fred?»

«Credo di si.»

Lei annuì e rimase a testa bassa. «Anch'io sono preoccupata per noi due, ma non per la stessa ragione. Mia madre crede che Fred e io siamo amanti o qualcosa del genere. Ma io ho l'impressione di non riuscire ad affiatarmi con la gente. Quanto più mi avvicino a qualcuno, tanto più mi sento fredda.»

«Perché?»

«Provo un senso di paura. Quando lui... quando mio padre sfondò la porta del bagno, io m'infilai nel cestone della biancheria e chiusi il coperchio. Non dimenticherò mai la sensazione che provai allora: come se fossi morta, sepolta e salva per sempre.»

«Salva?»

«Nessuno può più uccidervi una volta che siete già morto.»

«Di che cosa avete paura, Doris?»

Lei alzò lo sguardo su di me. «Della gente.»

«È questo che provate per Fred?»

«No, Fred non mi fa paura. Però a volte mi irrita terribilmente. Mi fa venire una gran voglia di...» La ragazza s'interruppe mordendosi le labbra. La sentii stringere i denti.

«Una gran voglia di che cosa?»

Lei esitò, con un'espressione tesa, quasi ascoltasse una segreta voce interiore. «Di ucciderlo, stavo per dire. Ma non lo pensavo veramente. E poi, a che scopo? Quel povero Fred è già morto e sepolto, proprio come me.»

Provai un rabbioso desiderio di protestare dicendole che era troppo giovane e carina per parlare in quella maniera. Ma lei era una testimone, e pensai che fosse meglio non suscitare discussioni e contrasti.

«Che cos'è accaduto a Fred?»

«Un sacco di cose. Lui viene da una famiglia povera e ha impiegato metà della sua vita per arrivare dov'è ora, cioè praticamente in nessun posto. Sua madre è una specie d'infermiera, ma è tutta dedita al marito. Lui è stato mutilato di guerra e non fa quasi più niente. Fred avrebbe voluto diventare un artista o qualcosa di simile, ma temo che non ce la farà mai.»

«Fred si è messo in qualche guaio?»

Il viso della ragazza prese un'espressione ermetica. «Io non ho detto questo.»

«Se non sbaglio, me l'avete fatto capire.»

«Può darsi. A tutti è capitato di trovarsi in qualche guaio.»

«In che tipo di guaio si è trovato Fred?»

Lei scosse la testa. «Non ho nessuna intenzione di dirvelo. Andreste subito a riferirlo a mia madre.»

«No, non lo farei.»

«Sì, lo fareste.»

«Voi volete bene a Fred, vero?»

«Avrò pure il diritto di volere bene a qualcuno, a questo mondo! Fred è un caro ragazzo... un caro uomo.»

«Certo che lo è. E quel caro uomo ha rubato un quadro molto caro ai vostri cari genitori?»

«Non è necessario che prendiate quel tono sarcastico.»

«Ma qualche volta mi capita. Mi viene spontaneo quando tutti sono così cari. Ma voi non avete ancora risposto alla mia domanda, Doris. È Fred che ha rubato quel quadro?»

Doris scosse la testa. «Il quadro non è stato rubato.»

«Volete dire che è sceso dal muro e se n'è andato da solo?»

«No. Non voglio dire questo.» Dagli occhi della ragazza sgorgarono delle lacrime che le scesero sul viso. «L'ho preso io.»

«Perché?»

«Me lo ha chiesto Fred.»

«E ve ne ha spiegato la ragione?»

«Sì, era una ragione valida.»

«Cioè?»

«Fred mi ha detto di non parlarne con nessuno.»

«Ha tenuto lui quel quadro?»

«Credo di sì. Non me l'ha ancora riportato.»

«Fred vi aveva detto che ve l'avrebbe restituito?»

«Sì, e lo farà certamente. Mi ha detto che voleva solo esaminarlo.»

«A che scopo?»

«Per vedere se era autentico.»

«Lui pensava che fosse falso?»

«Fred voleva appurare la verità.»

«Ed era necessario che Fred lo rubasse per arrivare a questo?»

«Lui non l'ha rubato. Gliel'ho dato io. E voi non siete una persona simpatica.»

## 6

Stavo cominciando a condividere la sua opinione. La salutai, scesi le

scale e raggiunsi la mia automobile. Per oltre un'ora, mentre le ombre pomeridiane degli edifici si allungavano davanti a me, rimasi seduto a sorvegliare l'ingresso principale del caseggiato Sherbourne.

C'era una piccola rosticceria poco lontano, e di tanto in tanto una leggera folata di vento mi portava un odore appetitoso. Dopo un po' andai a fare un breve spuntino. L'atmosfera del locale era piuttosto tenebrosa e statica. I giovani clienti barbuti mi fecero pensare a dei cavernicoli che aspettavano la fine dell'era glaciale.

Ero di nuovo seduto nella mia automobile quando finalmente giunse Fred Johnson. Parcheggiò la sua Ford azzurra proprio dietro di me e guardò su e giù lungo la strada. Poi entrò nel caseggiato Sherbourne e prese l'ascensore. Io salii le scale, in fretta. C'incontrammo nel corridoio del terzo piano. Fred indossava un completo verde, con una vistosa cravatta gialla.

Il giovane tentò di rientrare nell'ascensore, ma la porta gli si chiuse in faccia e la cabina di legno ripartì in discesa. Fred si voltò verso di me: era pallido e aveva gli occhi sgranati.

«Che cosa volete?»

«Il quadro che avete preso ai Biemeyer.»

«Quale quadro?»

«Lo sapete benissimo. Quello di Chantry.»

«Non l'ho preso io.»

«Può darsi. Ma quel quadro è arrivato nelle vostre mani.»

Fred volse lo sguardo lungo il corridoio, verso l'alloggio della ragazza. «Ve l'ha detto Doris?»

«Lasciamola fuori da questa faccenda. Per ora Doris è già abbastanza nei guai, con i suoi genitori e con se stessa.»

Fred annuì, come per dire che capiva ed era d'accordo. Ma aveva lo sguardo assente e mi resi conto che, intimamente, stava cercando una via d'uscita. Mi sembrava uno di quei ragazzi stanchi che passano direttamente dalla giovinezza alle soglie della vecchiaia.

«Ma, insomma, voi chi siete?»

«Sono un investigatore privato» risposi, e gli dissi il mio nome. «I Biemeyer mi hanno assunto per ricuperare il loro quadro. Allora, dov'è?»

«Non lo so.»

Scosse la testa con aria scoraggiata. Grosse gocce di sudore gli imperlarono la fronte.

«Dov'è finito quel quadro, Fred?»

«Io l'ho portato a casa mia, lo ammetto. Non avevo nessuna intenzione

di rubarlo. Volevo solo studiarlo con calma.»

«Quando ve lo siete portato a casa?»

«Ieri.»

«E ora dov'è?»

«Non lo so. Davvero. Qualcuno dev'essere entrato nella mia stanza e me l'ha rubato.»

«Nella vostra casa di Olive Street?»

«Sì. Qualcuno si è introdotto di notte e me l'ha rubato mentre dormivo. Quando sono andato a letto, il quadro c'era, e quando mi sono svegliato non c'era più.»

«Dovete avere il sonno molto duro.»

«A quanto pare.»

«O siete un gran bugiardo.»

Il corpo esile di Fred fu scosso da un fremito di vergogna o di stizza. Per un attimo credetti che il giovane stesse per scagliarsi contro di me e mi preparai a parare il colpo. Invece si lanciò verso le scale. Non fui abbastanza veloce per bloccarlo. Quando arrivai nella strada, Fred si stava già allontanando a bordo della sua vecchia Ford azzurra.

Comprai un panino imbottito e me lo feci incartare, poi presi l'ascensore e risalii al terzo piano. Doris mi fece entrare nel suo appartamento, ma evidentemente era delusa che fossi io.

Le porsi il panino. «Ecco qualcosa da mangiare.»

«Non ho fame. E poi anche Fred mi ha promesso di portarmi qualcosa.»

«È meglio che mangiate questo. Può darsi che Fred non venga più, per oggi.»

«Ma lui ha detto che sarebbe venuto.»

«Forse il vostro amico è nei guai, Doris, a causa di quel quadro.»

La ragazza strinse rabbiosamente la mano, stritolando il panino ancora incartato. «I miei genitori stanno cercando di farlo arrestare?»

«Non esagerate.»

«Voi non li conoscete. Gli faranno perdere il posto al museo. Lui non riuscirà mai a laurearsi. E tutto questo soltanto perché Fred voleva fare un favore a loro.»

«Cioè? Non capisco.»

Doris annuì con vigore. «Fred stava cercando di provare l'autenticità del loro quadro. Voleva esaminarne i colori per stabilire da quanto tempo era stato dipinto. Se i colori fossero risultati recenti, probabilmente questo fatto avrebbe dimostrato che il quadro non era autentico.»

«Cioè un autentico Chantry?»

«Esatto. La prima volta che Fred vide quel quadro pensò che non fosse autentico. O almeno, ebbe dei dubbi. Tanto più che lui non ha nessuna fiducia nell'individuo che l'ha venduto ai miei genitori.»

«Grimes?»

«Proprio lui. Fred dice che quell'uomo ha una cattiva reputazione negli ambienti artistici.»

Mi domandai quale reputazione sarebbe stata attribuita a Fred, ora che il quadro era stato rubato. Ma non era il caso di preoccupare la ragazza anche su questo punto. L'espressione del suo viso era ancora svagata e confusa. Me ne andai lasciandola con il panino sbriciolato, salii sulla mia automobile e mi diressi verso la zona più bassa della città.

La porta del negozio di Paul Grimes era chiusa a chiave. Bussai, ma non ebbi risposta. Smossi rumorosamente la maniglia e chiamai ad alta voce. Nessun risultato. Cercando di aguzzare lo sguardo nell'interno, vidi soltanto il buio.

Entrai nell'emporio di vini e liquori lì accanto e domandai al negro se aveva visto Paola.

«Sì, circa un'ora fa, proprio qua davanti. La ragazza stava caricando dei quadri sul suo furgoncino, e a dire la verità le ho dato una mano.»

«Che tipo di quadri?»

«Robaccia, macchie di colore senza senso. A me piacciono i quadri che rappresentano qualcosa di reale. Non mi stupisce che quei due non siano riusciti a vendere niente.»

«Come lo sapete?»

«Per logica. La ragazza ha detto che chiudevano il negozio.»

«Con lei c'era anche Paul Grimes... l'uomo con la barba?»

«No, lui non c'era. Non l'ho più visto da quando siete venuto l'altra volta.»

«Paola vi ha detto dove andava?»

«Non gliel'ho domandato. L'ho vista partire in direzione di Montevista» rispose il negro puntando il pollice verso sud ovest.

«Che tipo di furgoncino guidava la ragazza?»

«Un vecchio Volkswagen giallo. Le è capitato qualche guaio?»

«No, volevo parlarle a proposito di un quadro.»

«Per comprarlo?»

«Forse.»

L'uomo mi guardò con aria incredula. «Vi piace quella roba?»

«Qualche volta.»

«Che peccato! Se quei due avessero saputo di avere un cliente, forse sarebbero rimasti ad aspettarvi.»

«Forse. Vorrei del whisky, del Tennessee: avete due bottiglie da un quarto?»

«Perché non ne prendete una da mezzo litro? È più conveniente.»

«Ne preferisco due da un quarto.»

## 7

Mentre risalivo verso la parte alta della città, mi fermai al museo d'arte con l'intenzione di domandare se c'era Fred. Ma il palazzo era ormai chiuso.

Proseguii verso Olive Street. L'oscurità stava scendendo sulla strada e sui giardini, e nelle vecchie case cominciavano ad accendersi le luci. L'ospedale sembrava una grande scatola punteggiata di fori luminosi. Parcheggiai vicino all'abitazione dei Johnson e salii lentamente i gradini sconnessi che conducevano alla porta d'ingresso.

Non avevo ancora avuto il tempo di bussare quando una voce maschile, dall'interno, domandò: «Chi è?» Evidentemente il padre di Fred era vicino alla porta e aveva sentito i miei passi.

«Archer. Sono già venuto oggi, a cercare Fred.»

«Sì, ricordo.» Nella voce dell'uomo c'era quasi una nota di orgoglio per quel fatto.

«Posso entrare a parlarvi un momento, signor Johnson?»

«Mi dispiace, è impossibile. Mia moglie ha chiuso a chiave la porta.»

«E la chiave dov'è?»

«Sarah se l'è portata via, all'ospedale. Ha paura che io esca nella strada e sia investito da qualche macchina. Ma in realtà non sono affatto ubriaco. Sono talmente lucido che mi sento male. Mia moglie dovrebbe essere un'infermiera, ma si cura poco di me» disse l'uomo con un tono depresso, denso di autocommiserazione.

«Non potete farmi entrare da qualche parte? Magari da una finestra?»

«Sarah non me lo perdonerebbe mai.»

«Che bisogno c'è di farglielo sapere? Ho qui del whisky. Vi andrebbe qualche sorso?»

La voce dell'uomo si ravvivò: «Certo che mi andrebbe. Ma come fate a entrare?»

«Ho delle chiavi.»

La serratura era vecchia e di tipo molto semplice; la seconda chiave che provai l'aprì con facilità. Richiusi la porta alle mie spalle ed entrai in un corridoio angusto. Johnson, con il suo corpo voluminoso, m'ingombrava il passaggio. Alla luce debole di una lampadina che pendeva dal soffitto, notai che il viso dell'uomo era animato da una certa emozione.

«Avete detto che avete del whisky per me?»

«Aspettate un momento.»

«Ma io sto male. Lo vedete che sto male.»

Aprii una delle due bottigliette. Lui la scolò tutta d'un fiato, rabbrividendo leggermente, e poi ne leccò l'orlo.

Mi sentii un manutengolo. Ma la sferzata del whisky non sembrò nuocergli affatto. Anzi, parve facilitargli la parola e schiarirgli la mente.

«Bevevo sempre whisky del Tennessee nei bei tempi passati, quando le mie condizioni economiche erano prospere. Bevevo whisky del Tennessee e cavalcavo un cavallo da passeggio del Tennessee. Questo è whisky del Tennessee, vero?»

«Sì, signor Johnson,»

«Chiamatemi pure Jerry. Io capisco subito quando qualcuno mi è amico.» L'uomo posò la bottiglia vuota sul primo gradino della scala, mise la mano sulla mia spalla e vi si appoggiò con tutto il suo peso. «Non lo dimenticherò mai. Come avete detto di chiamarvi?»

«Archer.»

«E che cosa fate per vivere, signor Archer?»

«Sono un investigatore privato.» Aprii il portafogli e mostrai a Johnson una copia fotostatica della mia licenza. «Delle persone di questa città, a cui è scomparso un quadro, mi hanno assunto con l'incarico di ritrovarglielo. È il ritratto di una donna, probabilmente dipinto da un noto pittore locale che si chiama Richard Chantry. Immagino che ne avrete sentito parlare.»

Lui aggrottò la fronte con aria pensosa. «Non ricordo. Sapete, dovreste parlarne con mio figlio Fred. Questo è il suo campo.»

«L'ho già fatto. È lui che ha preso il quadro e se l'è portato a casa.»

«Qui?»

«Così mi ha detto Fred, questo pomeriggio.»

«Io non ci credo. Fred non farebbe mai una cosa simile. È un bravo ragazzo, lo è sempre stato. Non ha mai rubato niente in vita sua. I dirigenti del museo d'arte ne hanno la massima fiducia. Tutti hanno fiducia in lui...»

«Fred sostiene di non averlo rubato» dissi deciso, interrompendo lo

sproloquio di Johnson, accalorato dall'alcool. «Lui dice di averlo portato a casa per sottoporlo a degli esami.»

«Come sarebbe a dire?»

«Non lo so con precisione. Secondo Fred, la sua intenzione era quella di stabilire da quanto tempo fosse stato dipinto quel quadro. Il pittore a cui è stato attribuito è scomparso molto tempo fa.»

«Quale pittore?»

«Richard Chantry.»

«Già, forse ne ho sentito parlare. Nel museo hanno molti suoi quadri.» L'uomo si portò una mano fra i capelli grigi e si grattò la testa, come per risvegliarsi la memoria. «Non l'hanno dato per morto?»

«Morto o scomparso. Ma, comunque sia, Chantry non c'è più da venticinque anni. Se i colori usati per quel quadro risultassero relativamente recenti, cioè posteriori alla scomparsa del pittore, sarebbe molto improbabile che quel ritratto fosse opera sua.»

«Scusate, ma non riesco a seguire bene il vostro ragionamento.»

«Non importa. Il fatto è che Fred dice di avere portato qui il quadro e che qualcuno gliel'ha rubato nella sua stanza durante la notte scorsa. Voi ne sapete qualcosa?»

«No davvero» rispose l'uomo corrugando la fronte, e tutto il suo viso si riempì di rughe, come se la vecchiaia gli fosse piombata addosso all'improvviso. «Pensate che l'abbia preso io?»

«No, non volevo dire questo, nel modo più assoluto.»

«Lo spero bene. Fred mi ucciderebbe se io toccassi qualcuna delle sue cose sacre. Non mi permette neppure di entrare nella sua camera.»

«Ciò che vorrei sapere da voi è questo: Fred ha parlato di un quadro che gli è stato rubato dalla stanza la notte scorsa?»

«No, che io sappia.»

«L'avete visto questa mattina?»

«Certo. Gli ho preparato io la colazione.»

«E lui non ha accennato al quadro scomparso?»

«No, assolutamente.»

«Vorrei dare un'occhiata alla stanza di Fred. È possibile?»

La mia richiesta sembrò spaventare il vecchio. «Non so. Non credo. Lei detesta avere gente in casa. Se potesse, si sbarazzerebbe anche di me.»

«Non avete detto che vostra moglie è andata all'ospedale?»

«Sì, a lavorare.»

«Allora, se lei non c'è, come farebbe a sapere che sonò entrato un mo-

mento nella camera di Fred?»

«Non so come, ma lei sa sempre tutto. In un modo o in un altro, riesce sempre a carpirmi qualunque segreto. Quella donna mi rende la vita molto dura, mi logora i nervi.» Johnson fece una risatina, e, con aria timida e imbarazzata, mi domandò: «Non avreste ancora un po' di quel whisky?»

Tirai fuori l'altra bottiglietta e gliela mostrai. Lui allungò una mano per t prenderla. Ma io glielo impedii.

«Ora andiamo di sopra, Jerry. Ve la darò dopo.» E rimisi in tasca la bottiglia.

«Non so.»

Johnson alzò lo sguardo verso le scale, come se sua moglie fosse lassù, in ascolto. La donna non c'era, naturalmente, ma la sua invisibile presenza sembrava riempire la casa. Johnson tremava, forse per la paura di lei o forse per il desiderio del whisky.

Il desiderio ebbe il sopravvento. L'uomo accese la luce e mi precedette su per le scale. Il primo piano era in condizioni peggiori del pianterreno. La vecchia carta che tappezzava le pareti era scolorita e si stava scollando. Il pavimento, completamente nudo, era rotto in diversi punti. Dalla porta di una camera da letto mancava un pannello di legno che era stato sostituito con un pezzo di cartone.

Avevo visto delle abitazioni molto più squallide nei bassifondi e nei quartieri più miseri di altre città, alloggi che sembravano essere stati devastati da una battaglia campale in piena regola. La casa dei Johnson non era ridotta in uno stato così disastroso, però ad un tratto ebbi la sensazione che il suo squallore poteva anche essere l'origine di un reato; forse Fred aveva rubato il quadro nella speranza di migliorare la propria vita.

Provai una certa compassione per Fred. Doveva essere duro per lui rientrare in quella casa dopo essere stato nella villa dei Biemeyer o al museo d'arte.

Johnson aprì la porta a cui mancava il pannello e accese una luce che pendeva dal soffitto.

«Questa è la stanzetta di Fred.»

L'arredamento consisteva in un lettino di ferro con una coperta dell'esercito americano, un comò, una sedia a sdraio con la tela strappata, uno scaffale quasi pieno di libri e, in un angolo vicino alla finestra, un tavolo da cucina sul quale erano disposti diversi attrezzi, martelli, cesoie e seghe di varie dimensioni, vasetti di colla e vernici.

La luce della lampadina che pendeva da un filo sopra il letto continuava

a oscillare avanti e indietro, riflettendosi sulle pareti in una lenta altalena. Per un momento ebbi la sensazione che tutta la casa dondolasse sulle fondamenta. Allungai un braccio e fermai il filo. Sulle pareti c'erano dei quadri di autori celebri come Monet e Modigliani, ma erano soltanto delle modeste riproduzioni che sembravano ritagliate da giornali illustrati. Aprii l'armadio: conteneva una giacca, due camicie appese e un paio di lucenti stivali neri. Per essere un uomo sulla trentina, Fred possedeva ben poco.

Nei cassetti del comò c'erano dei capi di biancheria, fazzoletti, calzini e una fotografia scolastica con tutto il gruppo degli alunni dell'ultimo anno di liceo, scattata nel 1961. Cercai Fred, ma non riuscii a individuarlo.

«Questo è Fred» disse Johnson alle mie spalle, indicandomi il viso di un ragazzo dal sorriso sereno e fiducioso che ora, a distanza di tanto tempo, mi apparve patetico.

Guardai i libri nello scaffale. Per la maggior parte erano edizioni economiche di arte, letteratura e tecnologia. Vi erano anche alcuni volumi di psichiatria e psicanalisi. Gli unici che avevo letto anch'io erano "La psicopatologia della vita di ogni giorno" e "La verità di Gandhi"; nel complesso, un genere di letture piuttosto insolite per un ladro, ammesso che Fred lo fosse.

Mi volsi verso Johnson. «È possibile che qualcuno si sia introdotto in casa e abbia rubato il quadro da questa stanza?»

Il vecchio alzò le spalle poderose. «Penso che qualunque cosa sia possibile. Io non ho sentito nessuno. Ma il fatto è che di solito dormo come un ghiro.»

«Siete proprio sicuro di non avere preso voi quel quadro, Jerry?»

«Oh, no.» L'uomo scosse il capo con violenza. «Io mi guardo bene dal toccare la roba di Fred. Può darsi che sia un vecchio buono a nulla, ma non ruberei niente al mio ragazzo. Lui è l'unico che abbia un futuro, in questa casa.»

«Abitate solo in tre, qui... voi, Fred e la signora Johnson?»

«Esatto. Una volta avevamo dei pensionanti, ma questo avveniva molto tempo fa.»

«Allora, che fine ha fatto il quadro che Fred ha portato a casa?»

Johnson abbassò la testa e la fece dondolare lentamente da una parte all'altra, come un vecchio toro malato. «Io non ho mai visto quel quadro. Voi non capite in che stato mi trovo. Dopo la guerra, io sono rimasto per sei o sette anni in un ospedale per gl'invalidi. Per la maggior parte del tempo avevo la mente annebbiata, ed è così anche ora. I giorni passano e mol-

to spesso io non so neppure che giorno sia e non voglio saperlo. Sono un uomo malato. Adesso, perché non mi lasciate in pace?»

Lo lasciai in pace e andai a dare una rapida occhiata alle stanze del piano superiore. Solo una era in uso: conteneva un letto matrimoniale che evidentemente Johnson divideva con sua moglie. Non c'era nessun quadro sotto il materasso, nulla d'incriminante nell'armadio o nei cassetti, nessuna prova di reato, ma solo quella di una grande povertà.

Una porticina in fondo al corridoio era chiusa con un lucchetto. Mi fermai a osservarla.

Johnson mi raggiunse alle spalle. «Da qui si va su nel solaio, ma io non ho la chiave. Sarah ha sempre paura che io caschi dalle scale. Comunque, lassù non c'è niente. Come qui» aggiunse con aria svanita, toccandosi la testa. «Non abita nessuno lassù.»

L'uomo mi rivolse un ampio sorriso da ebete. Gli diedi l'altra bottiglietta di whisky. Avevo concluso un affare ignobile e fui lieto di andarmene. Lui mi chiuse la porta alle spalle, come per mettersi al sicuro nella propria prigione. Io gliela chiusi a chiave dall'esterno.

## 8

Lasciai la mia automobile dov'era e mi avviai a piedi verso l'ospedale. Speravo di ottenere maggiori informazioni su Fred dalla signora Johnson. La notte era calata quasi completamente, e la strada era poco illuminata da luci deboli e rade fra gli alberi. Più avanti, sul marciapiede, notai delle gocce d'olio che scorrevano sempre più frequenti man mano che io avanzavo.

Immersi il dito in una goccia e l'avvicinai alla luce. Aveva una tinta rossastra e, annusandola, sentii che non sapeva d'olio.

Sull'erba, di fianco al marciapiede, qualcuno stava russando. Era un uomo che giaceva bocconi. Mi avvicinai subito e mi chinai accanto a lui. Lo sconosciuto aveva la. nuca coperta di sangue. Lo mossi appena per vedergli il viso: anche quello era insanguinato.

L'uomo gemette, fece un vano tentativo di rialzarsi, ma ricadde con la faccia nell'erba. Gli girai la testa di lato per dargli la possibilità di respirare meglio.

L'uomo aprì un occhio e disse: «Chantry? Lasciami in pace.» Poi riprese ad ansimare. Evidentemente era ferito in modo grave.

Lo lasciai e corsi al pronto soccorso dell'ospedale.

Nella sala d'attesa sedevano sette o otto persone, fra adulti e bambini. Una giovane infermiera, barricata dietro un banco, manteneva l'ordine e dirigeva le operazioni.

«C'è un ferito sulla strada» le dissi.

«Portatelo qui.»

«Non posso. Ci vuole un'ambulanza.»

«In che punto della strada?»

«All'isolato accanto a questo.»

«Qui non ci sono ambulanze. Se volete chiamarne una, in quell'angolo c'è il telefono. Avete un gettone?»

La donna mi disse il numero da chiamare. In meno di cinque minuti arrivò un'ambulanza. Salii vicino al guidatore e lo diressi verso il punto in cui giaceva il ferito.

L'uomo continuava a russare, ma con un ritmo più irregolare e in un tono più sommesso. L'inserviente dell'ambulanza gli puntò la luce di una torcia elettrica sul viso. Mi accostai e lo guardai con attenzione. Era un individuo sulla sessantina, con una barbetta grigia appuntita e una folta capigliatura grigia intrisa di sangue. Sembrava un leone agonizzante, e il suo respiro cupo e rumoroso pareva quasi un ruggito.

«Lo conoscete, signore?»

Io stavo pensando che quell'uomo corrispondeva alla descrizione che il negro dell'emporio di vini e liquori mi aveva fatto del mercante d'arte Paul Grimes.

«No. Non l'ho mai visto prima» risposi.

Gli uomini dell'ambulanza lo sollevarono con delicatezza, lo distesero sopra una barella e lo portarono al pronto soccorso. Io li seguii a piedi e li raggiunsi mentre il ferito veniva scaricato dall'auto. L'uomo si rizzò sulle braccia, rischiando di cadere dalla barella, e mi guardò con gli occhi semichiusi e coperti di sangue.

«Ti riconosco, Chantry, maledetto bastardo» mi disse l'uomo. Poi ricadde supino e restò immobile.

I barellieri lo portarono in fretta nell'ospedale. Io rimasi fuori ad aspettare l'inevitabile polizia.

Gli agenti investigativi arrivarono a bordo di un'automobile comune, priva di contrassegni; erano due sergenti piuttosto giovani, con chiari abiti estivi e scure facce invernali. Uno entrò nell'ospedale e l'altro, un certo sergente Leverett, si trattenne con me.

«Conoscete il ferito?»

«Mai visto prima. L'ho trovato sulla strada.»

«Come mai avete chiamato un'ambulanza?»

«Mi è sembrata la cosa più logica da fare.»

«Perché non avete avvertito noi?»

«Sapevo che l'avrebbe fatto qualcun altro.»

Leverett arrossì leggermente. «Mi pare che vogliate fare il furbo. Ma insomma, voi chi siete?»

Cercai d'ingoiare la rabbia e gli risposi che ero un investigatore privato, impegnato in un lavoro per conto dei Biemeyer. Nel sentire quel nome, Leverett cambiò tono e atteggiamento.

«Potrei vedere i vostri documenti?»

Glieli mostrai. Lui mi chiese, per favore, di rimanere nelle vicinanze. Io gli promisi che l'avrei fatto.

Interpretando la sua richiesta con una certa elasticità, mi allontanai fino all'isolato vicino e ritrovai il punto in cui avevo visto scorrere le prime gocce di sangue sul marciapiede. L'aria calda lo stava già asciugando.

Parcheggiata al margine della strada c'era una vecchia auto nera decapottabile, con la tela del tetto strappata. La chiave era inserita nell'accensione. Una busta bianca sporgeva dalla fessura fra il sedile e la relativa spalliera. Sul ripiano dietro il sedile c'era una pila di quadri a olio piuttosto piccoli e un cappello messicano bianco.

Accesi la luce del cruscotto e diedi un'occhiata alla busta: conteneva un invito a un ricevimento. L'invito era diretto a Paul Grimes e firmato "Francine Chantry". Il ricevimento era per quella stessa sera, alle otto.

Guardai l'orologio: le otto erano passate da pochi minuti. Allora diedi un'occhiata anche ai quadri posati dietro il sedile. Due erano inquadrati in cornici dorate di stile un po' antiquato e tutti gli altri erano senza cornice. Nessuno aveva niente in comune con i dipinti di Chantry che avevo visto.

Mi parvero quadri senza valore. C erano alcune marine dall'aspetto insignificante e un piccolo ritratto di donna che forse valeva qualcosa di più. Ma non potevo contare completamente sul mio giudizio.

Presi uno dei paesaggi marini e lo misi nel baule della mia automobile. Poi tornai verso l'ospedale.

Leverett e l'altro sergente mi stavano venendo incontro. Erano accompagnati dal capitano Mackendrick del nucleo investigativo: un uomo robusto, di mezza età, dall'aspetto autorevole e con un abito blu, grinzoso come la pelle del suo viso. Lo sconosciuto che avevo trovato sulla strada era morto, mi annunciò il capitano. Io lo informai sulla probabile identità di quell'uo-

mo.

Mackendrick assimilò in fretta le mie informazioni e prese degli appunti sopra un taccuino nero. Dimostrò particolare interesse per il fatto che Grimes, prima di morire, avesse nominato Richard Chantry.

«Io mi ricordo di Chantry» disse il capitano. «Ero appena una recluta, quando lui fece la sua clamorosa scomparsa.»

«Pensate che Chantry sia scomparso intenzionalmente?»

«Certo. Il fatto è stato convalidato da molte prove.»

Mackendrick non mi spiegò quali fossero le prove. E io non gli dissi dove stavo andando.

## 9

Salii sulla mia automobile e attraversai la parte bassa della città, ripassando davanti al negozio buio e vuoto di Grimes. Ancor prima di arrivare al mare, ne sentii la brezza fresca e l'odore pungente di salsedine. Lungo la riva, per quasi due chilometri, si stendeva un parco. Più in basso, le onde si frangevano sulla spiaggia spumeggiando: una spuma bianchissima, che spiccava nell'oscurità creando uno spettacolo quasi irreale. Qua e là sull'erba, invece di uomini morti, c'erano delle coppie d'innamorati, e questo mi fece piacere.

Channel Road saliva lungo un roccione che dominava il porto e lo racchiudeva in parte. A un tratto mi trovai in un punto che sovrastava tutti gli alberi delle imbarcazioni. La strada proseguiva sul crinale della rupe, girava oltre la casa della Guardia Costiera e fiancheggiava un profondo vallone che si apriva sul mare. Oltre il vallone c'era la collina sulla quale sorgeva la villa dei Biemeyer.

La villa della signora Chantry era appollaiata fra il dirupo e il mare. Era costruita in pietra e cemento, con molti archi e torrette. Di fianco, c'era una serra con il tetto di vetro, e fra me e la casa si stendeva uno spiazzo protetto da un muro, con il pavimento lastricato, dov'erano parcheggiate circa venti automobili. Un inserviente in giacca bianca si avvicinò alla mia macchina e mi offrì di parcheggiarmela.

Un'impeccabile cameriera in nero mi accolse con un sorriso cortese, sulla soglia del portone aperto. Non mi domandò chi ero né se avevo l'invito. Non si permise neppure di notare che non avevo né l'abito né la faccia da ricevimento.

La musica di un pianoforte mi attirò in una stanza centrale della casa,

un'ampia scala che saliva per due piani fino al tetto. Una bruna con i capelli corti stava suonando "Qualcuno che vegli su di me", seduta a un pianoforte a coda che sembrava piccolo in quell'enorme spazio. Più di venti persone, fra uomini e donne in abiti da ricevimento, erano sparse nella stanza, in piedi, con bicchieri in mano. Sembrava una scena rievocata dal passato, qualcosa di meno reale dei dipinti a olio che pendevano sulle pareti.

La signora Chantry mi venne incontro dall'estremità opposta della stanza. Indossava un abito da sera azzurro, molto ricco dalla vita in giù e altrettanto ridotto nella parte superiore, che le lasciava scoperte le braccia e le spalle. Per un momento sembrò non riconoscermi, ma poi alzò le braccia in un gesto di lieta sorpresa.

«Come siete stato gentile a venire. Speravo tanto di avervi accennato alla mia festicciola e sono proprio contenta di averlo fatto. Siete il signor Marsh, vero?» La donna mi osservava con molta attenzione. Non riuscivo a capire se le ero simpatico o se le facevo paura.

«Archer» precisai. «Lew Archer.»

«Ma certo. Non sono mai stata capace di ricordare i nomi. Se non vi dispiace, lascio a Betty Jo Siddon l'incarico di presentarvi agli altri miei ospiti.»

Betty Jo Siddon era una brunetta sulla trentina, dallo sguardo schietto. Era ben fatta, ma piuttosto impacciata nei movimenti, come se non si sentisse del tutto a suo agio in quell'ambiente. Mi spiegò che si trovava lì come inviata del giornale locale per scrivere un servizio sul ricevimento, ed evidentemente si domandava quale fosse il motivo della mia presenza. Io non glielo dissi. E lei non me lo domandò.

La ragazza mi presentò al colonnello Aspinwall, un anziano signore con accento inglese, abito inglese e una giovane moglie inglese, che mi squadrò da capo a piedi e mi trovò socialmente indesiderabile; al dottor Ian Innes, un uomo dagli zigomi sporgenti e con un grosso sigaro in bocca, che sembrava scrutarmi con occhio clinico per scoprirmi i sintomi di qualche malattia; alla signora Innes, pallida, tesa e agitata come una paziente; al pittore Jeremy Rader, alto, capelluto e gioviale, negli ultimi sprazzi della sua gioventù; a Molly Rader, una bruna statuaria prossima alla quarantina, che era la cosa più bella che vedessi da molte settimane; a Jackie Pratt, un omino sparuto, con i capelli lunghi e un attillato abito scuro, che a prima vista pareva uno di quei personaggi giovanili creati da Dickens, ma che in realtà doveva avere almeno cinquant'anni; alle due giovani donne che parlavano con Jackie e che, dall'aspetto e dalla conversazione, mi fecero pen-

sare a due modelle; a Ralph Sandman e Larry Fallon, che indossavano giacche di seta nera e camicie bianche merlettate e avevano l'aria di fare coppia, e infine ad Arthur Planter, un collezionista d'arte così famoso, che persino io ne avevo sentito parlare.

Esaurite le presentazioni, Betty Jo si rivolse a me e mi chiese:

«Vorreste qualcosa da bere?»

«No, grazie.»

Lei mi osservò con maggiore attenzione: «Vi sentite bene? Avete un'aria un po' smunta.»

"L'ho presa da un cadavere che ho trovato poco fa in Olive Street" pensai. Ma le risposi soltanto: «È un po' che non mangio.»

«Ecco, sì, sembrate affamato.»

«Io sono affamato. Ho avuto una giornata campale.»

La ragazza mi portò nella sala da pranzo. Le grandi vetrate davano sul mare. La stanza era illuminata dalla luce oscillante di alti candelieri posati sulla tavola dei rinfreschi.

In piedi vicino alla tavola, con un'aria da padrone, c'era l'omone bruno dal naso aquilino che avevo visto la volta precedente, al quale la ragazza si rivolse chiamandolo Rico. L'uomo mi preparò una tartina con delle fette di prosciutto affumicato e mi offrì del vino. Io gli dissi che avrei preferito della birra, se non gli dispiaceva. Lui si allontanò verso la parte posteriore della casa, brontolando.

«È un servitore?» domandai.

Betty Jo rispose in tono volutamente vago: «Più o meno.» Poi cambiò discorso: «Perché avete avuto una giornata campale?»

«Sono un investigatore privato. Ho lavorato sodo.»

«Avevo anche pensato che foste un poliziotto. Avete per le mani un caso interessante?»

«Più o meno.»

«Che emozione!» La ragazza mi strinse un braccio. «Qualcosa a che fare con il quadro rubato ai Biemeyer?»

«Siete bene informata.»

«Cerco di esserlo. Non ho intenzione di scrivere cronache mondane per il resto della mia vita. A dire la verità, di quel quadro scomparso ho sentito parlare proprio questa mattina in redazione. A quanto pare si tratta di un ritratto di donna in uno stile piuttosto convenzionale.»

«Così mi hanno detto. Io non l'ho visto. Che altro avete sentito dire, in redazione?»

«Che probabilmente quel quadro era un falso. È vero?»

«I Biemeyer non la pensano così. Ma la signora Chantry sì.»

«Se Francine dice che quel ritratto non è autentico, probabilmente ha ragione. Io credo che lei conosca a memoria tutti i quadri del marito. Non che lui ne abbia fatti molti... meno di un centinaio in tutto. Il suo periodo fecondo è durato solo sette anni. Poi lui è scomparso. O qualcosa del genere.»

«Che cosa volete dire con quel "o qualcosa del genere"?»

«Alcuni anziani della città pensano che Chantry sia stato ucciso. Però si tratta di pure e semplici supposizioni, per quanto mi risulta.»

«Ucciso da chi?»

La ragazza mi lanciò una rapida occhiata, perspicace e penetrante. «Da Francine Chantry. Non riferirete a nessuno che ve l'ho detto io, vero?»

«Certo, lo sapete benissimo, altrimenti non me l'avreste detto. Ma perché Francine?»

«Chantry scomparve così all'improvviso! La gente sospetta sempre della moglie in questi casi, no?»

«A volte con fondate ragioni» risposi io. «V'interessate della scomparsa di Chantry in forma professionale?»

«Vorrei scrivere qualcosa sull'argomento, se è questo che volete dire.»

«Sì, è questo. E vorrei farvi una proposta.»

Lei mi scrutò con un'altra occhiata penetrante, questa volta resa più acuta dal sospetto che la mia proposta fosse di carattere sessuale.

«Oh, davvero?»

«No. non è quello che pensate. Si tratta di questo: io vi darò una notizia interessante sul caso Chantry. Voi mi direte tutto quello che riuscirete a scoprire.»

«Che notizia?»

«Eccola.» Le riferii l'episodio dell'uomo trovato sulla strada e poi morto all'ospedale.

Betty Jo socchiuse gli occhi in un'espressione attenta e concentrata. Sporse le labbra come una donna nell'attesa di essere baciata, ma non le passava neppure per la mente l'idea di farsi baciare.

«La cosa è piuttosto interessante» commentò.

Rico rientrò nella stanza con un bicchiere che straripava di schiuma. «Mi ci è voluto molto tempo» spiegò in tono lamentoso. «La birra non era fredda. Nessun altro beve birra. Ho dovuto farla raffreddare.»

«Vi ringrazio molto.»

Presi il bicchiere gelato dalle sue mani e l'offrii a Betty Jo.

Lei lo rifiutò con un sorriso. «Stasera devo lavorare. Mi scusate se scappo via subito?»

Le consigliai di parlare con Mackendrick. Betty Jo disse che l'avrebbe fatto e uscì dalla porta di servizio. Nello stesso istante mi accorsi che sentivo la sua mancanza.

Mangiai la tartina e bevvi la birra. Poi tornai nel salone. La donna al pianoforte stava suonando un pezzo difficile, con la mano abile e sicura di una professionista. La signora Chantry, che stava conversando con Arthur Planter, colse il mio sguardo e si allontanò dal suo ospite.

«Dov'è finita Betty Jo? Spero che non l'abbiate fatta fuori.»

Doveva essere una battuta di spirito, ma nessuno di noi due sorrise.

«La signorina Siddon è dovuta andare via.»

Francine Chantry parve ancor meno disposta a sorridere. «Quella ragazza non mi aveva detto che doveva andarsene. Spero che farà una cronaca esauriente del mio ricevimento: stiamo raccogliendo fondi per il museo d'arte.»

«Sono certo che la signorina Siddon farà un ottimo lavoro.»

«Lei vi ha detto dove andava?»

«All'ospedale. C'è stato un omicidio. Qualcuno ha ucciso Paul Grimes.»

La signora Chantry mi guardò con aria sconvolta, quasi come se io l'avessi accusata, poi riprese un'espressione impassibile. Ma la sua calma era solo apparente, e a stento riusciva a nascondere un'intima agitazione. Mi condusse nella sala da pranzo, poi, accorgendosi della presenza di Rico, mi condusse in un salottino. Chiuse la porta e, davanti a un caminetto spento e vuoto, mi domandò: «Come sapete che Paul Grimes è stato ucciso?»

«L'ho trovato morente.»

«Dove?»

«Vicino all'ospedale. Forse stava andando là per chiedere assistenza, ma è morto prima di riuscire ad arrivarci. Era ferito molto gravemente alla testa e alla faccia.»

La donna inspirò profondamente. Era ancora molto bella, di una bellezza fredda e argentea, ma il suo viso sembrava aver perso ogni vitalità. I suoi occhi erano diventati più grandi, più cupi.

«Non potrebbe trattarsi di un incidente, signor Archer?»

«No. Io credo che Grimes sia stato assassinato. E la polizia è della stessa opinione.»

«Sapete chi si occupa del caso?»

«Il capitano Mackendrick.»

«Già» disse la signora Chantry con un breve e brusco cenno d'assenso. «Lui conosceva mio marito.»

«Che cosa c'entra vostro marito in questa faccenda? Non capisco.»

«È inevitabile che Richard sia tirato di nuovo in ballo. Una volta Paul Grimes gli era molto amico. E ora la sua morte farà rivangare tutte le vecchie storie.»

«Quali vecchie storie?»

«Non abbiamo tempo di parlarne adesso. Forse un altro giorno.» La donna mi strinse il polso con una mano fredda come il ghiaccio. «Vorrei chiedervi un favore, signor Archer. Anzi, due. Vi prego, non riferite al capitano Mackendrick né a nessun altro ciò che vi ho detto oggi del povero caro Paul. Era un buon amico di Richard, e anche mio. Ero irritata, quando vi ho parlato in quel modo. Non avrei dovuto farlo e mi dispiace moltissimo.»

La signora Chantry mi lasciò andare il polso e si appoggiò allo schienale di una sedia. Il tono della sua voce era instabile, ma il suo sguardo era saldo e intenso. Lo sentivo sulla mia faccia quasi in modo tangibile. Ma non credevo affatto a quella improvvisa simpatia per Paul Grimes, e mi domandai che cosa fosse accaduto fra loro, nel passato.

E, come se il passato l'avesse colpita alle spalle, la donna si lasciò andare sulla sedia. Poi, con voce debole, mi fece la sua seconda richiesta: «Mi prendete da bere, per favore?»

«Acqua?»

«Sì, acqua.»

Gliene portai un bicchiere pieno, dalla sala da pranzo. Le mani le tremavano. Prese il bicchiere e tenendolo con entrambe le mani, cominciò a bere qualche sorso, poi lo finì tutto d'un fiato e mi ringraziò.

«Veramente non dovrei ringraziarvi. Mi avete rovinato la festa.»

«Mi dispiace. Ma in realtà non è colpa mia. La festa ve l'ha rovinata chi ha ucciso Paul Grimes. Io sono soltanto l'umile portatore di cattive notizie, sul quale ricade la pena.»

La signora Chantry alzò lo sguardo su di me. «Siete un uomo intelligente.»

«Volete parlarmi?»

«Credevo di averlo già fatto.»

«Parlare sul serio, voglio dire.»

Scosse la testa. «Ho ospiti in casa.»

«Gli ospiti se la caveranno da soli, finché avranno da bere.»

«No, non posso proprio.» La donna si alzò e si diresse verso la porta.

Io le domandai: «Paul Grimes non doveva essere fra i vostri ospiti, stasera?»

«No davvero.»

«Aveva con sé un invito per il vostro ricevimento. Non gliel'avevate mandato voi?»

Francine Chantry si voltò verso di me, appoggiandosi alla porta.

«Può darsi. Io ne ho mandati molti. Alcuni sono stati mandati da altri membri del mio comitato.»

«Ma voi dovete sapere se Paul Grimes era invitato.»

«Non credo che lo fosse.»

«Ma non ne siete sicura?»

«Esatto.»

«Lui era mai stato in questa casa?»

«No, che io sappia. Non capisco che cosa stiate cercando di provare.»

«Sto cercando di farmi un'idea sui vostri rapporti con Grimes.»

«Non c'erano assolutamente rapporti fra noi.»

«Buoni o cattivi, voglio dire. Questo pomeriggio voi avete praticamente accusato Grimes di avere venduto ai Biemeyer un quadro che lui stesso aveva falsificato. E stasera l'avete invitato al vostro ricevimento.»

«Gl'inviti erano stati mandati all'inizio della settimana scorsa.»

«Allora ammettete di averglielo mandato.»

«Può darsi. È probabile. Quello che ho detto oggi a proposito di Paul non voleva essere una dichiarazione ufficiale. Confesso che quell'uomo mi dava ai nervi.»

«Questo non accadrà più.»

«Lo so. Mi dispiace che Paul sia stato ucciso.» La donna inclinò la sua graziosa testa grigia. «È vero, gli avevo mandato io quell'invito. Speravo in una riconciliazione. Non eravamo più amici, da un po' di tempo. Pensavo che forse lui avrebbe ricambiato una dimostrazione di cordialità da parte mia.»

La signora Chantry alzò lo sguardo su di me. I suoi occhi erano freddi e attenti. Io non credevo a ciò che lei mi stava dicendo, e la cosa doveva essere evidente.

Con maggiore insistenza, ribadì: «Odio perdere gli amici, in particolare gli amici di mio marito. Quelli dei vecchi tempi in cui vivevamo in Arizona sono sempre meno, e Paul era uno dei pochi rimasti. Si trovava con noi

quando Richard riuscì a sfondare con tanto clamore. E dovete sapere che Paul contribuì in modo determinante ai successi di mio marito. Lui, invece, non è mai riuscito ad affermarsi.»

«C'era dell'astio, fra loro?»

«Fra mio marito e Paul? No davvero. Paul era uno dei maestri di Richard, e si gloriava molto dei successi del suo allievo.»

«E quali erano i sentimenti di vostro marito nei confronti di Paul?»

«Richard gli era molto grato. Lui e Paul sono sempre stati buoni amici, finché mio marito non ci ha lasciati.» Francine Chantry mi lanciò una lunga occhiata dubbiosa. «Non so dove vogliate arrivare con tutte queste domande.»

«Neppure io, signora Chantry.»

«Allora, che scopo ha quest'interrogatorio? Mi fate sprecare del tempo, e lo state sprecando anche voi.»

«Io non credo. Ditemi, vostro marito è ancora vivo?»

Lei scosse la testa. «A questa domanda non sono in grado di rispondere. Non lo so. Non lo so proprio.»

«Da quanto tempo non lo vedete?»

«Richard mi ha lasciata nell'estate del cinquanta. Da allora non l'ho più visto.»

«Nessun indizio ha dimostrato che gli fosse accaduto qualcosa?»

«No, al contrario. Richard mi scrisse una bellissima lettera. Se volete vederla...»

«L'ho già vista. Per quello che sapete, quindi, vostro marito è ancora vivo.»

«Lo spero ardentemente. Ne sono convinta.»

«Avete ricevuto sue notizie, da quando lui se n'è andato?»

«Mai.»

«Pensate ancora di riceverne?»

«Non so.» La donna voltò la testa di lato. I muscoli del suo collo erano tesi. «È un argomento troppo penoso per me.»

«Mi dispiace.»

«Allora perché mi fate queste domande?»

«Sto cercando di scoprire se c'è la possibilità che Paul Grimes sia stato ucciso da vostro marito.»

«Ma è un'idea assurda. Assurda e oscena.»

«Mi è parso che Grimes non fosse della stessa opinione. Prima di morire, ha fatto il nome di Chantry.»

La donna non svenne completamente, ma fu quasi sul punto di farlo. Impallidì sotto il trucco, e stava per cadere. La sostenni prendendola per le braccia. La sua pelle era liscia come il marmo, e quasi altrettanto fredda.

Rico aprì la porta e si fece largo con le spalle. In quel momento mi resi conto di quanto fosse enorme quell'uomo. La piccola stanza lo conteneva a stento.

«Che cosa succede?»

«Niente» gli rispose la signora Chantry. «Per favore, Rico, andate via.»

«Quest'uomo vi sta importunando?»

«No, affatto. Ma vorrei che ve ne andaste tutti e due, vi prego.»

«L'avete sentita» disse Rico, rivolgendosi a me.

«Anche voi. La signora Chantry e io abbiamo ancora qualcosa da dirci.» Poi mi voltai verso di lei. «Non volete sapere che cos'ha detto Grimes?»

«Forse sarà opportuno che lo sappia. Rico, volete lasciarci soli ora? Va tutto bene, state tranquillo.»

Evidentemente Rico non era d'accordo. Mi lanciò un'occhiataccia, in parte rabbiosa e in parte offesa, come quella di un bambino mandato nell'angolo in castigo. Era un bel fusto, per una donna a cui piacessero i tipi bruni e atletici. Guardando la signora Chantry, non potei fare a meno di domandarmi se anche lei avesse simili gusti.

«Per favore, Rico» insistette Francine Chantry con la voce imperiosa della padrona di un feroce cane da guardia.

L'omone si voltò e uscì dalla stanza. Io richiusi la porta alle sue spalle.

La signora Chantry mi disse: «Rico è con me da tanto tempo. Era molto devoto a mio marito. Da quando Richard se n'è andato, lui ha riversato su di me tutta la sua dedizione.»

«È naturale» commentai.

Lei arrossì leggermente, ma non proseguì su quell'argomento. «Stavate per riferirmi ciò che vi ha detto Paul Grimes prima di morire.»

«Già. A quanto pare, Grimes mi aveva scambiato per vostro marito. Infatti, mi ha detto: "Chantry? Lasciami in pace". E poco dopo: "Ti riconosco, Chantry, maledetto bastardo". Naturalmente questo mi ha fatto pensare all'eventualità che fosse stato vostro marito a colpirlo a morte.»

Con un gesto stanco, la donna lasciò cadere le mani dal viso, che apparve pallido e sconvolto. «È impossibile. Richard era una persona mite. Paul Grimes era un suo buon amico.»

«Io assomiglio a vostro marito?»

«No. Richard era molto più giovane... Ma naturalmente ora dovrebbe es-

sere molto più anziano.»

«Tutti siamo invecchiati. Di venticinque anni.»

«Sì.» La donna abbassò la testa, come se a un tratto avesse sentito il peso degli anni. «Ma Richard non vi assomigliava affatto. Forse c'è una certa somiglianza nella voce.»

«Grimes mi ha chiamato Chantry prima che io parlassi. E non gli ho detto nemmeno una parola, direttamente.»

«Che cosa prova, questo? Vi prego, andate via. Quello che mi avete detto mi ha fatto molto male. E poi, devo tornare dai miei ospiti.»

La signora Chantry tornò nella sala da pranzo. Dopo qualche minuto la seguii. Lei e Rico erano in piedi vicino alla tavola illuminata dai candelieri. Stavano fianco a fianco e parlavano in tono sommesso e confidenziale.

Mi sentii un intruso e mi allontanai verso la finestra. Guardai fuori e vidi il porto in distanza. Gli alberi e il sartiame delle imbarcazioni mi fecero pensare a un bosco invernale, spoglio, sbiadito e desolatamente bello. Le fiammelle delle candele che si riflettevano sui vetri sembravano guizzare come il fuoco di Sant'Elmo intorno agli alberi lontani.

## 10

Uscii dalla stanza e andai nel salone. L'esperto d'arte Arthur Planter era in piedi davanti a uno dei quadri sulla parete e mi voltava le spalle. Quando gli rivolsi la parola, lui non si girò né mi rispose, ma il suo corpo, alto e snello, si tese leggermente.

Ripetei: «Signor Planter.»

Lui si voltò con riluttanza, seccato di dover distogliere lo sguardo dal quadro che era il ritratto a mezzo busto di un uomo. «Che cosa desiderate, signore?»

«Sono un investigatore privato...»

«Davvero?» I suoi occhietti chiari mi guardarono senza interesse.

«Conoscete Paul Grimes?»

«Non posso dire esattamente di conoscerlo realmente. Ho avuto qualche contatto con lui per motivi di affari, ma in rare occasioni.»

Planter contrasse le labbra come se il ricordo gli desse un sapore amaro.

«Non avrete più nessuna occasione d'incontrarlo» gli dissi, sperando che la notizia lo colpisse tanto da risvegliare la sua loquacità. «È stato ucciso stasera, poche ore fa.»

«Sospettano di me?» domandò, caustico e seccato.

«Non direi proprio. Nella sua automobile sono stati trovati dei quadri. Sareste disposto a guardarne uno?»

«A che scopo?»

«Per identificarlo, forse.»

«D'accordo» rispose Planter in tono annoiato. «Però preferirei guardare questo» aggiunse indicando il ritratto d'uomo sulla parete.

«Chi è?»

«Volete dire che non lo conoscete? È Richard Chantry: il suo unico grande autoritratto.»

Osservai il quadro con maggiore attenzione. La testa sembrava un po' quella di un leone, con una folta capigliatura arruffata e fulva, una fitta barba che mascherava in parte una bocca quasi femminea, occhi profondi, del colore dello smeraldo. Un volto che sembrava emanare una grande forza.

«L'avete conosciuto?» domandai a Planter.

«Certo che l'ho conosciuto. Sono stato uno dei suoi scopritori, in un certo senso.»

«Credete che Chantry sia ancora vivo?»

«Non lo so. Lo spero sinceramente. Ma se è vivo e se continua a dipingere, lui tiene per sé le sue opere.»

«Perché un pittore come lui sarebbe scomparso in quel modo?»

«Non lo so. Io credo che Richard Chantry fosse un uomo che viveva seguendo delle fasi, come la luna. Forse era arrivato alla fine di questa fase.» Planter volse uno sguardo leggermente sprezzante su tutta l'altra gente che affollava la sala. Quel quadro che volete farmi vedere, è un Chantry?

«Non saprei. Forse potete dirmelo voi.»

Condussi Planter fino alla mia automobile e, alla luce dei fari, gli mostrai la piccola marina che avevo preso dalla vettura di Paul. Lui me la tolse dalle mani e la sollevò con molta delicatezza. come se volesse dimostrarmi in che modo si maneggiava un dipinto.

Ma il suo giudizio fu: «Purtroppo non vale niente. Senza dubbio non è un Chantry. se è questo che volevate sapere.»

«Avete idea di chi potrebbe essere?»

Lui rifletté un momento. «Potrebbe essere opera di Jacob Whitmore. In tal caso, un Whitmore alla prima maniera: puramente rappresentativo, sgraziato e impersonale. Purtroppo, nella sua carriera di pittore, il povero Jacob era rimasto indietro di almeno una generazione, nel ripercorrere la storia dell'arte moderna. Era arrivato al surrealismo e stava appena inco-

minciando a scoprire il simbolismo, quando è morto.»

«Quando è morto Whitmore?»

«Ieri.» Sembrò che Planter provasse un certo piacere nel darmi quel piccolo colpo. «Era andato a fare una nuotata in mare, nei pressi di Sycamore Point ed è stato colpito da un infarto.» Planter guardò con aria assorta il dipinto che aveva in mano. «Chissà che cosa pensava Paul Grimes di poter fare con questo quadro! Spesso le quotazioni di un buon pittore salgono, dopo la sua morte. Ma Jacob Whitmore non era un buon pittore.»

«Il suo stile assomiglia a quello di Chantry?»

«No, assolutamente.» Planter mi fissò con uno sguardo acuto. «Perché?»

«Ho sentito dire che forse Paul Grimes non avrebbe esitato a vendere dei falsi Chantry.»

«Capisco. Be', non gli sarebbe stato molto facile spacciare questo per un Chantry. Non è neppure un buon Whitmore. Come potete vedere voi stesso, è poco più che abbozzato.» Con elaborato e crudele sarcasmo, Planter aggiunse: «Lui si è vendicato in anticipo del mare, dipingendolo così malamente.»

Guardai quelle chiazze turbinose di azzurri e di verdi della marina incompiuta. Per quanto brutto fosse, mi sembrava che quel dipinto assumesse una certa profondità e un significato dal fatto che il pittore era morto proprio in quel mare.

«Avete detto che Whitmore abitava a Sycamore Point?»

«Sì. Davanti alla spiaggia, a nord del villaggio universitario.»

«Aveva famiglia?»

«Una ragazza» rispose Planter. «A dire il vero, lei mi ha telefonato proprio oggi. Voleva che io andassi a vedere i quadri che Jacob ha lasciato. Ho sentito dire che li sta vendendo tutti per pochi soldi. Ma, francamente, io non li comprerei a nessun prezzo.»

Planter mi restituì il quadro e mi spiegò come potevo arrivare alla casa di Whitmore. Salii sulla mia automobile e mi diressi a nord, oltrepassai l'università e raggiunsi Sycamore Point.

La ragazza che Jacob Whitmore aveva lasciato per sempre era una bionda pallida e funerea, in uno stadio già un po' avanzato della giovinezza. Abitava in una delle sei o sette minuscole case di legno sparse lungo la base sabbiosa del promontorio. Socchiuse appena la porta e mi sbirciò con aria diffidente attraverso la fessura, come se io fossi l'eventuale portatore di un'altra sciagura.

«Che cosa volete?»

«M'interessano i quadri.»

«Molti sono già andati. Li ho venduti per poco. Jacob è morto ieri, annegato... immagino lo sappiate. Mi ha lasciato senza un soldo.»

La donna aveva una voce cupa, densa di tristezza e di risentimento. Il suo umore era decisamente nero e sembrava che quel nero le fosse salito dall'intimo dell'animo fino alla radice dei capelli. Lei volse lo sguardo oltre le mie spalle, verso l'oceano, dove la marea avanzava lentamente con onde quasi impercettibili, come brani sommessi di eternità.

«Posso entrare a dare un'occhiata?»

«Sì, certo» rispose la donna.

Aprì la porta e la richiuse alle mie spalle con prontezza, contro la forza del vento. La stanza odorava di mare, di vino, di cibo e di muffa. I mobili erano pochi e malandati. Sembrava una casa sopravvissuta a stento a una battaglia... una battaglia contro la povertà e l'insuccesso, molto simile a quella che aveva devastato la casa dei Johnson in Olive Street.

La donna andò in un'altra stanza e ne tornò portando sulle braccia una pila di quadri senza cornice. Li posò sulla vecchia tavola sgangherata.

«Questi li vendo a dieci dollari l'uno, ma se ne prendete cinque posso darveli per quarantacinque dollari. Jacob li vendeva meglio quando andava il sabato alla mostra d'arte sulla spiaggia di Santa Teresa. Poco tempo fa ne aveva venduto uno a un mercante d'arte che gliel'aveva pagato piuttosto bene. Ma io non posso permettermi di aspettare.»

«Era Paul Grimes il mercante d'arte?»

«Esatto.» La donna mi guardò con aria sospettosa. «Anche voi siete un mercante d'arte?»

«No.»

«Ma conoscete Paul Grimes?»

«Vagamente.»

«È un uomo onesto?»

«Non lo so. Perché?»

«Io non credo che lo sia. Un giorno ha fatto un sacco di complimenti a Jacob per dirgli quanto gli piacevano i suoi quadri. Gli ha promesso che avrebbe lanciato le sue opere su vasta scala e che ci avrebbe procurato una fortuna. Io credevo che il grande sogno di Jacob si fosse finalmente realizzato. I mercanti d'arte sarebbero venuti a bussare alla nostra porta, le quotazioni di Jacob sarebbero salite alle stelle. Ma Grimes non ha fatto altro che comprare due quadretti e la cosa è finita lì. E uno non era neppure di Jacob, era di qualcun altro.»

«Chi aveva dipinto l'altro quadro?»

«Non lo so. Jacob non mi parlava mai dei suoi affari. Credo che l'avesse preso in consegna da uno dei suoi amici che esponevano con lui sulla spiaggia.»

«Potete descrivermi quel quadro?»

«Era una figura di donna... forse un ritratto dal vero, o forse immaginario. Era una bella donna con i capelli dello stesso colore dei miei.» Si toccò i capelli schiariti e, mentre compiva quel gesto, sembrò presa da un senso di paura e di sospetto. «Perché tutti s'interessano tanto di quel quadro? Forse valeva molto?»

«Non lo so.»

«Io credo di sì. Jacob non mi ha mai detto quanto ne avesse ricavato, ma io so che con quel denaro siamo vissuti durante questi ultimi due mesi. Gli ultimi spiccioli sono finiti ieri.» Con voce inespressiva, la donna soggiunse: «E così è stato per Jacob.»

Distolse lo sguardo da me e dispose i dipinti sulla tavola. Erano per la maggior parte delle piccole marine più o meno incompiute, come quella che avevo sulla mia automobile e che avevo mostrato ad Arthur Planter. Evidentemente il pittore annegato era sempre stato ossessionato dal mare, e non potei fare a meno di domandarmi se il suo annegamento fosse avvenuto solo per cause accidentali.

«Volevate forse dire che Jacob si sia annegato di proposito?»

«No, affatto» rispose la donna, e cambiò subito argomento: «Ve li do tutti e cinque per quaranta dollari. Li valgono soltanto le tele. Lo sapete anche voi, se siete un pittore.»

«Io non sono un pittore.»

«A volte mi domando se Jacob lo era. Ha dipinto per oltre quarant'anni ed è finito lasciando, come testimonianza del suo lavoro, nient'altro che questo.» Con un solo gesto della mano, la donna comprese i quadri sulla tavola e la misera casa. «Non ha lasciato altro che questo e me.»

Sorrise, o fece una specie di smorfia. I suoi occhi rimasero freddi come quelli di un uccello marino, con lo sguardo assorto in un passato grigio e pieno di nubi.

La donna si accorse che la stavo osservando e reagì all'espressione del mio viso. «Non sono così meschina come pensate. Se volete sapere perché vendo queste cose, lo faccio per comprargli una bara. Non voglio che lo mettano in una di quelle casse di pino fornite dall'amministrazione pubblica. E non voglio che rimanga ancora nella cantina dell'ospedale.»

«Va bene, prenderò i cinque quadri.»

Le porsi due banconote da venti, domandandomi se Biemeyer me le avrebbe rimborsate.

Lei le prese con una certa riluttanza, e le tenne in mano. «Non intendevo usare un espediente per vendervi i quadri. Non dovete sentirvi in dovere di comprarli solo perché vi ho detto a che scopo mi serve del denaro.»

«A me servono i quadri.»

«Perché? Allora siete davvero un mercante d'arte?»

«Non proprio.»

«Il che significa che non lo siete. Avevo capito che non eravate un pittore.»

«Come l'avete capito?»

«Durante questi ultimi dieci anni sono vissuta con un pittore.» La donna cambiò posizione, appoggiandosi all'angolo della tavola. «Voi non avete né l'aspetto né il linguaggio di un pittore. Non avete gli occhi di un pittore. E non ne avete l'odore.»

«Che odore ho, io?»

«Di un poliziotto, forse. Quando Paul Grimes ha comprato quei due quadri da Jacob, ho pensato che forse c'era qualcosa di strano in quei due dipinti. È così?»

«Non so.»

«Allora, perché comprate questi?»

«Perché Paul Grimes ha comprato gli altri.»

«Volete dire che se Paul Grimes ha tirato fuori del denaro per averli, sapeva che valevano qualcosa?»

«Indubbiamente vorrei sapere perché lui li voleva.»

«Vorrei saperlo anch'io» affermò la donna. «Ma voi, perché li volete.»

«Perché li voleva lui.»

«Ciò significa che voi fate tutto quello che fa lui?»

«Non tutto, spero.»

Lei mi fece un mezzo sorriso e annuì. «Già, ho sentito dire che a volte Grimes imbroglia la gente. Ma forse non dovrei dirlo. Io non ho niente contro di lui. E sua figlia è abbastanza amica mia.»

«Paola? È sua figlia?»

«Sì. La conoscete?»

«Le ho parlato una volta. E voi, come l'avete conosciuta?»

«Ci siamo incontrate a una festa nel quartiere spagnolo. Lei mi ha detto che sua madre era mezza spagnola e mezza indiana. Paola è una bella don-

na, non vi pare? A me piacciono quei tipi spagnoli.»

Lei si strinse nelle spalle e si sfregò le mani come se si stesse scaldando al calore di Paola.

Tornai a Santa Teresa e feci una sosta all'obitorio, nel seminterrato dell'ospedale. Henry Purvis, un giovane assistente del medico legale, che io conoscevo, mi disse che Jacob Whitmore era annegato mentre faceva il bagno. Alzò un lenzuolo e mi mostrò il cadavere violaceo, con la sua testa ricoperta da un'enorme massa di capelli. Uscii da quella gelida stanza rabbrividendo.

## 11

Come se si sentisse solo, Henry Purvis mi seguì nell'anticamera, chiudendosi alle spalle la pesante porta metallica. Era capelluto quasi quanto il morto e quasi abbastanza giovane per poter essere suo figlio.

«Ufficialmente, ci sono dei dubbi sulle cause della morte di Whitmore?» domandai.

«Non credo. Quell'uomo cominciava a essere troppo anziano per fare il bagno nelle acque agitate di Sycamore Point. Il magistrato inquirente l'ha certificata come morte accidentale e non ha neppure richiesto l'autopsia.»

«Io invece penso che l'autopsia sarebbe opportuna, Henry.»

«Ne avete un motivo valido?»

«Fra Whitmore e Grimes c'erano rapporti di lavoro. Probabilmente non è una coincidenza se sono qui tutti e due. A Grimes faranno senz'altro l'autopsia, vero?»

Purvis annuì. «È decisa per domattina. Ma io ho già fatto un esame preliminare e posso prevedere i risultati dell'autopsia. Grimes è stato colpito a morte con un oggetto pesante, probabilmente una chiave inglese.»

«L'arma del delitto non è stata trovata?»

«No, che io sappia. Dovreste chiederlo a quelli della polizia. Sono loro che se ne occupano.» Purvis mi fissò con attenzione. «Conoscevate Grimes?»

«Non personalmente. Sapevo solo che faceva il mercante d'arte, in città.»

«Sapete se Grimes si drogava?»

«No, non lo conoscevo abbastanza per sapere questo particolare. A che tipo di droga pensate?»

«Eroina, probabilmente. Ho notato delle vecchie punture d'ago sulle sue

braccia e sulle cosce. Ho domandato alla donna se ne sapeva qualcosa, ma lei si è rifiutata di rispondere. A giudicare dalla sua reazione furente, è probabile che si droghi anche lei. È un vizio molto diffuso, persino qui all'ospedale.»

«A quale donna alludete?»

«Una bruna, tipo spagnolo. Quando le ho fatto vedere il cadavere, lei ha perso completamente la testa. L'ho portata nella cappella e le ho cercato un prete ma non l'ho trovato; è difficile trovarne uno a quest'ora. Ho telefonato alla polizia e mi hanno detto che vogliono parlarle.»

Domandai a Purvis dove fosse la cappella. Era una stanzetta al primo piano, riconoscibile da una piccola porta a vetri colorati, istoriata con immagini sacre. Nell'interno c'erano un leggìo e sette o otto sedie imbottite. Paola sedeva sul pavimento, stringendosi la ginocchia tra le mani, con la testa bassa e il viso quasi coperto dai capelli neri. Stava piangendo. Quando mi avvicinai, alzò un braccio piegato e se lo accostò alla testa come se io avessi intenzione di ucciderla.

«Lasciatemi stare, andate via.»

«Non voglio farvi del male, Paola.»

La ragazza gettò indietro i capelli e mi fissò con gli occhi socchiusi, senza riconoscermi. C'era in lei una sopita ma prepotente sensualità.

«Voi non siete un prete.»

«Potete ben dirlo.»

Mi sedetti accanto a lei, sul tappeto che ricopriva il pavimento e che riproduceva lo stesso disegno della vetrata. C'erano dei momenti in cui avrei quasi desiderato di essere un prete. Cominciavo a sentirmi stanco dei dolori e dei guai altrui e mi domandavo se un abito nero e un colletto bianco non mi sarebbero potuti servire da corazza. Non l'avrei mai saputo. Mia nonna, nella Contea di Contra Costa, aveva scelto per me la vita del sacerdozio, ma io me l'ero squagliata.

Guardando gli occhi neri e fissi di Paola, pensai che quasi sempre il dolore che si condivide con le donne è in parte desiderio. Almeno qualche volta tu puoi portartele a letto, mi dissi, e scambiare momenti passeggeri di tenerezza, il che ai preti è negato. Ma non c'era niente da fare, con Paola. Anche lei, come la donna di Sycamore Point, quella sera apparteneva a un morto. Era la cappella che m'ispirava quelle meditazioni.

«Cos'è accaduto a Paul?» domandai.

Mi guardò con il mento appoggiato sulla spalla, il labbro inferiore proteso, gli occhi vigili, sulla difensiva. «Non mi avete ancora detto chi siete.

Siete un poliziotto?»

«No. Conduco una piccola azienda.» Mi sentii un po' imbarazzato per quella mezza bugia. L'atmosfera della cappella cominciava a influenzare la mia coscienza. «Ho sentito dire che Paul commerciava in quadri.»

«Ora non più. È morto.»

«Non avete intenzione di continuare il suo lavoro?»

La ragazza alzò le spalle e scosse la testa con decisione, come se avesse ricevuto una grave minaccia. «No davvero. Credete che io voglia farmi ammazzare come mio padre?»

«Paul era veramente vostro padre?»

«Sì, certo.»

«Chi l'ha ucciso?»

«Questo non ve lo dico. Neppure voi mi dite molto. Paola si protese verso di me. Non siete venuto al negozio, oggi?»

«Sì.»

«Si trattava del quadro dei Biemeyer, vero? Di che cosa vi occupate? Siete un mercante d'arte?»

«M'interesso di quadri.»

«Questo l'ho capito. Ma da che parte state?»

«Dalla parte dei buoni.»

«I buoni non esistono. Se non sapete questo, non potete essermi di aiuto.» Si alzò sulle ginocchia, e con un gesto rabbioso m'indicò la porta. «Quindi, perché non scomparite?»

«Voglio aiutarvi.» Mentivo completamente.

«Certo. Voi volete aiutarmi. Poi volete che io aiuti voi. Dopo di che, ci guadagnate sopra e ve la squagliate. Questa è la verità, non è così?»

«Che cosa dovrei guadagnarci? Voi non avete altro da offrirmi che un mare di guai e di dolore.»

La ragazza tacque per un momento, con lo. sguardo fisso sul mio viso. Attraverso i suoi occhi mi pareva di percepire i movimenti della sua mente in modo quasi tangibile, come se lei stesse giocando a dama o a scacchi, domandandosi che cosa doveva sacrificare per portarmi via molto di più.

«Ammetto di essere nei guai.» Posò le mani aperte sulle ginocchia, come per offrirmi una parte dei suoi dolori. «Ma temo che voi siate qui per peggiorarmi la situazione. Insomma, chi siete?»

Le dissi come mi chiamavo e che cosa facevo per vivere. Lei cambiò espressione, ma non parlò. Le spiegai che i Biemeyer mi avevano assunto per ritrovare il quadro rubato.

«Io non ne so niente. Ve l'ho già detto questo pomeriggio, nel negozio.»

«Vi credo» risposi, non del tutto convinto. «Il fatto è che fra il furto del quadro e l'uccisione di vostro padre potrebbe esserci una relazione.»

«Come lo sapete?»

«Non lo so. ma mi sembra probabile. Da dov'era venuto quel quadro, signorina Grimes?»

Lei trasalì. «Chiamatemi semplicemente Paola. Io non uso mai il cognome di mio padre. E non so dirvi dove lui avesse trovato quel quadro. Non mi dava mai spiegazione dei suoi affari.»

«Non sapete, o non volete dirmelo?»

«L'uno e l'altro.»

«Quel quadro era autentico?»

«Non lo so.» Paola tacque per un momento, durante il quale sembrò quasi trattenere il respiro. «Voi dite che volete aiutarmi, ma non fate altro che farmi delle domande. E io dovrei rispondervi. Che vantaggio ne avrò, se parlando finirò in galera?»

«Forse per vostro padre sarebbe stato più conveniente andare in galera.»

«Può darsi che abbiate ragione. Ma io non voglio finire là. E neppure in una buca sotto terra.» Il suo sguardo inquieto rivelava gli interrogativi che le riempivano la mente. «Voi pensate che la stessa persona che ha dipinto quel quadro, chiunque sia, abbia ucciso mio padre.»

«Potrebbe darsi. Io ho la sensazione che sia così.»

Con un filo di voce. Paola domandò: «Richard Chantry è ancora vivo?»

«È probabile. Che cosa ve lo fa pensare?»

«Quel quadro. Io non sono un'esperta come lo era mio padre, ma quel dipinto mi sembrava un Chantry, nel suo stile più puro e autentico.»

«Che cosa ne diceva vostro padre?»

«A questa domanda, non rispondo. E non voglio più parlare di quel quadro. Voi continuate a interrogarmi e io a rispondere. Sono stanca. Voglio andare a casa.»

«Permettete che vi accompagni.»

«No. Voi non sapete dove abito e io non ve lo dirò. È un mio segreto.»

Paola, che era ancora in ginocchio, si alzò, vacillando per un momento. La sostenni con un braccio e lei mi sfiorò con il seno. Si appoggiò a me per un attimo, respirando profondamente poi si staccò. Un po' del suo calore passò in me e giunse nei recessi più intimi del mio corpo. Mi sentii meno stanco di quanto non fossi stato.

«Vi accompagno a casa.»

«No, grazie. Devo aspettare la polizia. E poi, al punto in cui sono, non mi mancherebbe che un piedipiatti privato, nella mia vita.»

«Potrebbe andarvi anche peggio, Paola. Ricordate che vostro padre potrebbe essere stato ucciso dall'uomo che ha dipinto quel quadro.»

Lei mi strinse un braccio. «È quello che continuate a dirmi, ma lo sapete con certezza?»

«No. Non lo so.»

«Allora non cercate di spaventarmi. Smettetela. Sono già spaventata abbastanza.»

«Secondo me, è giusto che lo siate. Ho trovato vostro padre poco prima che morisse. Il fatto è avvenuto a un centinaio di metri da qui. Era buio, lui era ferito molto gravemente e mi ha scambiato per Chantry. Infatti mi ha chiamato con quel nome. E in ciò che mi ha detto era implicito il fatto che fosse stato Chantry a ridurlo in quello stato.»

Lei mi guardò con gli occhi sbarrati. «Perché Richard Chantry avrebbe ucciso mio padre? In Arizona erano buoni amici. Mio padre parlava spesso di lui. Era stato il primo maestro di Chantry.»

«Questo deve risalire a molto tempo fa.»

«Sì. Più di trent'anni.»

«E la gente può cambiare, in trent'anni.»

Paola abbassò la testa, annuendo e rimase in quella posizione. I capelli le fluirono sul viso, come una cascata di acqua nera.

«Che cosa faceva vostro padre, in quegli anni?»

«Non ne so molto. Lo vedevo di rado fino a poco tempo fa... fino a quando ha avuto bisogno di me.»

«Vostro padre faceva uso di eroina?»

Paola rimase in silenzio per un lungo momento. I capelli le coprivano ancora il viso e lei non li mandava indietro. Sembrava una donna senza volto.

Finalmente disse: «Sapete già la risposta, altrimenti non me l'avreste domandato. C'è stato un tempo in cui mio padre si drogava. Poi lo mandarono nella prigione federale e là perse il vizio, di colpo.» Paola si scostò i capelli dal viso e mi guardò, probabilmente per vedere se le credevo. «Non sarei venuta qui a stare con mio padre, se lui avesse continuato a drogarsi. Quand'ero bambina, a Tucson e a Copper City, avevo visto con i miei occhi l'effetto deleterio che la droga aveva su di lui.»

«E cioè?»

«Una volta mio padre era un brav'uomo, un uomo importante. Per un

certo periodo tenne un corso anche all'università. Ma poi cominciò a cambiare, divenne un'altra persona.»

«Quali cambiamenti avvennero in lui?»

«Non so bene. Ecco, mio padre cominciò a correre dietro ai ragazzi. O forse era sempre stato così. Non so.»

«E in seguito perse anche quell'abitudine, Paola?»

«Credo di sì» rispose la ragazza, ma la sua voce era incerta, piena di dolore e di dubbio.

«Il quadro dei Biemeyer era autentico?»

«Io non lo so. Ma lui, che era l'esperto, pensava che lo fosse.»

«Come fate a saperlo?»

«Mio padre me lo disse il giorno in cui lo comprò sulla spiaggia. Mi disse che quel quadro doveva essere un Chantry, che nessun altro poteva averlo dipinto. Era sicuro di aver fatto la più grande scoperta della sua vita.»

«Fu proprio lui a dirvi questo?»

«Sì. Perché mio padre avrebbe dovuto mentirmi? Non ne aveva alcun motivo.» Paola mi guardò come se la mia reazione potesse risolvere l'interrogativo sull'onestà di suo padre.

Era spaventata, e io ero stanco. Sedetti sopra una sedia imbottita e cercai di rilassarmi per qualche minuto. Paola andò alla porta, ma non uscì. Si appoggiò allo stipite e cominciò a tenermi d'occhio come se io avessi potuto rubarle la borsa, o l'avessi già fatto.

«Non sono un vostro nemico» le dissi.

«Allora non tormentatemi in questo modo. Ho avuto una brutta serata.» La ragazza voltò il viso, quasi si vergognasse di ciò che stava per dirmi. «Volevo bene a mio padre. Vederlo morto è stata una cosa terribile per me.»

«Mi dispiace, Paola. Spero che domani starete meglio.»

«Lo spero anch'io.»

«So che vostro padre aveva una fotografia di quel quadro.»

«Sì. Ora l'ha il medico legale.»

«Henry Purvis?»

«Non so come si chiami. Comunque, l'ha presa in consegna lui.»

«Come lo sapete?»

«È stato lui a farmela vedere. Mi ha detto di averla trovata in tasca a mio padre e mi ha domandato se sapevo chi fosse la donna del ritratto. Gli ho risposto di no.»

«Avete riconosciuto il quadro?»

«Sì.»

«Era quello che vostro padre aveva venduto ai Biemeyer?»

«Sì, era proprio quello.»

«A che prezzo lui gliel'aveva venduto?»

«Mio padre non me l'ha mai detto. Credo che avesse bisogno di denaro per saldare un debito e non voleva che io lo sapessi. Però posso dirvi una cosa che mio padre mi disse in quell'occasione. Lui conosceva la donna del ritratto, ed è stato proprio questo a permettergli di riconoscere il quadro come un autentico Chantry.»

«Allora, si tratta veramente di un autentico Chantry.»

«Sì. Così disse mio padre.»

«E vi disse il nome della donna?»

«Sì, quella donna si chiamava Mildred. Faceva la modella a Tucson quando lui era giovane; una bella donna. Mio padre disse che doveva essere un ritratto fatto a memoria, perché ormai lei era vecchia, ammesso che fosse ancora viva.»

«Ricordate il suo cognome?»

«No. Credo che lei prendesse il cognome degli uomini con cui viveva.»

Lasciai Paola nella cappella e tornai all'obitorio. Purvis era nell'anticamera, ma non aveva più la fotografia dei quadro. Mi disse che l'aveva data a Betty Jo Siddon.

«A che scopo?» gli domandai.

«La signorina Siddon voleva portarla alla redazione del giornale per farla fotografare.»

«Mackendrick non ne sarà molto entusiasta, Henry.»

«Come no! È stato proprio lui che mi ha detto di dargliela. Il capo della polizia va in pensione quest'anno, e di conseguenza il capitano Mackendrick è diventato molto sensibile alla pubblicità.»

Mi avviai verso l'uscita dell'ospedale. La sensazione di un lavoro incompiuto mi fece fermare di colpo prima di avere varcata la soglia dell'edificio. Quando Paul Grimes era caduto e morto sul mio cammino, io stavo andando a parlare con la madre di Fred, la signora Johnson.

## 12

Andai al posto di guardia delle infermiere, all'ingresso, e domandai dove potevo trovare la signora Johnson. L'infermiera di turno era una donna di

mezza età, con il viso ossuto e giallastro e un modo di fare impaziente.

«Abbiamo parecchie signore Johnson che lavorano in quest'ospedale. Quella che cercate si chiama Sarah, di nome?»

«Sì. Suo marito si chiama Jerry o Gerard» precisai.

«Perché non l'avete detto subito? Sono spiacente d'informarvi che la signora Sarah Johnson non lavora più in quest'ospedale.» La donna aveva parlato con un tono volutamente solenne e formale, come se fosse un magistrato che pronunciava la sentenza sul caso della signora Johnson.

«Eppure mi ha detto lei che lavorava qui.»

«Allora la signora Johnson vi ha mentito.» La donna si rese conto dell'asprezza delle proprie parole e cercò di attenuarle: «O forse l'avete fraintesa. Al momento, la signora Johnson lavora in un convalescenziario vicino all'autostrada.»

«Sapete come si chiama?»

«Si chiama La Paloma» rispose la donna, con una certa riluttanza.

«Grazie. Perché la signora Johnson è stata licenziata da qui?»

«Io non ho detto che l'abbiano licenziata. Le hanno consentito di andarsene. Ma non sono autorizzata a parlarne.» Nello stesso tempo, però, la donna sembrava restia a lasciarmi andare. «Siete della polizia?»

«Sono un investigatore privato e collaboro con la polizia.»

Tirai fuori il portafoglio e le mostrai la copia fotostatica della mia licenza.

Lei la guardò sorridendo, come se fosse davanti a uno specchio. «La Johnson è di nuovo nei guai, vero?»

«Spero di no.»

«Un altro furto di droga?»

«Diciamo che sto svolgendo un'indagine sul conto della signora Johnson, Quanto tempo fa ha lasciato il suo posto qui?»

«Il fatto è accaduto la settimana scorsa. La direzione le ha permesso di andarsene senza note negative sul suo stato di servizio. Ma non le ha lasciato altra alternativa che quella di dimettersi. Il caso era chiaro e lampante. La Johnson aveva delle pastiglie in tasca... e io ero presente quando l'hanno perquisita. Avreste dovuto sentire le parolacce che ha detto al sovrintendente.»

«Che parolacce?»

«Oh, non potrei ripeterle.»

Da pallida, la donna divenne paonazza, come se io le avessi fatto una proposta sconcia, e mi guardò con improvvisa avversione, forse imbaraz-

zata per la propria suscettibilità. Poi mi voltò le spalle e si allontanò.

Era mezzanotte passata. Dopo tutto il tempo che avevo trascorso nell'ospedale, cominciavo a sentirmi un paziente. Uscii per una strada diversa da quella da cui ero entrato. Volevo evitare di rivedere il capitano Mackendrick, o Purvis, o Paola, e in particolare i due morti.

Avevo notato l'insegna "La Paloma" dall'autostrada e sapevo più o meno dove si trovava il convalescenziario. Mentre guidavo la mia automobile in quella direzione, allontanandomi dall'ospedale, passai oltre una fila buia di gabinetti medici, un alloggio per infermiere e diversi isolati di case della piccola borghesia, tutte a un piano e costruite prima della guerra. Fra le case e l'autostrada c'era un piccolo parco ornato da querce. Al riparo dei rami sostavano alcune automobili, con coppiette nottambule dietro i vetri appannati.

L'edificio a due piani del convalescenziario La Paloma distava dall'autostrada poche decine di metri. Ma non appena entrai e richiusi la pesante porta d'ingresso, i rumori del traffico notturno si ridussero a un suono sommesso e irregolare come quello di una lontana risacca marina. Sentii invece con maggiore chiarezza i rumori interni più vicini: ronfi, sospiri e qualche bisbiglio.

Sentii dietro di me dei passi felpati. Mi voltai e mi trovai di fronte a un'infermiera: una negra giovane e carina.

«È troppo tardi per le visite» mi disse. «La notte è tutto chiuso.»

«Vorrei parlare con una vostra collega, la signora Johnson. È possibile?»

«Vado a vedere se la trovo. Siete la seconda persona che viene a cercarla, questa sera.»

«Chi era l'altra?»

Lei esitò un momento, poi mi domandò: «Per caso siete il signor Johnson?»

«No, sono solo un amico.»

«Be', l'altro era suo figlio: un gagarello con i baffi rossi. Ha fatto un vero putiferio, prima che io riuscissi a cacciarlo via da qui.» La donna mi lanciò un'occhiata severa, ma non ostile. «Spero che non abbiate intenzione anche voi di fare una scenata.»

«Nemmeno per sogno. Vorrei solo appianare una faccenda.»

«Bene, vado a cercare Sarah. Ma non fate rumore, vi raccomando. La gente sta dormendo.»

«Certo. Qual era la causa di quella scenata?»

«Quattrini. Come sempre, no?»

«Non sempre» replicai. «A volte è l'amore.»

«C'entrava anche quello. Lui aveva una bionda, sull'automobile.»

«Non tutti siamo così fortunati.»

La donna indurì leggermente lo sguardo per scoraggiare una mia eventuale proposta. «Vado a chiamare Sarah.»

La signora Johnson arrivò poco dopo. Aveva pianto e i suoi occhi erano ancora gonfi. «Che cosa volete?» mi domandò in tono scoraggiato, come se le fosse rimasto ben poco da dare.

«Vorrei parlarvi per due minuti.»

«Sono già in ritardo con il mio lavoro. Volete farmi licenziare?»

«No. Ma il fatto è che sono un investigatore privato.»

La donna si guardò intorno nella piccola anticamera buia e fermò lo sguardo sulla porta d'uscita. Il suo corpo grassoccio si tese, come per prepararsi a correre fuori, verso l'autostrada.

M'interposi fra lei e la porta. «C'è una stanza dove possiamo sederci a parlare in privato per qualche minuto?»

«Sì. Ma se perderò il posto, l'avrete sulla coscienza.»

La signora Johnson mi condusse in una stanza riservata alle visite, piena di mobili scompagnati, e accese una lampada a stelo che dava una luce molto debole. Ci sedemmo vicini alla lampada, uno di fronte all'altra.

«Che cosa volete da me? E non raccontatemi altre frottole come quella di essere un giornalista. Avevo capito fin dal principio che siete un poliziotto.»

«Vorrei sapere dove posso trovare vostro figlio, Fred.»

«Vorrei saperlo anch'io.» Sarah Johnson alzò le spalle e le lasciò ricadere con aria desolata. «Sono preoccupata per Fred. Non ho saputo niente di lui in tutto il giorno.»

«Vostro figlio è stato qui, stasera. Che cosa voleva?»

La donna tacque per un momento, ma dal suo viso capii che stava inghiottendo la bugia e forse si stava preparando a dirmene un'altra.

«Fred aveva bisogno di denaro. Non è una novità. E non è un delitto chiedere denaro alla propria madre. Non è la prima volta che lo aiuto. E lui mi rimborsa sempre, appena può.»

«Basta, veniamo ai fatti, signora Johnson» replicai, irrompendo nella cortina fumogena delle sue parole. «Fred è nei guai. Rubare un quadro è già una brutta cosa. Rapire una ragazza aggrava il reato.»

«Fred non ha rapito la ragazza. È una menzogna, una sporca menzogna. È lei che ha voluto uscire con mio figlio. In realtà è parecchio tempo che

gli corre dietro. E se quel piccolo muso nero vi ha detto qualcosa di diverso, sappiate che mente.» La donna strinse il pugno e lo agitò in direzione della porta oltre la quale era scomparsa l'infermiera negra.

«E che fine ha fatto il quadro, signora Johnson?»

«Quale quadro?»

«Quello che Fred ha rubato in casa dei Biemeyer.»

«Fred non l'ha rubato. L'ha preso soltanto in prestito per esaminarlo. L'ha portato al museo, e là qualcuno l'ha rubato.»

«Fred mi ha detto che il quadro è stato rubato in casa vostra.»

La donna scosse la testa. «Dovete averlo frainteso. Il quadro è stato sottratto dal seminterrato del museo d'arte. Responsabili del furto sono quelli del museo.»

«È questa la versione che avete scelto di comune accordo con Fred?»

«È la verità, perciò è naturale che siamo concordi nel sostenerla. Fred è onesto e limpido come la luce del giorno. Se non lo vedete da solo, vuol dire che avete la mente annebbiata. Avete avuto troppo a che fare con gente disonesta.»

«Questo è verissimo. E credo che voi apparteniate a quella schiera.»

«Non avete il diritto d'insultarmi.»

La donna cercò di manifestare la propria collera, ma non ci riuscì. La giornata era stata troppo dura per lei e la notte cominciava a sommergerla come una lenta ondata. Sarah Johnson nascose il viso tra le mani. Non pianse, non disse una parola. Ma il suo silenzio, fra i rumori ovattati che provenivano dall'autostrada, era come il suono più acuto della disperazione.

Dopo un momento rialzò il viso e mi guardò con estrema calma.

«È ora che io torni al lavoro.»

«Nessuno vi sorveglia.»

«Può darsi, ma domattina mi faranno osservazione se non sarà tutto in ordine. Siamo soltanto in due, in questo squallido posto.»

«Credevo che lavoraste all'ospedale.»

«Infatti, prima ero là. Ma ho avuto uno screzio con uno dei sorveglianti.»

«Vogliamo parlarne?»

«Era una cosa senza importanza.»

«Allora parlatemene, signora Johnson.»

«Perché dovrei farlo? Ho già abbastanza pensieri nella niente senza che voi mi tormentiate in questo modo.»

«E abbastanza peso sulla coscienza?»

«Questa è una faccenda personale. Non ho bisogno del vostro aiuto per scaricare la mia coscienza.»

La donna sedeva immobile come una statua di pietra. E io l'ammiravo come avrei potuto ammirare una statua di cui non m'interessava la storia. Ma non potevo lasciarla immersa nel suo silenzio. La vicenda, iniziata con un furto non molto grave, cominciava a trascinare nel suo vortice delle vite umane. Due uomini erano morti e la figlia dei Biemeyer era stata prelevata e fatta scomparire nell'oscurità.

«Signora Johnson, dove sta andando Fred con la signorina Biemeyer?»

«Non lo so.»

«Non gliel'avete domandato? Non gli avreste dato del denaro senza sapere che cosa volesse farne.»

«E invece gliel'ho dato.»

«Penso che mentiate.»

«Pensate ad altro» replicò lei, in tono quasi scherzoso.

«E neppure per la prima volta. Mi avete già mentito più di una volta.»

La donna mi fissò con occhi improvvisamente animati da un'espressione d'interesse e da quel senso di superiorità che i bugiardi provano nei confronti delle persone a cui mentono.

«Per esempio, a me risulta che avete lasciato l'ospedale perché vi hanno sorpresa a rubare della droga. Voi invece mi avete detto di esservene andata per un diverbio con un sorvegliante.»

«A causa di certe droghe» si affrettò a precisare la donna. «C'era una discordanza nel conteggio e hanno accusato me.»

«Non era colpa vostra?»

«No davvero. Per chi mi prendete?»

«Per una bugiarda.»

Lei assunse un'aria minacciosa, ma non si alzò. «Continuate pure a insultarmi. Ci sono abituata. Ma non potete provare nulla.»

«Siete sotto l'effetto della droga, ora?»

«Io non prendo droghe.»

«Di nessun tipo?»

«Di nessun tipo.»

«Allora per chi l'avete rubata? Per Fred?»

La donna simulò una risata, emettendo una specie di squittìo acuto e inespressivo. Se avessi sentito quel suono senza vederne la fonte, avrei potuto credere che provenisse da una ragazzina isterica.

«Perché Fred ha preso quel quadro, signora Johnson? Per venderlo e comprarsi della droga?»

«Fred non si droga.»

«Per procurare della droga alla signorina Biemeyer?»

«Questa è un'idea stupida. La ragazza è ricca e indipendente.»

«È per questo che Fred le dimostra tanto interesse?»

La signora Johnson si piegò in avanti, con le mani sulle ginocchia, e con un'espressione assolutamente controllata e seria. La donna che poco prima aveva riso in quel tono smodato era scomparsa Come se fosse stata soltanto un'apparizione spettrale.

«Voi non conoscete Fred. Non lo conoscerete mai perché non siete in grado di capirlo. Mio figlio è un uomo retto. I suoi sentimenti verso la signorina Biemeyer sono quelli di un fratello, un fratello maggiore.»

«E il fratello maggiore dove sta portando la sorellina?»

«Potete risparmiare quel tono sarcastico.»

«Vorrei sapere dove sono quei due, o dove stanno andando. Voi lo sapete?»

«No, non lo so.»

«Non gli avreste dato del denaro per il viaggio, se non aveste saputo dov'erano diretti.»

«Chi dice che gliel'ho dato?»

«Lo dico io.»

Lei strinse i pugni e se li batté più volte sulle ginocchia coperte dalle calze bianche. «Io l'ammazzo, quella dannata negretta.»

«Al vostro posto non lo farei, signora Johnson. La paghereste cara.»

La donna abbozzò un sorriso. «Stavo solo scherzando.»

«Avete scelto un argomento sbagliato e il momento sbagliato. Un certo Paul Grimes è stato assassinato poche ore fa.»

«Assassinato?»

«Percosso a morte.»

La signora Johnson si abbatté di lato e cadde sul pavimento. Rimase immobile finché l'infermiera negra, che io avevo chiamato in aiuto, non le gettò dell'acqua sulla testa. Poi si alzò gemendo e tastandosi i capelli.

«Perché mi avete bagnata? Mi avete rovinato la messa in piega.»

«Siete svenuta» le spiegai.

Lei girò la testa, barcollando leggermente.

L'altra infermiera le mise un braccio attorno alle spalle e la sostenne. «È meglio che vi sediate, Sarah. Eravate proprio svenuta.»

Ma la signora Johnson rimase in piedi. «Cos'è accaduto? Qualcuno mi ha colpito?»

«Vi ho colpito io con una notizia» le risposi. «Paul Grimes è stato ucciso poche ore fa. L'ho trovato sulla strada, morente, non molto lontano da qui.»

Per un momento il viso della signora Johnson rimase completamente inespressivo, poi la donna assunse un'espressione stupita. «Chi era quell'uomo?»

«Un mercante d'arte venuto dall'Arizona. Era lui che aveva venduto il quadro ai Biemeyer. Non lo conoscevate?»

«Come avete detto che si chiamava?»

«Paul Grimes.»

«Mai sentito nominare.»

«Allora perché siete svenuta quando vi ho detto che l'hanno ucciso?»

«Ma no, non è vero. Vado soggetta a questi mancamenti, ma senza una ragione.»

«Sarà meglio che vi accompagni a casa.»

«No! Perderei il posto. Non posso permettermelo... il mio lavoro è l'unica cosa che ci permette di tirare avanti.»

A testa bassa e barcollando leggermente, Sarah Johnson si voltò e si diresse verso il corridoio.

Io la seguii. «Fred vi ha detto dove sta portando la figlia dei Biemeyer?»

Non rispose alla mia domanda e non diede neppure segno di averla udita.

## 13

Seguii l'autostrada fino al centro della città, che era quasi deserta. Un'auto della polizia mi sorpassò. L'agente al volante mi squadrò con una rapida occhiata e proseguì.

Il secondo piano della sede del giornale era illuminato. L'edificio si affacciava su uno spiazzo erboso ornato da alte palme. Tutto era immobile e silenzioso nell'aria calma della mezzanotte inoltrata.

Parcheggiai l'automobile vicino allo spiazzo e salii le scale per raggiungere il piano illuminato della redazione. Guidato dal ticchettìo di una macchina per scrivere, attraversai una grande stanza deserta e arrivai a un piccolo spazio limitato da una tramezza, dove Betty Jo Siddon stava lavorando. Quando pronunciai il suo nome, la ragazza alzò lo sguardo trasalendo.

«Questa non dovevate farmela! Mi avete spaventato.»

«Vi chiedo scusa.»

«Va bene, siete scusato. A dire la verità, sono contenta che siate venuto. Sto cercando di seguire una certa logica in questa storia dell'assassinio.»

«Posso leggerla?»

«Sul giornale di domani, se la pubblicheranno. Non sempre stampano quello che scrivo io. Il redattore è un accanito antifemminista e cerca di tenermi segregata fra le pagine dedicate alle donne.» Betty Jo sorrideva, ma i suoi occhi scuri esprimevano un senso di ribellione.

«Potete almeno dirmi qual è la vostra tesi.»

«Purtroppo non ho nessuna tesi. Sto cercando di mettere insieme una trama basandomi su tre interrogativi: chi era la donna del ritratto, chi l'ha dipinto, e, naturalmente, chi l'ha rubato. In realtà, è un triplice mistero, non vi pare? Sapete chi ha rubato quel quadro?»

«Credo di saperlo, ma non vorrei che faceste il mio nome.»

«Non lo farò» promise lei. «È solo per conoscere i retroscena.»

«D'accordo. Secondo alcune testimonianze, che, a dire la verità, non posso considerare molto attendibili, il quadro è stato rubato due volte in rapida successione. Un certo Fred Johnson, studente d'arte, l'ha preso in casa dei Biemeyer e...»

«Il Fred Johnson che lavora al museo? Non avrei mai pensato che potesse fare una cosa del genere.»

«Forse no. Infatti lui sostiene di averlo preso solo per esaminarlo nel tentativo di provare che si trattasse di un autentico Chantry. Ma qualcuno gliel'ha rubato in casa dei suoi genitori, o al museo... a questo proposito ci sono due versioni.»

Betty Jo stava prendendo appunti. «Dov'è Fred, ora? Credete che potrei parlargli?»

«Se riuscirete a trovarlo. È partito per luoghi ignoti con la figlia dei Biemeyer. Quanto alle altre vostre domande, non so chi abbia dipinto quel quadro. Forse Chantry e forse no. Può darsi che Fred Johnson lo sappia. Solo vagamente ho identificato la donna del ritratto. Si chiama Mildred.»

«È qui in città, questa Mildred?»

«Non credo. Si tratta di una donna della passata generazione: faceva la modella a Tucson. Paul Grimes, l'uomo che è stato ucciso, la conosceva. Lui pensava che quel ritratto doveva essere stato fatto a memoria. Infatti la donna raffigurata sulla tela appariva molto più giovane di quanto potrebbe essere nella vita reale.»

«Volete dire che quel quadro sarebbe stato dipinto di recente?»

«Questo era uno degli interrogativi a cui Fred cercava di rispondere, a quanto pare. Lui cercava di risalire alla data d'origine di quel ritratto per stabilire se si potesse attribuirlo a Chantry.»

Betty Jo alzò lo sguardo dai suoi appunti e mi fissò con un lampo di vivacità negli occhi. «Pensate che potrebbe averlo dipinto Chantry?»

«La mia opinione non ha nessun valore. Io non ho mai visto quel quadro, nemmeno in fotografia.»

«Perché non me l'avete detto? Vado a prendervela.»

Si alzò in fretta e scomparve oltre la porta contrassegnata con la scritta: "Reparto Fotografia". Passando, la ragazza lasciò delle vibrazioni nell'aria. Quelle vibrazioni s'insinuarono nel mio corpo.

Mi sentivo solo e vecchio, ma non osavo saltare il fosso della generazione che ci divideva. Quel fosso avrebbe potuto trasformarsi in una voragine e inghiottirmi, o chiudersi afferrandomi in una morsa. Cercai di concentrare la mia emozione sulla donna del ritratto che non avevo ancora visto.

Betty Jo portò la foto e la posò sulla scrivania. Era la fotografia a colori di un quadro e misurava circa dieci centimetri per quindici. La presi in mano e la guardai alla luce fluorescente. Come aveva detto Paola, la donna ritratta era molto bella. Aveva lineamenti classici, capelli d'un biondo tenue, tinte delicate. Tutto il dipinto ispirava un senso di lontananza, particolarmente intenso negli occhi azzurri e trasparenti che sembravano guardarmi da molto lontano. Forse ero lontano. Forse ero suggestionato da ciò che Paola mi aveva riferito per sentito dire da suo padre, e cioè che la modella di quel ritratto doveva ormai essere vecchia o morta, e la sua bellezza soltanto un ricordo.

Ma quell'immagine sembrò destare in me un nuovo interesse per l'intera vicenda. Volevo ritrovare il quadro, conoscere la donna, se era ancora viva. Volevo scoprire dove, quando e da chi era stata dipinta.

«Riprodurrete questa fotografia sul giornale di domani?»

«Non credo» rispose Betty Jo. «Il fotografo ha detto che la foto che ne ha fatto lui non è riuscita abbastanza nitida per essere riprodotta.»

«Anche una stampa poco chiara per me sarebbe utile. L'originale deve tornare alla polizia.»

«Penso che potreste chiederne una copia a Carlos.»

«Volete chiedergliela per me? Voi lo conoscete. Quella foto potrebbe aiutarmi a rintracciare Fred e la figlia di Biemeyer.»

«E se ci riuscirete mi darete i particolari, d'accordo?»

«Non mi dimenticherò di voi.» Quelle parole avevano un duplice significato per il mio orecchio interiore.

Betty Jo riportò la fotografia nel reparto fotografico. Io sedetti sulla sua sedia, posai le braccia sulla sua scrivania, la testa sulle mie braccia e mi addormentai. Probabilmente sognai una scena di violenza. Infatti, quando la ragazza mi posò una mano sulla spalla, scattai in piedi e automaticamente feci l'atto di prendere la pistola dalla fondina che non avevo.

Betty Jo indietreggiò, con le mani alzate e le dita aperte. «Mi avete spaventata.»

«Vi chiedo scusa.»

«Carlos vi sta preparando quella fotografia. Nel frattempo, mi dispiace disturbarvi, ma devo scrivere a macchina. Vorrei preparare il mio articolo per l'edizione del pomeriggio. A proposito, posso parlare di voi, in questa storia?»

«Senza fare il mio nome, per favore.»

«Siete modesto.»

«Non proprio. Ma sono un investigatore privato e voglio rimanere nell'ombra.»

Mi spostai alla scrivania del capocronaca e rimisi la testa sulle braccia. Era parecchio tempo che non dormivo nella stessa stanza con una ragazza. Naturalmente la stanza era grande e illuminata, e la ragazza aveva altre cose in mente.

Questa volta lei mi svegliò a voce, standomi a distanza. «Signor Archer!»

Vicino a Betty Jo c'era un giovanotto negro, che mi mostrò la copia in bianco e nero della fotografia che aveva fatto per me. Era piuttosto sbiadita e confusa, come se la bionda del ritratto si fosse allontanata ulteriormente nel tempo, sottraendosi alla luce del sole. Ma i suoi lineamenti erano ancora ben visibili.

Ringraziai il fotografo e gli proposi di andare a bere qualcosa per compensarlo della fotografia. Lui respinse l'offerta con un gesto della mano e tornò nella sua stanza di lavoro. La ragazza tornò a sedersi davanti alla macchina per scrivere. Batté alcune parole e si fermò, togliendo le mani dalla tastiera e posandole in grembo.

«Non so se riuscirò a mettere insieme questa storia, tutto sommato. Non posso nominare Fred Johnson né la ragazza. Non sarà un articolo molto interessante, non vi pare?»

«Lo sarà.»

«Ma quando? In realtà, non ne so abbastanza su quella gente. Se la donna del ritratto fosse viva e reperibile, sarebbe tutta un'altra cosa. Potrei imperniare la storia su di lei.»

«Potete farlo ugualmente.»

«Sarebbe molto meglio se potessi dire con certezza chi è quella donna e dove si trova, se è viva. Potrei anche tentare un'indagine per rintracciarla.»

«Può darsi che i Biemeyer ne sappiano qualcosa» dissi. «Forse avevano una ragione personale per comprare quel quadro.»

Betty Jo guardò l'orologio. «È quasi l'una. Non oso chiamarli a quest'ora. Comunque, è molto improbabile che quei due sappiano qualcosa. Ruth Biemeyer parla tanto della sua amicizia con Richard Chantry, ma io dubito che lei lo abbia mai conosciuto intimamente.»

Non replicai. Per il momento non avevo intenzione di parlare con i miei clienti. La situazione si era sviluppata enormemente da quando loro mi avevano assunto e io non avevo una speranza immediata di potergliela spiegare con argomenti concreti. Però volevo tentare un'altra chiacchierata con la signora Chantry.

«Sua moglie lo ha conosciuto bene» osservai.

«Credete che Francine Chantry sarebbe disposta a parlarmi?»

«Difficilmente potrebbe rifiutarsi di farlo, dal momento che c'è di mezzo un omicidio. Cosa che l'ha sconvolta notevolmente. Può darsi che lei sappia tutto sulla donna del ritratto. Non faceva lei stessa da modella per suo marito?»

«Come lo sapete?» domandò Betty Jo.

«Me l'ha detto lei.»

«A me non l'ha mai detto.»

«Voi non siete un uomo.»

«Ve ne siete accorto?»

## 14

Con Betty Jo seduta accanto a me sulla mia automobile, percorsi il lungomare deserto e raggiunsi l'abitazione della signora Chantry. La villa era immersa nel buio e nel silenzio. Lo spiazzo del parcheggio era vuoto. La festa era finita.

Forse non del tutto. Sentii un lieve rumore, la voce di una donna che gemeva di dolore o di piacere, e che s'interruppe bruscamente mentre noi ci avvicinavamo alla porta d'ingresso. Betty Jo si voltò verso di me.

«Che cos'era?»

«Può darsi che fosse la signora Chantry. Ma le donne hanno tutte la stessa voce, in certe circostanze.»

Lei sbuffò, facendo un piccolo verso di stizza e d'impazienza, poi bussò alla porta. Si accese una luce sull'ingresso.

Dopo un'attesa piuttosto lunga, ci fu aperta la porta, e Rico ci guardò dalla soglia. Aveva le labbra macchiate di rossetto. Lui si accorse che lo stavo osservando e si pulì la bocca con il dorso della mano. Così si sporcò di rosso anche il mento. I suoi occhi neri avevano uno sguardo ostile.

«Che cosa volete?» ci domandò l'uomo.

«Dovremmo fare due o tre domande alla signora Chantry» risposi.

«La signora sta dormendo.»

«Sarà bene che la svegliate.»

«Non posso. La signora ha avuto una giornata intensa. Un giorno e una sera molto stancanti.» Con quella macchia di rossetto sulla faccia, Rico aveva un aspetto comicamente lascivo.

«Domandatele se può riceverci. Stiamo svolgendo delle indagini relative a un omicidio, come probabilmente sapete.»

«Il signor Archer e la signorina Siddon» precisò Betty Jo.

«So chi siete.»

Rico ci fece entrare nel grande salotto e accese la luce. Con quella testa scura dal profilo aquilino, e con quella lunga vestaglia marrone addosso, sembrava una specie di truce monaco medioevale. Nella stanza deserta c'era odore di fumo stantìo. Sentendo quell'odore mi parve quasi di riudire il mormorio di voci che avevano animato il ricevimento. Bicchieri vuoti e semivuoti erano posati sulla maggior parte delle superfici orizzontali, compresa la tastiera del pianoforte a coda. Escludendo i quadri, che interrompevano le pareti come finestre affacciate sopra un mondo più tranquillo e ordinato, la stanza sembrava esprimere in modo visibile i postumi di una potente sbornia.

Girai per la sala osservando le tele e cercando di capire, da dilettante, se la stessa mano avesse dipinto il quadro dei Biemeyer. Ma non vi riuscii, e, come lei stessa mi disse, non vi riuscì neppure Betty Jo.

Però mi parve che l'uccisione di Grimes, e la possibile uccisione di Whitmore, avessero cambiato lievemente l'espressione dei ritratti o il mio modo di percepirli. I loro occhi sembravano guardarmi con sospetto e una specie di timorosa rassegnazione. Alcuni mi guardavano come prigionieri, altri come giurati e altri ancora come tranquilli animali in gabbia. Mi do-

mandai quale di questi eventuali sentimenti riflettesse lo stato d'animo dell'uomo che li aveva dipinti.

«Avete conosciuto Chantry, Betty Jo?»

«Non proprio. Lui era molto più anziano di me. In realtà l'ho visto solo una volta.»

«Dove?»

«Proprio qui, in questa stanza. Mio padre, che era scrittore, mi portò a conoscerlo. Fu un'occasione eccezionale. Chantry non riceveva quasi nessuno. Non si occupava d'altro che del suo lavoro.»

«Quale fu la vostra impressione?»

Betty Jo rifletté un momento. «Richard Chantry era un uomo estremamente riservato e timido, timido come me. Mi prese sulle ginocchia, ma lo fece malvolentieri. Mi lasciò andare appena gli fu possibile, credo. E io ne fui contenta. O non gli piacevano affatto le bambine, o gli piacevano troppo.»

«Fu veramente questo il vostro pensiero, al momento?»

«Credo di sì. Le bambine sentono certe cose. Io, almeno, ne ebbi la netta sensazione.»

«Quanti anni avevate?»

«Dovevo averne quattro o cinque.»

«Quanti anni avete ora?»

«Non ve lo dico» rispose lei difendendosi con un sorriso.

«Sotto i trenta?»

«Di poco. È accaduto circa venticinque anni fa, se è a questo che volete arrivare. Chantry è sparito poco tempo dopo che l'avevo conosciuto. Mi capita spesso di fare questo effetto sugli uomini.»

«Non su me.»

Un lieve rossore le colorì le guance e la rese più graziosa.

«Evitate solo di prendermi sulle ginocchia. Potreste scomparire.»

«Grazie per l'avvertimento.»

«Non c'è di che. A parte gli scherzi, mi fa una strana impressione ritrovarmi in questa stessa stanza a ficcare il naso nella vita di Richard Chantry. M'induce a domandarmi se certe cose non siano scritte sul libro del destino. Voi credete che lo siano?»

«Naturalmente. Dal luogo, dall'epoca e dalla famiglia in cui si nasce. Questi sono i fattori che determinano il destino della maggior parte della gente.»

«Mi dispiace di avervi fatto questa domanda. Non mi piace molto la mia

famiglia, e non mi piacciono neppure il luogo e l'epoca in cui sono nata.»

«Dovete reagire.»

«È questo che fate voi?»

«Ci provo.»

Betty Jo alzò lo sguardo oltre le mie spalle. La signora Chantry era entrata silenziosamente nella stanza. Aveva i capelli spazzolati e il suo viso sembrava appena lavato. Indossava una vestaglia bianca che le modellava il corpo dal collo alle ginocchia, e sfiorava il pavimento.

«Vorrei che trovaste un altro posto per reagire, signor Archer. E soprattutto un'altra ora. È terribilmente tardi» mi fece notare Francine Chantry, con un sorriso di sufficienza. Poi si rivolse a Betty Jo con espressione più grave: «Cosa succede, cara?»

La ragazza era imbarazzata. Mosse appena le labbra, cercando le parole giuste.

Tirai fuori la fotografia in bianco e nero del quadro rubato. «Vi dispiace dare un'occhiata a questa, signora Chantry? È la fotografia del quadro dei Biemeyer.»

«Non ho nulla da aggiungere a quello che vi ho già detto. Sono sicura che si tratta di un falso. Credo di conoscere benissimo tutti i dipinti di mio marito, e questo non è opera sua.»

«Guardatelo comunque, per favore.»

«Ho già visto il quadro originale, ve l'ho detto.»

«E avete riconosciuto la modella che ha posato per quel ritratto?»

I suoi occhi incontrarono i miei in un istante di reciproca comprensione. Aveva riconosciuto la modella.

«No» rispose la signora Chantry.

«Volete dare un'occhiata a questa fotografia e tentare ancora una volta di riconoscerla?»

«Non ne vedo lo scopo.»

«Provateci comunque, signora Chantry. Potrebbe essere importante.»

«Non per me.»

«Non si sa mai.»

«Be', come volete.»

Mi prese di mano la foto e cominciò a osservarla. Nella sua mano tremante la fotografia vibrava come una foglia agitata da un colpo di vento giunto dal passato. Poi me la restituì come se fosse contenta di sbarazzarsene.

«Sì, mi pare di vedere una vaga somiglianza con una donna che ho co-

nosciuto quand'ero molto giovane.»

«Quando l'avete conosciuta?»

«Non posso dire esattamente di averla conosciuta. L'ho incontrata a un ricevimento a Santa Fe, prima della guerra.»

«Come si chiamava quella donna?»

«Sinceramente non lo so. Non credo che lei abbia mai usato un cognome regolare.» Francine Chantry alzò bruscamente gli occhi su di me. «No, mio marito non è mai stato uno di quegli uomini.»

«Però lui deve averla conosciuta, se l'ha ritratta in questo quadro.»

«Questo quadro non è di mio marito. Ve l'ho già detto.»

«Allora di chi è, signora Chantry?»

«Non ne ho idea» rispose lei, con tono spazientito. Poi guardò verso la porta.

Rico era sulla soglia con una mano nella tasca della vestaglia e teneva qualcosa che aveva la forma di una pistola. L'uomo si mosse verso di me.

«Mandate via il vostro cane da guardia, signora Chantry» ordinai. «A meno che non vogliate che questa scena venga descritta sul giornale.»

Francine lanciò a Betty Jo un'occhiata glaciale, che Betty Jo riuscì a ricambiarle. Però disse: «Andate via, Rico, posso cavarmela da sola.»

Rico si allontanò contrariato.

«Come sapete che questo quadro non è opera di vostro marito?»

«Se lo fosse, l'avrei riconosciuto. Conosco tutti i suoi dipinti.»

«Volete dire che siete ancora in contatto con lui?»

«No, affatto.»

«Allora come potete sapere che lui non l'abbia dipinto in questi ultimi venticinque anni?»

La mia domanda l'ammutolì per un momento. Poi lei disse: «La donna del ritratto è troppo giovane. Lei era già più vecchia di così quando io la vidi a Santa Fe, nel quaranta. Ormai dovrebbe essere molto anziana, ammesso che sia ancora viva.»

«Vostro marito potrebbe averla ritratta a memoria, in qualunque momento, anche di recente. Ammesso che lui sia ancora vivo.»

«Capisco quello che volete dire» rispose Francine con voce fredda e sommessa. «Ma sono ancora convinta che non sia stato Richard a dipingere quel quadro.»

«Paul Grimes pensava il contrario.»

«Perché gli conveniva.»

«Veramente? Io penso invece che Grimes sia stato ucciso proprio a cau-

sa di questo quadro. Lui ne conosceva la modella, e lei gli aveva detto che l'autore era vostro marito. Per qualche ragione, la conoscenza di questo fatto costituiva un pericolo. Un pericolo per Paul Grimes, ovviamente, e un pericolo per chi lo ha ucciso.»

«State accusando mio marito?»

«No. Non ho prove concrete su cui basarmi. Non so neppure se vostro marito sia ancora vivo. Voi lo sapete, signora Chantry?»

La donna respirò a fondo, e i suoi seni si sollevarono come due pugni sotto la vestaglia. «Non ho più avuto sue notizie dal giorno in cui lui se n'è andato. Ma vi avverto, signor Archer; il suo ricordo è la sola cosa per la quale continuo a vivere. Non so se Richard è vivo o morto, ma, comunque sia, io lotterò sempre per difendere la sua reputazione. E in questa città non sono la sola persona che lotterà contro di voi. E ora vi prego di andarvene dalla mia casa.»

Francine Chantry estese la sua esortazione anche a Betty Jo. Rico aprì la porta e ce la richiuse alle spalle.

Betty Jo era sconvolta. S'infilò nella mia automobile come per trovarvi rifugio da un pericolo.

«La signora Chantry ha mai fatto l'attrice?» domandai.

«Come dilettante, credo. Perché?»

«Recita bene le sue battute.»

La ragazza scosse la testa. «No. Credo che Francine pensasse veramente quello che diceva. Chantry e le sue opere sono per lei le sole cose che contano. E io mi sento molto meschina per quello che ho fatto. L'abbiamo ferita e irritata.»

«Avete paura di lei?»

«No, ma pensavo che fossimo amiche.» Mentre ci allontanavamo dalla casa, Betty Jo soggiunse: «Forse ho un po' paura di Francine, ma comunque mi dispiace di averla ferita.»

«Le sue ferite risalgono a molto tempo fa.»

«Sì. Capisco a che cosa alludete.»

Io alludevo a Rico.

Tornai al mio motel. Betty Jo entrò con me per uno scambio d'idee. Ma non ci scambiammo soltanto le idee.

La notte fu piacevole e passò in fretta. L'alba penetrò nella stanza come una cosa fresca e giovane, e quasi dimenticata.

Quando mi svegliai la mattina, lei se n'era andata. Una fitta acuta che somigliava agli stimoli della fame mi colpì un po' più in alto dello stomaco. Il telefono vicino al letto si mise a squillare.

«Qui è Betty Jo.»

«Sembri molto allegra» osservai. «Penosamente allegra.»

«Merito tuo. Anche il mio redattore vuole che scriva un articolo sul caso Chantry. Lui dice che mi darà tutto il tempo di cui avrò bisogno. L'unico inconveniente è che forse non potranno pubblicarlo.»

«Perché?»

«Questa mattina la signora Chantry si è affrettata a telefonare al signor Brailsford. È il proprietario del giornale. Così ci sarà una consultazione nell'ufficio del signor Brailsford. Nel frattempo io dovrei continuare le mie indagini. Hai qualche suggerimento?»

«Potresti provare al museo d'arte. Portati la fotografia del quadro. Può darsi che là ci sia qualcuno in grado di riconoscere la modella del ritratto. E se la fortuna ci sarà molto amica, può anche darsi che la modella ci possa dire chi l'ha dipinto.»

«È proprio quello che avevo intenzione di fare.»

«Brava.»

Lei abbassò la voce: «Lew...»

«Che c'è?»

«Niente. Voglio dire, ti dispiace se ho pensato prima al lavoro? Ecco, volevo dire, tu sei più vecchio di me e forse non sei così emancipato.»

«Stai allegra. Probabilmente ci vedremo al museo d'arte. Mi troverai fra i grandi artisti del passato.»

«Ho urtato la tua suscettibilità, vero?»

«Al contrario. Non mi sono mai sentito meglio. Ora riaggancio prima che tu possa urtare la mia suscettibilità.»

Lei rise e riagganciò prima di me. Mi rasai, feci la doccia e uscii a fare colazione. Un vento mattutino soffiava sull'acqua. Alcune barchette a vela si lasciavano sospingere veloci. Ma la maggior parte delle imbarcazioni danzava all'ormeggio, con gli alberi nudi.

Trovai un ristorante dall'aspetto pulito e sedetti vicino a una finestra che dava sul mare, per poter osservare le barche. Guardandole, provavo la sensazione di essere anch'io in movimento, in corsa verso il mare aperto sotto la spinta di forze complesse, dominate da manovre ancora più complesse.

Feci colazione a base di uova, prosciutto, patate, pane tostato e caffè. Poi

proseguii con l'automobile verso la parte alta della città e parcheggiai dietro il museo d'arte.

Incontrai Betty Jo davanti al portone d'ingresso.

«Si direbbe che siamo sincronizzati, Betty Jo» le dissi.

«Già» convenne lei, ma dal tono della sua voce non ne sembrava molto felice.

«Cosa c'è che non va?»

«Quello che hai appena pronunciato. Il mio nome. Lo odio.»

«Perché?»

«È un nome stupido. Un nome composto fa sempre pensare a un bambino. È immaturo. E non mi piace nessuno dei miei due nomi, neppure separatamente. Betty è insulso, e Jo sembra il nome di un ragazzo. Ma purtroppo dovrò decidermi per uno dei due. A meno che tu non sappia suggerirmi qualcosa di meglio.»

«Che ne pensi di Lew?»

Lei non sorrise. «Ti stai burlando di me. Questa è una cosa seria.»

Anche lei era una ragazza seria e con sentimenti più delicati di quanto avessi immaginato. Questo non mi faceva pentire di essere andato a letto con lei, ma dava un certo peso alla cosa. Sperai che Betty Jo non fosse sul punto d'innamorarsi, soprattutto non di me. Comunque le diedi un bacio, delicato, filantropico.

Un giovane era comparso all'ingresso della mostra di sculture classiche. Aveva una grossa testa di capelli biondi ondulati e il busto sottile. Teneva in mano la fotografia a colori del ritratto scomparso.

«Betty Jo!»

«Ho abbreviato il mio nome a Betty» lo informò lei. «Ti prego di chiamarmi soltanto Betty.»

«D'accordo, Betty.» La voce del giovane era limpida e piuttosto acuta. «Volevo dirti che la modella della tua fotografia corrisponde a quella di un quadro di Lashman. L'ho trovato giù, nel seminterrato.»

«È magnifico, Ralph. Sei un genio.» La ragazza gli prese la mano e gliela strinse con vigore. «A proposito, ti presento il signor Archer.»

«Il non genio» sottolineai. «Lieto di conoscervi.»

Ralph arrossì. «In realtà è stato molto facile. Il quadro di Lashman era sopra una tavola da lavoro, appoggiato al muro. Sembrava quasi che cercasse me, anziché il contrario. Mi è praticamente balzato davanti agli occhi.»

Betty si rivolse a me. «Ralph ha trovato un altro ritratto della stessa mo-

della bionda. Fatto da un altro pittore.»

«L'ho capito. Posso vederlo?»

«Certo» rispose Ralph. «Il fatto più interessante è che Simon Lashman dovrebbe sapervi dire chi è quella donna.»

«E lui è in città?»

«No. Lashman vive a Tucson. Dovremmo avere il suo indirizzo. Gli abbiamo comprato parecchi quadri nel corso degli anni.»

«Per il momento preferirei vedere uno di quelli che avete nel seminterrato.»

Ralph aprì una porta chiusa a chiave. Tutti e tre scendemmo una scala e percorremmo un corridoio senza finestre che mi ricordò quelli di certe prigioni che avevo visto. Anche la stanza da lavoro in cui Ralph ci portò era senza finestre, ma intensamente illuminata da tubi fluorescenti fissati nel soffitto.

Il quadro sulla tavola era un nudo intero. La donna sembrava molto più vecchia di quanto non apparisse nel dipinto acquistato dai Biemeyer. C'erano dei segni di sofferenza agli angoli degli occhi e della bocca. I seni erano più grandi e un po' cadenti. Tutto il corpo era meno florido.

Betty spostò lo sguardo dal viso triste dipinto sulla tela al mio, quasi come se fosse gelosa di quella donna. Poi si rivolse a Ralph: «Quanto tempo fa è stato dipinto questo quadro?»

«Più di vent'anni. Ho controllato il catalogo. A proposito, Lashman lo intitolò: "Penelope".»

«Perciò, ora lei dovrebbe essere veramente anziana» disse Betty rivolgendosi a me. «È già piuttosto vecchia nel quadro.»

«Non sono più un giovincello neppure io» replicai.

Lei arrossì e abbassò lo sguardo come se l'avessi rimproverata.

Io domandai a Ralph: «Per quale ragione il quadro sarebbe stato messo sulla tavola, in questo modo? Non è il suo solito posto, vero?»

«No di certo. Deve averlo tirato fuori qualcuno del personale.»

«Questa mattina?»

«Non credo. Nessuno è sceso qui prima di me, questa mattina. Ho trovato la porta ancora chiusa a chiave.»

«Chi è venuto qui, ieri?»

«Diverse persone, almeno una dozzina. Stiamo preparando una mostra.»

«Di cui fa parte anche questo quadro?»

«No. È una mostra di paesaggi della California meridionale.»

«Fred Johnson è venuto qui ieri?»

«Sì, è venuto anche lui. È stato un sacco di tempo nel magazzino a rovistare tra i quadri.»

«Fred vi ha detto che cosa cercava?»

«Non esattamente. Lui mi ha detto solo che cercava qualcosa.»

«Fred cercava questo» proruppe Betty all'improvviso.

La ragazza aveva dimenticato la gelosia per la modella del ritratto, ammesso che quello fosse il sentimento che l'aveva turbata. Ora l'emozione le coloriva le guance e le faceva brillare gli occhi.

«Probabilmente Fred sta viaggiando verso Tucson.» Betty strinse i pugni e li agitò nell'aria come una bambina eccitata. «Ora, se riuscissi a convincere il signor Brailsford a pagarmi le spese di viaggio...»

Io stavo pensando la stessa cosa a proposito del signor Biemeyer. Ma prima d'interpellare lui, decisi di tentare una telefonata al pittore Lashman.

Ralph mi procurò l'indirizzo e il numero telefonico del pittore e mi lasciò solo nel suo ufficio, davanti alla scrivania. Chiamai subito il numero di Lashman a Tucson.

Una voce aspra e seccata rispose: «Qui parla Simon Lashman.»

«Sono Lew Archer e vi parlo dal Museo d'Arte di Santa Teresa. Sto indagando sul furto di un quadro. So che voi siete l'autore del quadro dal titolo Penelope, che si trova in questo museo.»

Seguì un silenzio. Poi la voce di Lashman cigolò come una vecchia porta che si apriva. «Quello risale a molto tempo fa. Ora dipingo meglio. Non mi direte che qualcuno ha pensato che valesse la pena di rubare quel quadro?»

«No, il vostro quadro non è stato rubato. Ma l'autore di quello rubato aveva ritratto la stessa modella della vostra "Penelope".»

«Mildred Mead? È ancora viva e vegeta?»

«Speravo che poteste dirmelo voi.»

«Mi dispiace. Non la vedo da parecchi anni. Mildred dovrebbe essere molto vecchia ormai. Invecchiamo tutti. Forse è già morta» soggiunse Lashman con voce più debole.

«Spero di no. Era una bella donna.»

«Secondo me, Mildred era la donna più bella di tutto il sud-ovest.» La voce del pittore era salita di tono, come se il ricordo di quella bellezza l'avesse stimolato. «Chi ha dipinto il quadro di cui state parlando?»

«Qualcuno l'ha attribuito a Richard Chantry.»

«Davvero?»

«L'attribuzione è incerta.»

«Non mi sorprende. Non ho mai saputo che Chantry si servisse di Mildred come modella.» Lashman tacque per un momento. «Potete descrivermi il quadro?»

«È un nudo molto semplice, in colori elementari. Qualcuno ha detto che denota l'influenza della pittura indiana.»

«La pittura indiana ha influenzato gran parte dei lavori di Chantry, durante il periodo d'Arizona. Ma nessuno è particolarmente interessante. E questo è buono?»

«Non saprei. Però posso dirvi che il dipinto in questione sta creando un grande trambusto.»

«Il quadro appartiene al museo di Santa Teresa?»

«No, L'aveva comprato un certo Biemeyer.»

«Il magnate del rame?»

«Esatto. Io sto indagando sul furto per conto del signor Biemeyer.»

«Allora andate al diavolo» scattò Lashman, e riagganciò.

Rifeci il suo numero. Lui domandò: «Chi parla?»

«Archer. Per favore, ascoltatemi. Non si tratta solo del furto di un quadro. C'è qualcosa di più grave. Un certo Paul Grimes è stato ucciso ieri sera a Santa Teresa. Grimes era il mercante d'arte che aveva venduto il quadro a Biemeyer. La vendita di quel quadro e l'uccisione di Grimes sono quasi certamente in relazione.»

Seguì di nuovo un lungo silenzio. Poi Lashman domandò: «Chi ha rubato il quadro?»

«Uno studente d'arte che si chiama Fred Johnson. È probabile che in questo momento lui sia in viaggio per Tucson con il quadro. Ed è anche probabile che capiti alla vostra porta.»

«Che cosa c'entro io?»

«Fred Johnson vuole rintracciare Mildred per sapere chi l'ha ritratta. Sembra ossessionato da quel dipinto. In realtà può darsi che abbia perso completamente la bussola. Con lui c'è una ragazza.» Di proposito evitai di precisare che si trattava della figlia di Biemeyer.

«Nient'altro?»

«Questo è il nocciolo della questione.»

«Bene. Io ho settantacinque anni. Sto dipingendo il mio duecentoquattordicesimo quadro. Se l'interrompessi per occuparmi dei problemi altrui, non riuscirei mai a finirlo. Perciò vi saluto per la seconda volta, signor... come vi chiamate?»

«Archer» gli dissi. «Lew Archer. Potete sempre domandare il mio nume-

ro all'ufficio informazioni di Los Angeles.»

Lashman riagganciò.

## 16

Il vento della mattina era calato. L'aria era limpida. Come un ornamento sospeso a un soffitto infinitamente alto, il falco dalla coda rossa volteggiava sopra la villa dei Biemeyer.

Jack e Ruth Biemeyer mi vennero incontro. Entrambi erano vestiti in modo molto sobrio e severo, come due persone dirette a un funerale, e a giudicare dalla faccia si sarebbe detto che il funerale poteva essere il loro.

Lei mi raggiunse per prima. Sotto gli occhi aveva due solchi neri che il trucco non era riuscito a coprire completamente.

«Avete notizie di Doris?»

«Credo che vostra figlia sia partita con Fred, ieri sera.»

«Perché non l'avete fermata?»

«Prima di tutto lei non mi aveva preannunciato la sua partenza. E anche se l'avesse fatto, io non avrei potuto fermarla.»

«Perché no?»

«Doris è abbastanza grande per essere libera della propria vita. Può darsi che non sia abbastanza furba, ma è abbastanza adulta.»

«Dove sono andati lei e Fred?»

«Probabilmente in Arizona. Ho un piccolo indizio a Tucson e penso che quella possa essere la loro meta. Non so se Fred ha portato con sé il quadro. Lui sostiene che gliel'hanno rubato.»

Jack Biemeyer intervenne per la prima volta: «Questa è una grossa balla.»

«È probabile che abbiate ragione. Se volete però che io vada a Tucson, le spese aumenteranno, naturalmente.»

«Naturalmente.» Biemeyer volse lo sguardo verso la moglie. «Te l'avevo detto che quest'uomo ci avrebbe spillato altri quattrini. Succede sempre così.»

Provai il desiderio di mollargli un pugno. Invece girai sui tacchi e m'incamminai verso l'estremità più lontana del viale. Ma non era abbastanza lontana. Una rete metallica alta un metro e mezzo mi fermò.

La collina scendeva bruscamente verso l'orlo del vallone. Sul versante opposto sorgeva la villa Chantry, rimpicciolita dalla distanza, come un edificio in miniatura rinchiuso in una bottiglia di vetro.

La serra, dietro la casa, aveva il tetto di vetro dipinto per metà. Attraverso le lastre trasparenti intravedevo dei vaghi movimenti nell'interno, stipato dalla vegetazione. Sembrava che ci fossero due persone, una di fronte all'altra, intente a compiere degli ampi gesti, come duellanti troppo lontani per potersi ferire.

Ruth Biemeyer mi raggiunse alle spalle e mi disse con voce pacata:

«Vi prego, tornate indietro. Lo so che può essere difficile trattare con Jack... Lo so benissimo. Ma noi abbiamo veramente bisogno del vostro aiuto.»

Non potevo resistere a quelle parole e glielo dissi. Ma le chiesi di aspettare un momento e andai a prendere un binocolo nella mia automobile. Allora vidi con maggiore chiarezza ciò che stava accadendo nella serra. Una donna dai capelli grigi e un uomo bruno, che riconobbi come la signora Chantry e Rico, erano in mezzo a masse di erbacce e piante di orchidee cresciute eccessivamente e le stavano tagliando con lunghi coltelli arcuati.

«Che cosa c'è?» mi domandò Ruth Biemeyer.

Le porsi il mio binocolo. Alzandosi sulla punta dei piedi, lei guardò oltre la rete metallica.

«Che cosa stanno facendo quei due?»

«Si direbbe che stiano falciando. La signora Chantry è appassionata di giardinaggio?»

«Può darsi. Ma non l'avevo mai vista al lavoro, prima d'ora.»

Tornammo da Jack Biemeyer, che in quel frattempo era rimasto in piedi, immobile e immerso in un cupo silenzio, vicino alla mia automobile, come una specie di sentinella.

«Volete che vada per voi a Tucson?» gli domandai.

«Penso di sì. Non ho altra scelta.»

«Certo che l'avete» ribattei.

Ruth Biemeyer c'interruppe, spostando lo sguardo da suo marito a me e di nuovo a lui, come un arbitro di tennis. «Noi desideriamo che voi continuiate ad occuparvi della faccenda, signor Archer. Se avete bisogno di un acconto, sarò lieta di darvelo io, prendendolo dai miei risparmi personali.»

«Questo non sarà necessario» replicò Biemeyer.

«Bene. Grazie, Jack.»

«Allora vi chiedo cinquecento dollari» dissi.

Biemeyer guaì e parve scioccato. Però disse che mi avrebbe fatto l'assegno ed entrò in casa.

«Cos'è che lo ha reso così tirato con il denaro?» domandai a sua moglie.

«Il fatto di averne guadagnato un po', credo. Jack era molto diverso quand'era un giovane ingegnere minerario e non possedeva nulla. Ma ultimamente si è fatto un mucchio di nemici.»

«Compresa sua figlia» dissi. "E sua moglie" pensai. «E Simon Lashman?»

«Il pittore? Cosa c'entra lui?»

«Questa mattina gli ho nominato vostro marito. Lashman ha reagito in modo negativo. In realtà mi ha mandato all'inferno e ha riagganciato.»

«Mi dispiace.»

«Personalmente non me ne importa. Ma potrei avere bisogno della collaborazione di Lashman. Siete in buoni rapporti con lui?»

«Io non lo conosco. Naturalmente so chi è.»

«Vostro marito lo conosce?»

Lei esitò, poi rispose con voce titubante: «Credo di sì. Ma preferisco non parlare di questo argomento.»

«Invece sarebbe meglio parlarne.»

«No. È troppo penoso per me.»

«Perché?»

«È una lunga e vecchia storia.» Scosse la testa, come se volesse dimenticare il passato. Poi riprese a parlare a voce più bassa, tenendo d'occhio la porta oltre la quale suo marito era scomparso. «Un tempo, Jack e il signor Lashman sono stati rivali. La donna era più anziana di mio marito, in realtà apparteneva alla generazione di Lashman, ma Jack la preferì a me. Con il denaro, la soffiò a Lashman.»

«Mildred Mead?»

«Avete sentito parlare di lei, vero?» La voce della signora Biemeyer prese un tono aspro, dettato dalla collera e dal disprezzo. «Era una donna notissima, in Arizona.»

«Sì, ne ho sentito parlare. È lei la modella del quadro che avete comprato.»

Ruth Biemeyer mi guardò disorientata. «Quale quadro?»

«Quello che stiamo cercando. Il Chantry.»

«No» replicò la donna.

«Sì. Non sapevate che si trattava di un ritratto di Mildred Mead?»

La signora Biemeyer si mise una mano sugli occhi e rispose: «Può darsi che lo sapessi. Ma in questo caso, l'avevo completamente cancellato dalla mente. Per me fu un colpo terribile quando Jack le comprò una casa. Una casa migliore di quella in cui abitavo io in quel tempo.» Si tolse la mano

dagli occhi e sbatté le palpebre, abbagliata dalla luce intensa. «Devo essere stata pazza per portare a casa quel quadro. Jack l'avrà riconosciuta certamente. Non mi ha detto una parola, ma si sarà domandato dove volevo arrivare.»

«Potreste domandargli che cos'ha pensato.»

«No. Non oserei. Non vorrei mettere il dito su quella piaga.» La donna si guardò alle spalle per vedere se il marito la stava ascoltando, ma lui era ancora in casa.

«Ma ce l'avete già messo. Avete comprato il quadro e l'avete portato a casa.»

«Si, è vero. Forse sto perdendo la testa... lo pensate anche voi?»

«Dovreste saperlo meglio di me. La testa è vostra.»

«La cederei volentieri a chiunque.» C'era una lieve nota di sgomento nella sua voce: la donna si era accorta con stupore della propria complessità.

«Avete mai visto Mildred Mead?»

«No, mai. Quando lei... quando lei ha preso un posto importante nella mia vita, io ho evitato in ogni modo d'incontrarla. Avevo paura.»

«Di lei?»

«Di me stessa» rispose Ruth Biemeyer. «Avevo paura di una mia reazione violenta. Quella donna doveva avere almeno vent'anni più di me. E Jack, che era sempre stato tanto spilorcio con me, le comprò una casa.»

«Lei ci abita ancora?»

«Non lo so. Può darsi.»

«Dov'è quella casa?»

«Nel Chantry Canyon, in Arizona. È al confine con il Nuovo Messico, non molto lontano dalla miniera. Infatti, in origine, era l'abitazione dei Chantry.»

«Stiamo parlando del pittore Chantry?»

«Di suo padre, Felix» precisò la signora Biemeyer. «Felix Chantry fu l'ingegnere che per primo apri e cominciò a sfruttare la miniera. E diresse le operazioni fino alla sua morte. Ecco perché mi sentii terribilmente offesa quando Jack comprò la casa del vecchio Chantry e la diede a quella donna.»

«Non capisco esattamente.»

«È molto semplice. Jack rilevò la miniera e succedette a Felix Chantry. In realtà, era imparentato con lui. La madre di Jack era cugina di Chantry. Il che era un motivo di più per cui mio marito avrebbe dovuto comprare

quella casa per me.» Ruth Biemeyer parlava con un rancore quasi infantile.

«È per questo che avete comprato il quadro di Chantry?»

«Può darsi. Ma non avevo mai considerato la cosa sotto questo aspetto. In realtà l'ho comprato perché m'interessava l'uomo che l'aveva dipinto. Non domandatemi fino a che punto m'interessasse, è una domanda irrilevante ormai.»

«Desiderate ancora riavere il quadro?»

«Non lo so» rispose lei. «Desidero riavere mia figlia. E non dovremmo stare qui a perdere tempo.»

«Lo so. Sto aspettando che vostro marito mi porti l'assegno.»

La signora Biemeyer mi guardò con aria imbarazzata e andò in casa.

Con il binocolo ancora appeso al collo, ripercorsi il viale fino al bordo del pendìo. L'uomo e la donna nella serra stavano ancora falciando.

La signora Biemeyer tornò fuori, sola. Lacrime di rabbia le scendevano dagli occhi. L'assegno che lei mi porse era firmato con il suo nome, non con quello del marito.

«Ho deciso, lo lascio» disse la donna rivolgendosi a me e alla casa. «Appena questa faccenda sarà risolta.»

## 17

Andai in centro e incassai l'assegno prima che uno o l'altro dei coniugi Biemeyer potesse bloccarlo. Lasciando l'automobile nel parcheggio dietro la banca, andai a piedi fino alla sede del giornale. La sala di redazione, che avevo trovato quasi deserta nelle prime ore del mattino, ora era piena di vita. Quasi venti persone stavano lavorando davanti alle macchine per scrivere.

Betty mi vide, si alzò dalla sua scrivania e mi venne incontro sorridendo.

«Vorrei parlarti» le dissi.

«E io vorrei parlare a te.»

«Ma io devo parlarti di cose serie.»

«Anch'io.»

«Hai un'aria troppo felice.»

«Perché lo sono sul serio.»

«Io no. Devo partire.» Le spiegai perché. «C'è una cosa che potresti fare per me, durante la mia assenza.»

«Speravo di poter fare qualcosa per te in tua presenza» replicò Betty, con un sorriso intenso.

«Se hai intenzione di farmi delle proposte, non potremmo andare a parlarne in un posto più intimo?»

«Proviamo qui.»

Lei bussò a una porta con la scritta "Redattore Capo". Nessuno rispose. Entrammo e la baciai. La mia pressione crebbe.

«Eh!» fece Betty. «Ti piaccio ancora!»

«Ma devo partire. Probabilmente Fred Johnson è già a Tucson.»

Betty mi batté la punta delle dita sul petto, come se scrivesse sulla tastiera di una macchina: «Sii prudente. Fred è uno di quei ragazzi mansueti che possono rivelarsi pericolosi.»

«Fred non é un ragazzo.»

«Lo so. È il giovanotto biondo che lavora al museo d'arte, ma è molto infelice. Si è sfogato con me parlandomi della sua orribile vita familiare. Suo padre è alcolizzato e non è in grado di fare nessun lavoro, mentre la madre ha sempre i nervi a fior di pelle. Fred sta cercando di uscire da questa situazione, ma credo che sia esasperato. Perciò stai attento.»

«So cavarmela con Fred.»

«Sì, certo.» Betty mi posò le mani sulle braccia. «E ora dimmi, che cosa vuoi che faccia per te?»

«Conosci bene la signora Chantry?»

«Conosco Francine da quand'ero piccola.»

«Siete amiche?»

«Credo di si. Le sono stata di aiuto. Però ieri sera mi sono sentita a disagio.»

«Cerca di metterti in comunicazione con lei. Vorrei avere un'idea di quello che farà oggi e domani.»

La mia richiesta la preoccupò. «Posso domandarti perché?»

«Tu puoi domandarmelo, ma io non so darti una risposta precisa.»

«La sospetti di qualcosa?»

«Sospetto di tutti.»

«Eccetto di me, spero.» Betty mi sorrise, ma con un'espressione seria e interrogativa.

«Eccetto di te e di me. Mi farai il favore di controllare i movimenti di Francine Chantry?»

«Naturalmente. Le avrei telefonato comunque.»

Lasciai l'automobile all'aeroporto di Santa Teresa e presi un aereo per Los Angeles. Il primo volo per Tucson partiva dopo quaranta minuti. Mangiai rapidamente un panino con un bicchiere di birra, e controllali la

segreteria telefonica del mio apparecchio.

Simon Lashman mi aveva chiamato. Ebbi ancora il tempo per richiamarlo a mia volta.

La sua voce aveva un tono ancora più vecchio e più riluttante di quella stessa mattina. Gli dissi chi ero e dove mi trovavo, e lo ringraziai per avermi telefonato.

«Prego» mi rispose secco. «Non ho intenzione di scusarmi per il mio atto d'impazienza. Sono più che giustificato. Una volta il padre della ragazza mi ha fatto una grossa carognata, e io non sono il tipo che perdona. Tale il padre, tale la figlia.»

«Io non lavoro per Biemeyer.»

«Credevo il contrario.»

«Lavoro per sua moglie. Lei è molto preoccupata per la figlia.»

«Non posso darle torto. La ragazza si comporta come se fosse drogata.»

«Allora, l'avete vista?»

«Sì. Lei e Fred Johnson sono venuti qui.»

«Posso venire a parlarvi questo pomeriggio, sul tardi?»

«Non mi avete detto che siete a Los Angeles?»

«Sto per prendere un aereo per Tucson.»

«Bene. Preferisco non parlare di queste cose al telefono. Quando dipingevo a Taos, non avevo neppure il telefono. Quelli sono stati i giorni più felici della mia vita.» Lashman si riprese in fretta: «Sto parlando a vanvera. Detesto i vecchi che dicono delle stupidaggini. Vi saluto.»

## 18

La sua casa era sui margini del deserto, quasi ai piedi di una montagna che mi era apparsa all'improvviso molto prima che l'aereo atterrasse. Era una costruzione bassa ed estesa, a un solo piano, circondata da uno steccato di sottili tronchi di legno grezzo, che sembrava una palizzata in miniatura. Era quasi sera, ma faceva ancora molto caldo.

Lashman aprì un cancelletto nello steccato e uscì per venirmi incontro. Aveva il viso solcato da rughe profonde e i capelli bianchi e incolti gli arrivavano sulle spalle. Indossava una tuta azzurra sbiadita e un paio di ciabatte di renna. Anche i suoi occhi erano azzurri e, come la tuta, sembravano scoloriti dalla troppa luce.

«Siete il signor Archer?»

«Sì. Siete stato gentile a ricevermi.»

Nonostante il suo aspetto alla buona, il vecchio m'ispirava una certa soggezione. La mano che mi porse era leggermente deformata dall'artrite e macchiata di colore.

«Come vi è parso Fred Johnson?»

«Molto stanco, direi. Ma anche emozionato. Euforico per l'emozione.»

«Perché?»

«Era ansioso di parlare con Mildred Mead. Mi ha spiegato che si trattava dell'attribuzione di un quadro. A quanto pare, Johnson lavora per il Museo d'Arte di Santa Teresa. È così?»

«Esatto. E la ragazza com'era?»

«Molto silenziosa. Non ricordo di averle sentito dire una parola.» Lashman mi diede un'occhiata interrogativa, alla quale non risposi. «Entrate.»

Il vecchio pittore mi condusse nel suo studio. Una grande vetrata spaziava sul deserto fino all'orizzonte. Sul cavalletto c'era il ritratto di una donna, incompiuto, forse appena cominciato. Le pennellate di colore sembravano fresche, e nei lineamenti femminili ancora allo stato di abbozzo mi parve di vedere il volto di Mildred Mead che cercava di emergere dalle tenebre del passato. Vicino al cavalletto, sopra un tavolino ricoperto da strati di colore secco, c'era una tavolozza rettangolare, contenente varie chiazze di colori lucenti.

Lashman mi si avvicinò mentre osservavo il quadro. «Sì, quella è Mildred. Ho appena incominciato, dopo avervi parlato al telefono. Ho sentito il desiderio improvviso di ritrarla ancora una volta. E io ho un'età in cui bisogna seguire subito tutti gli impulsi improvvisi.»

«La ritraete dal vero?»

Il vecchio pittore mi lanciò un'occhiata penetrante. «Mildred non è stata qui, se è questo che volete sapere. Lei non viene qui da quasi vent'anni. Mi pare di avervelo già detto per telefono.»

«Immagino l'abbiate dipinta molte volte, è così?»

«Mildred era la mia modella preferita. Per molto tempo è venuta a trascorrere dei lunghi periodi con me. Poi si è trasferita all'estremità opposta dello Stato. D'allora non l'ho più vista.» Lashman parlava con orgoglio, nostalgia e rimpianto. «Un altro uomo le aveva fatto quella che lei considerò un'offerta migliore. Non la biasimo. Mildred cominciava a invecchiare e io, devo confessarlo, non la trattavo troppo bene.»

Le sue parole mi turbarono per un momento. Anch'io avevo avuto una donna e l'avevo persa, ma non a causa di un altro uomo. L'avevo persa per colpa mia.

«Mildred Mead vive ancora in Arizona?» domandai.

«Credo di sì. Ho ricevuto un suo biglietto a Natale, l'anno scorso. Poi non ho più saputo niente.» Il vecchio volse lo sguardo fuori, verso il deserto. «Sinceramente, mi farebbe piacere rimettermi in contatto con lei, anche se ormai siamo tutti e due vecchi decrepiti.»

«Dove abita Mildred?»

«Nel Chantry Canyon, nelle Montagne Chiricahua. Cioè, vicino al confine con il Nuovo Messico.» Con un pezzo di carboncino, Lashman disegnò una cartina approssimativa dell'Arizona e mi spiegò come potevo arrivare nel Chantry Canyon, che era nell'angolo sud-orientale dello Stato. «Biemeyer le comprò la casa dei Chantry circa vent'anni fa, e da allora Mildred vi è sempre rimasta. Era la casa che lei voleva... desiderava la casa più dell'uomo.»

«Più di Jack Biemeyer, volete dire?»

«E più di Felix Chantry, che aveva costruito quella casa e aperto la miniera di rame. Mildred si era innamorata della casa di Felix e della sua miniera di rame molto prima di innamorarsi di lui. Mildred stessa mi disse che abitare nella casa dei Chantry era il sogno della sua vita. Così lei diventò l'amante di Felix e gli diede persino un figlio illegittimo. Ma finché Felix fu in vita, Mildred non abitò mai in quella casa. Infatti lui rimase sempre con la moglie e con il figlio che aveva avuto da lei.»

«Cioè, Richard» dissi.

Lashman annuì. «Il figlio di Felix diventò un buon pittore. Devo ammetterlo, anche se odiavo suo padre. Richard Chantry aveva un vero talento per la pittura, ma non lo sfruttò mai completamente. Gli mancava la tenacia per andare avanti su quella strada. In questo lavoro, la tenacia è indispensabile.» Curvo nella tarda luce pomeridiana, con il volto segnato dalla fatica, il vecchio pittore sembrava un monumento bronzeo a quella virtù.

«Credete che Richard Chantry sia ancora vivo?» gli domandai.

«Il giovane Fred Johnson mi ha fatto la stessa domanda. E io vi darò la stessa risposta che ho dato a lui. Secondo me, è probabile che Richard sia morto, morto e sepolto come suo fratello, ma la cosa non ha molta importanza. Un pittore che abbandona il suo lavoro a metà della carriera, come pare abbia fatto Richard, è già come se fosse morto. Anch'io penso che morirò il giorno in cui smetterò di lavorare.» La mente del vecchio continuava a tornare, attratta e riluttante, sul pensiero della sua morte. «E quel giorno, grazie a Dio, sarà finita.»

«Che cosa accadde all'altro figlio di Felix Chantry, quello nato da Mil-

dred?»

«William? Morì giovane. Io l'ho conosciuto e gli ho voluto bene. Lui e la madre vissero con me, saltuariamente, per diversi anni. William portava persino il mio cognome durante il periodo in cui frequentò la scuola d'arte qui a Tucson. Ma quando andò militare prese il cognome di sua madre. E così morì come William Mead.»

«William morì in guerra?»

Lashman rispose in tono pacato: «William morì in uniforme, ma durante una licenza. Fu percosso a morte e abbandonato nel deserto, non molto lontano da dove ora abita sua madre.»

«Chi lo uccise?»

«Questo non fu mai appurato. Se volete maggiori informazioni, vi consiglio di rivolgervi allo sceriffo Brotherton a Copper City. Fu lui che si occupò del caso, o non se ne occupò abbastanza. Io non riuscii mai a sapere i particolari del fatto. Quando Mildred tornò da me dopo avere identificato il corpo di William, non disse una parola per oltre una settimana. Capii benissimo quello che lei provava. William non era mio figlio, e io non lo vedevo da molto tempo, ma anche per me fu come aver perduto un figlio.»

Il vecchio tacque per un momento, poi riprese: «Volevo fare di William un buon pittore. In realtà, i suoi primi lavori erano migliori di quelli del suo fratellastro Richard, e Richard gli fece l'onore di imitarlo. Ma fu William che andò in pasto ai vermi.»

Lashman si voltò bruscamente verso di me, e mi guardò con ira, come se io avessi riportato la morte nella sua casa. «Anch'io andrò in pasto ai vermi fra non molto. Ma prima di quel giorno, voglio fare un altro ritratto di Mildred. Glielo direte, vero?»

«Perché non glielo dite voi?»

«Forse.»

Evidentemente il pittore desiderava liberarsi di me prima che calasse la luce pomeridiana, poiché continuava a guardare fuori della finestra. Prima di andarmene, gli mostrai la fotografia del quadro che Fred aveva portato via dalla casa dei Biemeyer.

«È Mildred?» gli domandai.

«Sì, è lei.»

«Sapete dirmi chi è l'autore di questo ritratto?»

«Non saprei con certezza. È difficile stabilirlo in base a una piccola fotografia in bianco e nero.»

«Potrebbe sembrare un'opera di Richard Chantry?»

«Credo di sì. E a dire il vero, potrebbe anche sembrare uno dei miei primi lavori.» Lashman alzò lo sguardo all'improvviso, in parte serio e in parte divertito. «Non mi ero mai reso conto fino a questo momento che potrei avere influenzato Chantry. Senza dubbio l'autore di questo quadro doveva avere visto i miei primi ritratti di Mildred Mead.» Il vecchio guardò la testa che affiorava dalla tela sul cavalletto come per trovare una conferma alla sua asserzione.

«Non l'avete dipinto voi, vero?»

«No, si dà il caso che io dipinga meglio.»

«Meglio di Chantry?»

«Credo di sì. Io non sono scomparso, naturalmente. Sono rimasto qui a continuare il mio lavoro. Non sono famoso come l'artista che si è dileguato. Ma ho resistito più a lungo di lui, perbacco, e il mio lavoro sopravviverà al suo. Anche il ritratto che sto dipingendo ora sopravviverà al suo.»

La voce di Lashman aveva un tono rabbioso e giovane. Il viso era acceso. Anche in vecchiaia, pensai, Lashman continuava a lottare contro i Chantry per il possesso di Mildred Mead.

Il vecchio pittore prese un pennello e, stringendolo nella mano come se fosse un'arma, si rimise al lavoro davanti al cavalletto.

## 19

Al volante dell'auto che avevo preso a nolo, percorsi un tratto verso sud e poi mi diressi a est, attraverso il deserto, mentre la sera cominciava a calare. Il traffico non era molto intenso e riuscii a mantenere una discreta velocità. Poco prima delle nove ero a Copper City e passavo davanti all'enorme cava di Biemeyer. Nella penombra della sera, sembrava un campo da gioco di qualche razza di giganti, o dei loro figli.

Trovai l'ufficio dello sceriffo e mostrai la copia fotostatica della mia licenza all'agente di servizio. Questi mi disse che lo sceriffo Brotherton si trovava in una sede distaccata, a nord della città, vicino alla sua casa di montagna.

Mi diressi a nord, verso le montagne. Queste erano state costruite da giganti ancora più alti e nerboruti di quelli che avevano scavato la cava di Biemeyer. Man mano che mi avvicinavo, le colossali masse rocciose mi coprivano sempre più la vista del cielo notturno. Ne costeggiai il lato sud-orientale percorrendo una strada serpeggiante che si snodava fra le montagne stesse alla mia sinistra e il deserto alla mia destra. Il traffico era dimi-

nuito ulteriormente e io cominciavo a domandarmi se mi fossi perso quando arrivai a un gruppetto di edifici illuminati.

Uno era la sede dello sceriffo. Gli altri erano un piccolo motel e un emporio di generi alimentari e altri articoli casalinghi, con una stazione di servizio proprio di fronte. Alcune automobili, fra le quali due dello sceriffo, erano parcheggiate sullo spiazzo antistante gli edifici.

Lasciai anch'io l'auto di fianco alle altre ed entrai nell'ufficio dello sceriffo. L'agente di servizio mi squadrò da capo a piedi e infine m'informò che lo sceriffo era nell'emporio accanto. Andai là. Il retro del negozio era annebbiato dal fumo di sigaro. Parecchi uomini con cappelli a larghe falde stavano bevendo birra e giocando a biliardo. Nella stanza c'era un caldo soffocante.

Un individuo calvo e sudato, con un grembiule che in origine doveva essere bianco, avanzò verso di me. «Se volete dei generi alimentari, vi avverto che il negozio è chiuso.»

«Vorrei una birra. E un pezzetto di formaggio.»

«Quello posso anche darvelo. Quanto ne volete?»

«Un paio d'etti.»

L'uomo mi portò la birra e il formaggio. «Un dollaro e mezzo.»

Dopo aver pagato, domandai: «Il Chantry Canyon è da queste parti?»

Lui annuì. «Seconda svolta a sinistra: poco più di un chilometro da qui. Proseguite per circa sei chilometri finché arrivate a un incrocio. Voltate a sinistra, altri tre o quattro chilometri e vi troverete nel canyon. Siete con quella gente che ha rilevato quel posto?»

«A che gente alludete?»

«Ho dimenticato il nome. È un gruppo di persone che stanno ristrutturando la vecchia casa per farne una specie di centro religioso.» L'uomo si voltò verso il retro del negozio e alzò la voce: «Sceriffo! Come si fa chiamare quella gente che ha preso il Chantry Canyon?»

Uno dei giocatori di biliardo appoggiò la sua stecca alla parete e si avvicinò a noi. Era un uomo vicino alla sessantina e aveva un paio di baffi grigi, stile militare. Sul petto gli brillava il distintivo da sceriffo. Anche i suoi occhi brillavano.

«Associazione del Reciproco Amore» mi disse lo sceriffo. «È quella che cercate?»

«No. Io cercavo Mildred Mead» risposi, mostrandogli la mia licenza.

«Allora avete sbagliato Stato. Mildred ha liquidato tutto tre mesi fa e si è trasferita in California. Diceva di non poter più sopportare la solitudine. Io

le ho fatto notare che qui aveva molti amici, ed era vero, ma lei aveva deciso di trascorrere i suoi ultimi giorni con la sua gente, in California.»

«Dove esattamente?»

«Non me l'ha detto.» Lo sceriffo sembrava imbarazzato.

«Sapete il nome di quella gente?»

«No, non lo so.»

«Si trattava di parenti?»

«Mildred non me l'ha detto. Non parlava mai della sua famiglia. Ho dovuto rispondere la stessa cosa a quella giovane coppia che è venuta qui oggi.»

«Un giovanotto e una ragazza con una Ford azzurra?»

Lo sceriffo annuì. «Sì, esatto. Sono con voi, quei due?»

«Spero di raggiungerli.»

«Probabilmente li troverete nel canyon. Sono partiti da qui verso il tramonto. Li ho avvertiti che correvano il rischio di farsi convertire. Non so in che cosa creda quella gente del Reciproco Amore, ma indubbiamente è qualcosa che ha un forte potere di convinzione. Uno dei convertiti mi ha detto di aver dato all'associazione tutto quello che possedeva ed è anche costretto a lavorare sodo. Ho l'impressione che facciano un sacco di quattrini. So che Mildred ha venduto la sua proprietà a quei tipi per centomila dollari. Naturalmente compreso il terreno. Perciò, tenente il portafogli stretto con tutt'e due le mani.»

«Lo farò, sceriffo.»

«A proposito, io mi chiamo Brotherton.»

«Lew Archer.»

Ci stringemmo la mano. Io lo ringraziai e mi diressi verso la porta. Lui mi seguì fuori. Il cielo notturno era limpido e spazioso, in contrasto con la stanza angusta e piena di fumo. Restammo in silenzio per un minuto. Mi accorsi che quell'uomo mi era simpatico, nonostante la sua cordialità un po' artificiale.

«Non voglio fare il ficcanaso» cominciò Brotherton «ma sono piuttosto affezionato a Mildred. Siamo in diversi a volerle bene. Lei è sempre stata generosa con il suo denaro e... con i suoi favori. Forse troppo generosa, non so. Spero che non si trovi in qualche guaio, in California.»

«Lo spero anch'io.»

«Voi fate l'investigatore privato là, vero?»

Gli risposi di sì.

«Vi dispiacerebbe dirmi per quale ragione cercate Mildred?»

«Veramente non sto cercando Mildred, ma il giovanotto e la ragazza che vi hanno chiesto di lei quest'oggi. Non sono ancora tornati dal canyon, vero?»

«Non credo.»

«Questa è l'unica strada per uscirne?»

«Volendo, si può passare dall'altra parte, verso Tombstone. Ma come ho detto a loro, di notte è una brutta strada. Stanno fuggendo da qualcosa quei due?»

«Potrò dirvelo meglio quando gli avrò parlato.»

Brotherton mi fissò con uno sguardo più duro. «Non siete molto loquace, signor Archer.»

«Lavoro per conto dei genitori della ragazza.»

«Mi ero domandato se lei non fosse scappata dalla famiglia.»

«La vostra espressione è un po' eccessiva. Comunque, conto di riportarla a casa.»

Lo sceriffo mi lasciò proseguire da solo verso la montagna. Seguii le indicazioni del proprietario dell'emporio e giunsi così in un punto da dove si dominavano le luci di Copper City. C'erano diverse costruzioni illuminate, nel canyon. La più alta e la più estesa era una grande villa in pietra con il tetto appuntito e un'ampia veranda sporgente sulla facciata.

La strada che conduceva alla villa di pietra era bloccata da un cancello. Quando scesi dall'auto per aprirlo, sentii della gente cantare sulla veranda: era un canto che non avevo mai sentito. Il ritornello si riferiva all'Apocalisse e alla fine del mondo. Quelle voci che si levavano dalla veranda simile a una prora, mi fecero pensare ai passeggeri di una nave che stava affondando, uniti in coro prima che l'imbarcazione colasse a picco.

La Ford azzurra di Fred Johnson era parcheggiata sul viale ghiaioso davanti a me. Il motore gocciolava olio come se fosse ferito. Quando mi avvicinai, Fred scese dall'auto e avanzò con passo incerto nel bagliore dei miei fari. Aveva i baffi umidi e irti, e il mento coperto di sangue. Il giovane non mi riconobbe.

«Siete nei guai?»

Lui aprì la bocca gonfia. «Sì. Hanno portato là dentro la mia ragazza. Stanno cercando di convertirla.»

Il canto si era interrotto a metà del ritornello, come se la nave che stava affondando fosse colata a picco all'improvviso. I componenti del coro scendevano dalla veranda e venivano verso di noi. Da un punto invisibile della casa, la voce di una ragazza levò delle grida che sembravano di pau-

ra.

Fred fece un cenno con la testa. «Questa è lei.»

Mi avvicinai al baule dell'automobile per prendere la mia pistola, ma in quel momento mi ricordai che stavo usando un'auto da noleggio. Intanto, Fred e io fummo circondati da una mezza dozzina di uomini, tutti barbuti e in tuta. Diverse donne in gonna lunga si fermarono da un lato, squadrandoci con occhi freddi.

Il più anziano degli uomini era sulla mezza età e mi parlò con un tono di voce uniforme: «State disturbando il nostro rito serale.»

«Vi chiedo scusa. Sono venuto a prendere la signorina Biemeyer per incarico dei suoi genitori. Sono un investigatore privato legalmente riconosciuto. Lo sceriffo della contea sa che mi trovo qui.»

«Noi non riconosciamo la sua autorità. Questo è un territorio sacro, consacrato dal nostro Capo. L'unica autorità alla quale c'inchiniamo è la voce delle montagne, del cielo e della nostra coscienza.»

«Allora dite alla vostra coscienza di mandarvi a chiamare il vostro Capo.»

«Dovete essere più rispettoso. Il nostro Capo sta svolgendo un'importante cerimonia.»

La voce della ragazza si levò di nuovo. Fred si mosse in quella direzione e io con lui. Gli uomini in tuta si riunirono in una solida falange e ci bloccarono la strada.

Io indietreggiai e urlai con tutte le mie forze: «Ehi, Capo! Venite qui, maledizione!»

Lui uscì sulla veranda: era un uomo con i capelli bianchi, una lunga tunica nera e sembrava abbagliato da un fulmine. Avanzò verso di noi con un sorriso freddo. I suoi seguaci gli fecero largo.

«Siate benedetti» disse l'uomo passando in mezzo a loro; poi si rivolse a me: «Chi siete? Vi ho sentito ingiuriarmi e maledirmi. Ne sono offeso, non tanto per me personalmente quanto per la Potenza che io rappresento.»

Una delle donne emise un gemito di reverenziale timore e di gioia. S'inginocchiò sulla ghiaia e baciò la mano del Capo.

Io risposi: «Sono venuto a prendere la signorina Biemeyer. Ne ho avuto l'incarico da suo padre. Il signor Biemeyer era il proprietario di questa casa.»

«Ora il proprietario sono io» replicò l'uomo, e poi si corresse: «Ora siamo noi, i proprietari. E voi avete violato la nostra proprietà.»

Il gruppo dei barbuti assentì in coro. Il più anziano dichiarò:

«Abbiamo sborsato molto denaro per questo luogo. È il nostro rifugio in un'epoca di affanni. Non vogliamo che sia dissacrato dalle legioni del demonio.»

«Allora portate qui la signorina Biemeyer.»

«Quella povera ragazza ha bisogno del mio aiuto» sentenziò il Capo. «È intossicata dalla droga. È sommersa dalle sofferenze.»

«Qui non la lascio» esclamai.

Fred emise un singhiozzo di dolore e di rabbia. «È quello che gli ho detto anch'io. Ma loro mi hanno picchiato.»

«Siete voi che le avete dato la droga» replicò il Capo. «Me l'ha detto lei. Ora tocca a, me liberarla da quella dannosa abitudine. Quasi tutti i componenti del mio gregge prendevano la droga, una volta. Io stesso ero un peccatore, per altre ragioni.»

«Direi che lo siete ancora» scattai. «O non ritenete che il rapimento sia un male?»

«La ragazza è qui di sua spontanea volontà.»

«Voglio sentirmelo dire da lei.»

«D'accordo» assentì il Capo; poi si rivolse ai suoi seguaci: «Lasciateli procedere verso la dimora.»

Percorremmo il viale fino alla casa. Gli uomini barbuti si accalcarono intorno a Fred e a me, senza toccarci. Io, però, ne sentivo l'odore. Puzzavano di speranze deluse, di paure intossicanti, d'innocenza irrancidita e di ascelle non lavate.

Fummo trattenuti sulla veranda. Attraverso il portone aperto vidi che nell'interno erano in corso dei lavori di ristrutturazione. L'atrio centrale veniva trasformato in un dormitorio con altissimi letti a castello lungo le pareti. Evidentemente il Capo sperava di mettere insieme una congregazione numerosa, e sarei stato curioso di sapere qual era il prezzo che ogni fedele avrebbe dovuto pagargli per una cuccetta, una tuta e la salvezza della propria anima.

Il Capo fece uscire Doris da una stanza più interna e la condusse nell'atrio. I suoi seguaci mi lasciarono avvicinare al portone aperto e così potei vederla in viso: appariva pallida, spaventa, ma perfettamente lucida.

«Dovrei conoscervi?» mi domandò lei.

«Mi chiamo Archer. Ci siamo conosciuti ieri nel vostro appartamento.»

«Scusate, non ricordo. Ieri dovevo essere completamente partita.»

«Credo proprio di sì, Doris. E ora come vi sentite?»

«Un po' stordita. Non ho dormito quasi niente la notte scorsa, in macchi-

na. E da quando siamo arrivati qui, non mi hanno dato pace.» La ragazza fece uno sbadiglio profondo.

«Che cosa vi hanno fatto?»

«Hanno pregato per me. Vorrebbero che io rimanessi qui. Senza neppure pagare. Mio padre sarebbe contento di non dover sborsare niente per me» disse Doris, abbozzando un sorriso triste.

«Non credo che vostro padre la pensi così, nei vostri riguardi.»

«Voi non conoscete mio padre.»

«Invece lo conosco.»

Lei mi guardò aggrottando la fronte. «Vi ha mandato mio padre a cercarmi?»

«No. L'iniziativa è stata mia. Ma sono pagato da vostra madre. Lei desidera che torniate a casa. E anche vostro padre lo desidera.»

«No, non è vero. Forse loro credono di desiderarlo, ma in realtà non lo desiderano affatto.»

«Io sì, Doris» intervenne Fred alle mie spalle.

«Può darsi, ma non ne sono sicura. Come non sono sicura di volerti, Fred.» La ragazza lo guardò con civetteria, fredda e ostile. «In fondo, non era me che tu volevi, ma il quadro che i miei genitori avevano comperato.»

Fred abbassò lo sguardo sul pavimento della veranda. Il Capo s'interpose fra la ragazza e noi. A giudicarlo dalla faccia, sembrava un incrocio fra il mistico esaltato e il tipico affarista americano. Le sue mani tremavano per il nervosismo.

«Ora mi credete?» domandò l'uomo rivolgendosi a me. «Doris vuole rimanere con noi. I suoi genitori l'hanno trascurata e respinta. Questo giovanotto è un falso amico. Lei sa riconoscere i veri amici e desidera vivere con noi nella fratellanza dell'amore spirituale.»

«È vero, Doris?»

«Credo di sì» rispose lei con un sorriso incerto. «Comunque, posso anche provarci. Io sono già stata qui, sapete. Mio padre mi ci portava quand'ero piccola. Venivamo spesso a trovare la signora Mead. Loro due...» La ragazza s'interruppe e si coprì la bocca con la mano.

«Loro due... che cosa, Doris?»

«Niente. Non voglio parlare di mio padre. Voglio rimanere qui per ritrovare la mia pace interiore. Sono spiritualmente malata.» Quell'autodiagnosi mi sembrò la ripetizione pappagallesca di parole che qualcuno doveva averle detto poco prima. Ma purtroppo mi sembrò anche corrispondere alla verità. Provai un desiderio impulsivo di portarla via da quel posto. Non mi

piacevano né i fratelli né il loro Capo. Non mi fidavo del giudizio della ragazza. Tuttavia lei conosceva la propria vita meglio di me. E anch'io mi rendevo conto che non era stata una vita felice.

«Ricordatevi che potete sempre cambiare idea» le dissi. «Potete cambiarla anche subito.»

«Io non voglio cambiare idea subito. Perché dovrei?» domandò la ragazza in tono triste. «È la prima volta in una settimana che so almeno quello che sto facendo.»

«Sii benedetta, figlia mia» le disse il Capo. «Non ti preoccupare, avremo cura di te.»

Avrei voluto spaccargli le ossa. Ma non aveva senso. Mi girai e mi diressi verso l'auto che avevo noleggiato. Mi sentivo piccolo piccolo, in mezzo a quelle montagne.

## 20

Chiusi a chiave la Ford azzurra e la lasciai sul viale. Fred non sembrava in grado di guidarla, e anche se lo fosse stato non mi sarei fidato a lasciarlo andare da solo, nel timore che mi sfuggisse. Salì sulla mia automobile come un automa piuttosto sgangherato e sedette con la testa penzoloni sul petto macchiato di sangue.

Si scosse dal suo letargo quando uscii dal cancello e imboccai la strada:

«Dove andiamo?»

«Scendiamo al piano a parlare con lo sceriffo.»

«No.»

Fred si voltò verso lo sportello al suo fianco e cominciò ad armeggiare con la maniglia. Lo acchiappai per il colletto e lo tirai nel mezzo del sedile.

«Non ho intenzione di farvi arrestare» lo rassicurai. «Ma solo a condizione che rispondiate ad alcune domande. Ho fatto un lungo viaggio proprio per questo.»

Lui rimase immobile e pensoso per un momento, poi rispose: «Anch'io ho fatto un lungo viaggio.»

«A che scopo?»

Un'altra pausa. «Per fare delle domande.»

«Non stiamo facendo un gioco di parole, Fred. Cercate di usare meglio il vostro cervello. Doris mi ha detto che avete preso il quadro dei suoi genitori, e voi l'avete ammesso.»

«Ma non ho detto di averlo rubato.»

«L'avete preso senza il loro permesso. Che differenza c'è?»

«Vi ho già spiegato tutto ieri. Ho preso il quadro per vedere se potevo autenticarlo. L'ho portato al museo per confrontarlo con i dipinti di Chantry che si trovano là. L'ho lasciato nel seminterrato durante la notte e qualcuno l'ha portato via.»

«Portato via dal museo?»

«Sì. Avrei dovuto chiuderlo a chiave, lo ammetto. Ma l'ho lasciato in un ripostiglio. Non pensavo che qualcuno l'avrebbe notato.»

«Chi può averlo notato?»

«Non lo so proprio. Non ne ho parlato con nessuno. Dovete credermi.» Fred mi guardò con aria costernata. «Non vi sto mentendo.»

«Allora mi avete mentito ieri. Mi avete detto che il quadro vi è stato rubato in casa, nella vostra camera.»

«Mi sono sbagliato» replicò lui. «Ho fatto una gran confusione. Ero così sconvolto che mi sono dimenticato di averlo portato al museo.»

«È questa la vostra versione definitiva?»

«È la verità. Non posso cambiarla.»

Non gli credetti. Scendemmo dalla montagna in un silenzio ostile. Il lamento lugubre di un gufo ci seguì per tutto il percorso.

«Perché siete venuto in Arizona, Fred?»

Lui parve riflettere sulla mia domanda, e infine mi rispose: «Volevo risalire al quadro.»

«Quello che avete preso in casa dei Biemeyer?»

«Sì» rispose Fred abbassando la testa.

«Che cosa vi fa pensare che il quadro sia in Arizona?»

«Io non lo penso. Cioè, non so se il quadro ci sia o no. Quello che sto cercando di scoprire è chi l'ha dipinto.»

«Non l'ha dipinto Richard Chantry?»

«Credo di sì, ma non so quando. E non so chi o dove sia Richard Chantry. Pensavo che forse Mildred Mead avrebbe potuto dirmelo. Il signor Lashman mi ha confermato che la modella era lei. Ma ora anche quella donna se n'è andata.»

«In California.»

Fred si rizzò sul sedile. «In che parte della California?»

«Non lo so. Forse qualche abitante di qui potrà dircelo.»

Lo sceriffo Brotherton stava aspettando nella sua automobile, che era parcheggiata nello spiazzo illuminato davanti al suo ufficio. Mi fermai di fianco a lui e scendemmo tutti dalle vetture. Fred mi osservava con atten-

zione, ansioso di sentire che cosa avrei detto al rappresentante della legge.

«Dov'è la ragazza?» domandò lo sceriffo.

«Ha deciso di fermarsi con quelli dell'associazione, per questa notte. Forse anche più a lungo.»

«Spero che quella ragazza sappia quello che fa. Ci sono anche delle sorelle, sul posto?»

«Ne ho visto qualcuna. Questo è Fred Johnson, sceriffo.»

Brotherton strinse la mano al giovane e lo guardò bene in faccia.

«Vi hanno aggredito?»

«Ho dato un pugno a uno. E quello mi ha risposto.» Fred sembrava fiero del fatto. «Nient'altro.»

Lo sceriffo parve deluso. «Non volete sporgere querela?»

Fred guardò me. Io non gli feci nessun cenno, né in un senso né nell'altro.

«No» rispose il giovane allo sceriffo.

«Fareste meglio a ripensarci. Il naso vi sanguina ancora. Dato che siete qui, andate nel mio ufficio e fatevi medicare dall'agente Cameron.»

Fred si diresse verso l'ufficio dello sceriffo come se, una volta entrato, corresse il rischio di non uscirne più.

Quando il giovane si fu allontanato, io mi rivolsi a Brotherton: «Conoscevate bene Mildred Mead?»

Lui mi guardò impassibile per un momento. Poi, con un lampo negli occhi, rispose: «Meglio di quanto pensiate.»

«Se non sbaglio, credo d'indovinare quello che volete dire.»

Lo sceriffo sorrise. «Mildred è stata la mia prima donna. Vi parlo di una quarantina d'anni fa, quand'ero appena un ragazzo. È stato un grande favore che lei mi ha fatto. Da allora, siamo rimasti buoni amici.»

«Ma voi non sapete dove sia Mildred, ora?»

«No. E sono un po' preoccupato per lei. La sua salute non è ottima, e con il tempo non migliora. Mildred ha subito molti colpi duri nella vita. Non mi piace l'idea che se ne sia andata via così, tutta sola.» Brotherton mi fissò per un momento in silenzio, poi mi domandò: «Tornate in California, domani?»

«Questa è la mia intenzione.»

«Vi sarei grato se andaste a trovare Mildred, se andaste a vedere come se la cava.»

«La California è uno Stato molto grande, sceriffo.»

«Lo so. Ma posso chiedere in giro; forse qualcuno ha avuto sue notizie.»

«Mi avete detto che è andata in California a stare con dei parenti.»

«Questo è quanto Mildred ha detto a me prima di partire. Io non sapevo che avesse dei parenti, là o altrove. Tranne suo figlio William.» Brotherton pronunciò quelle ultime parole a voce bassissima, come se parlasse soltanto a se stesso.

«E William è stato ucciso nel quarantatré» dissi.

Lo sceriffo sputò per terra, e poi si richiuse nel silenzio. Sentivo il mormorio di voci proveniente dal posto di polizia e il lamento del gufo, alto sulle montagne. Sembrava quasi un gemito femminile.

«Avete fatto delle indagini sulla vita di Mildred?» mi domandò infine lo sceriffo.

«Non proprio. Lei è risultata la modella di un quadro che io sono stato incaricato di ritrovare. Ma la faccenda continua a complicarsi, portando a galla altri fatti, per lo più drammatici.»

«Per esempio?»

«La scomparsa di Richard Chantry. È sparito nel cinquanta, in California, lasciando dei quadri che l'hanno reso famoso.»

«Questo io so» dichiarò lo sceriffo. «Io l'ho conosciuto quand'era un ragazzo. Era figlio di Felix Chantry, l'ingegnere capo della miniera di Copper City. Richard tornò qui dopo essersi sposato. Abitava con la moglie nella casa sulla montagna, e là cominciò a dipingere. Questo all'inizio degli anni quaranta.»

«Prima o dopo l'uccisione del suo fratellastro William?»

Lo sceriffo si allontanò da me di qualche passo, poi tornò indietro. «Come avete saputo che William Mead era fratellastro di Richard Chantry?»

«È venuto fuori durante una conversazione.»

«Dovete trattare svariati argomenti nelle vostre conversazioni.» Lo sceriffo restò immobile per un momento. «Volete forse insinuare che Richard Chantry abbia ucciso il suo fratellastro William?»

«L'insinuazione è soltanto vostra, sceriffo. Fino a oggi io non sapevo neppure della morte di William.»

«Allora, perché la cosa v'interessa tanto?»

«L'omicidio m'interessa sempre. Ieri sera a Santa Teresa ne è stato commesso un altro... anche quello collegato con la famiglia Chantry. Avete mai sentito parlare di un uomo che si chiamava Paul Grimes?»

«Lo conoscevo. Grimes era il maestro di Richard Chantry. Abitò con lui e sua moglie per un periodo abbastanza lungo. Perse il posto al liceo di

Copper City e sposò una meticcia.» Brotherton girò la testa e sputò di nuovo per terra. «Io non ho mai avuto molta stima per quell'uomo.»

«Non volete sapere come è stato ucciso?»

«Non m'interessa.» Sembrava che Brotherton avesse in sé una riserva di collera che si manifestava in momenti inaspettati. «Santa Teresa è molto al di fuori della mia giurisdizione.»

«Grimes è stato percosso a morte» dissi. «Ho saputo che anche William Mead è stato ucciso in quel modo. Due omicidi, in due diversi Stati, a distanza di oltre trent'anni, ma compiuti nella stessa maniera.»

«State cercando di arrivare a delle conclusioni, ma avete pochi elementi su cui basarvi.»

«Fornitemene degli altri, allora. Paul Grimes abitava con i Chantry quando William Mead fu ucciso?»

«Può darsi. Credo di sì. Fu nel lontano quarantatré, durante la guerra.»

«Perché a quell'epoca Richard Chantry non indossava l'uniforme?»

«Perché, in teoria, Richard avrebbe dovuto essere occupato nella miniera di rame della famiglia. Ma in realtà non credo che lui si sia mai avvicinato alla miniera. Se ne stava a casa con la sua bella moglie e dipingeva i suoi bei quadri.»

«E William?»

«Lui era sotto le armi. Veniva qui in licenza a trovare il fratello. Era in uniforme, quando fu ucciso.»

«Richard non fu mai interrogato sulla morte di William?»

Lo sceriffo esitò per un momento, poi rispose: «No, che io sappia. Non avevo nessuna autorità allora. Ero solo un giovane agente.»

«Chi svolse le indagini?»

«Io, per la maggior parte. Fui io che trovai il cadavere, non molto lontano da qui.» Brotherton puntò il dito a est, verso il deserto del Nuovo Messico. «Non lo trovammo subito. William era già morto da parecchi giorni e gl'insetti l'avevano assalito. Del suo viso era rimasto poco. Non eravamo neppure sicuri che la sua morte fosse stata provocata da mani umane finché non arrivò il medico legale da Tucson. Ma ormai era troppo tardi per fare qualcosa.»

«Che cosa avreste fatto se ne aveste avuto la possibilità?»

Lo sceriffo rimase di nuovo immobile e silenzioso per un momento, come se stesse ascoltando delle voci che giungevano dal passato e che io non potevo sentire. Il suo sguardo era assente, lontano.

Infine, con troppa rabbiosa certezza, Brotherton rispose: «Non avrei fat-

to nulla di diverso. Non so dove stiate cercando di arrivare. Non so neppure perché sto qui a parlare con voi.»

«Perché siete un uomo onesto, e siete preoccupato.»

«Per che cosa sono preoccupato?»

«Per Mildred Mead, tanto per cominciare. Avete paura che le sia accaduto qualcosa.»

Lui fece un respiro profondo. «Questo non lo nego.»

«E io credo che siate ancora preoccupato per il cadavere che trovaste nel deserto.»

Lo sceriffo mi lanciò un'occhiata penetrante, ma non rispose.

«Siete sicuro che si trattasse proprio del figlio di Mildred?»

«Sicurissimo.»

«Lo riconosceste?»

«Non molto bene. Ma gli trovammo in tasca i suoi documenti militari. E inoltre, andammo a prendere Mildred a Tucson. Io ero presente, quando lei identificò il cadavere.» Lo sceriffo si richiuse nel silenzio.

«Mildred portò con sé a Tucson il cadavere del figlio?»

«Lei avrebbe voluto farlo. Ma le autorità militari decisero che una volta compiuti tutti gli esami medici e le formalità del caso, le spoglie di William Mead dovevano essere mandate alla moglie. Perciò mettemmo quei miseri resti in una bara, e, dopo averla sigillata, la mandammo alla vedova, in California. Fino a quel momento, nessuno di noi sapeva che William avesse una moglie. Infatti si era sposato da poco, mi disse un suo amico.»

«Un suo amico di qui?»

«No. Era un compagno d'armi. Non ricordo come si chiamasse... qualcosa come Wilson o Jackson. Comunque, era molto affezionato a Mead, e riuscì a farsi dare una licenza per venire qui a parlarmi di lui. Ma non aveva molto da dirmi tranne che Mead aveva lasciato una moglie e un bambino di pochi mesi in California. Avrei voluto andare a trovarli, ma l'amministrazione della contea non era disposta a pagarmi le spese. Il compagno d'armi di William Mead ripartì in fretta e non lo rividi più, anche se in seguito, dopo la guerra, lui mi mandò una cartolina da un ospedale per reduci in California. Insomma, per una ragione o per un'altra, non riuscii mai a fare luce sul caso» concluse lo sceriffo in tono mortificato, come se volesse scusarsi.

«Non capisco perché Richard Chantry non fu interrogato.»

«È semplice. Richard aveva già lasciato l'Arizona quando fu trovato il cadavere di William Mead. Io incontrai delle grosse difficoltà per farlo ri-

entrare; dovete capirmi, non sto dicendo che lui fosse colpevole, ma le autorità non mi diedero nessun appoggio. I Chantry erano ancora molto forti politicamente, e il loro nome fu tenuto fuori dalla vicenda di William Mead. Si tacque persino il fatto che Mildred Mead fosse sua madre.»

«Il vecchio Felix Chantry era ancora vivo nel quarantatré?»

«No. Era morto l'anno prima.»

«Chi dirigeva la miniera di rame?»

«Un certo Biemeyer. Non era ancora il direttore ufficiale, ma era lui che prendeva tutte le decisioni.»

«Anche quella di non interrogare Richard Chantry?»

«Questo non lo so.»

La voce di Brotherton era cambiata. Lo sceriffo aveva cominciato a mentire, o a tacere la verità. Come ogni sceriffo in ogni contea, anche lui doveva avere i suoi debiti politici e i suoi segreti irrivelabili.

Avrei voluto domandargli chi cercasse di proteggere, ma decisi di non farlo. Ero fuori dalla mia sfera d'azione, fra gente che non conoscevo o non capivo completamente, e c'era odore di altri guai nell'aria.

## 21

Lo sceriffo stava leggermente chinato verso di me, come per ascoltare i miei pensieri. Era immobile come un falco appollaiato, e quasi altrettanto minaccioso.

«Io sono molto aperto con voi» mi fece notare Brotherton. «Ma voi avete fatto il contrario, con me. Non mi avete neppure detto chi rappresentate.»

«Biemeyer» gli risposi.

Lo sceriffo abbozzò un sorrisetto diffidente.

«Mi state prendendo in giro?» domandò.

«No, affatto. La ragazza è la figlia di Biemeyer.»

Il sorriso dello sceriffo si mutò in un'espressione di stupore e di allarme. Ma subito, forse temendo di scoprirsi, Brotherton cercò di rilassare i muscoli del viso per apparire calmo e tranquillo. Soltanto i suoi penetranti occhi grigi rimasero ostili e vigili.

«La ragazza che avete lasciato lassù è la figlia di Biemeyer?» mi domandò alzando il pollice verso la montagna alle sue spalle.

«Esatto.»

«Non lo sapete che lui è il maggiore azionista della miniera?»

«Certo che lo so. Biemeyer non ne fa un segreto.»

«Ma perché non me l'avete detto?»

Era una domanda a cui non potevo rispondere con facilità. Forse mi ero lasciato convincere che probabilmente Doris sarebbe stata meglio in un mondo del tutto diverso da quello dei suoi genitori, almeno per un po' di tempo. Però, anche quel mondo apparteneva a Biemeyer.

Lo sceriffo continuò: «La miniera di rame è l'attività che dà lavoro al maggior numero di persone in questa estremità dello Stato.»

«Bene, allora metteremo la ragazza a lavorare nella miniera.»

Lo sceriffo s'irrigidì. «Che cosa diavolo volete dire? Nessuno ha parlato di metterla a lavorare.»

«L'ho detto per scherzo.»

«Non era una battuta divertente. Dobbiamo portare via la ragazza da quello strano posto prima che le facciano del male. Mia moglie e io possiamo ospitarla per la notte. Abbiamo una bella stanza libera... era quella di nostra figlia. Allora, vogliamo andare?»

Lo sceriffo affidò Fred al suo sostituto e mi riportò sulla montagna, a bordo della sua auto di servizio. La parcheggiò sul viale vicino alla vecchia Ford azzurra di Fred, mentre una mezza luna bianca ci osservava da oltre la vetta.

La grande casa nel canyon era buia e silenziosa; il silenzio era rotto soltanto dal russare sporadico di un uomo e dai singhiozzi sommessi di una ragazza. Era Doris che piangeva. Quando la chiamammo per nome, lei venne alla porta. Indossava una camicia da notte di flanella bianca, che la copriva come una tenda dal collo fino ai piedi. Aveva gli occhi sgranati e il viso umido.

«Vestitevi, cara» le disse lo sceriffo. «Vi portiamo via da questo posto.»

«Ma a me piace stare qui.»

«Non vi piacerebbe se doveste rimanerci. Questo non è un posto per una ragazza come voi, signorina Biemeyer.»

Lei s'irrigidì e alzò il mento. «Non potete costringermi a venire via.»

Il Capo l'aveva raggiunta alle spalle, ma non troppo vicino. E non parlava. Sembrava osservare lo sceriffo con il distacco di chi assiste a un funerale.

«Su, via, non fate così» disse Brotherton a Doris. «Anch'io ho una figlia, so cosa vuol dire. A tutti piace una piccola avventura, ma poi viene l'ora di tornare alla vita normale.»

«Io non sono una persona normale» replicò Doris.

«Non vi preoccupate, cara, lo sarete. Avete solo bisogno di trovare il ragazzo giusto. La stessa cosa è accaduta a mia figlia. Era andata a vivere in una comunità a Seattle. Ma dopo un anno è tornata a casa, ha incontrato il suo uomo e ora hanno due bambini, e sono tutti felici.»

«Io non avrò mai dei bambini» replicò ancora Doris, ma poi andò a vestirsi e si avviò con lo sceriffo verso la sua automobile.

Io rimasi un momento con il Capo. Lui uscì sulla veranda, muovendosi con passi incerti. Nella luce lunare, i suoi occhi e i suoi capelli bianchi sembravano quasi fosforescenti.

«Saremmo stati lieti di accoglierla fra noi» disse.

«A pagamento?»

«Noi tutti contribuiamo secondo le nostre possibilità e capacità. Il mio contributo è soprattutto spirituale. Altri si guadagnano da vivere svolgendo compiti più umili.»

«Dove avete studiato teologia?»

«Nel mondo. Benares, Camarillo, Lompoc. Ammetto di non avere una laurea. Ma ho una grande esperienza nel dare consigli. So aiutare la gente. Avrei potuto aiutare la signorina Biemeyer. Mentre dubito che lo sceriffo sia in grado di farlo.» Il Capo tese la sua lunga mano affusolata e me la posò sul braccio. «Credo che potrei aiutare anche voi.»

«A fare che cosa?»

«A fare niente, forse.» Allargò le braccia in un gesto teatrale. «Mi sembrate un uomo affannato in una continua battaglia, una ricerca incessante. Non vi è mai passato per la mente che potreste essere alla ricerca di voi stesso? E che il vero modo per trovare voi stesso è stare calmo e in silenzio, in silenzio e calmo?»

Ero troppo stanco per prendere in considerazione le sue domande e per rimuginarle nel cervello. Erano domande che mi ero già posto altre volte, anche se non proprio negli stessi termini. Forse, in fin dei conti, la verità che stavo cercando non avrei mai potuto trovarla nel mondo. Forse avrei dovuto salire su una montagna ad aspettarla, o cercarla in me stesso.

Ma anche nel momento in cui mi concedevo quella breve meditazione, osservavo le luci di Copper City in fondo alla vallata e progettavo quello che avrei dovuto fare laggiù la mattina dopo.

«Io non ho denaro» risposi.

«Neppure io. Ma pare che ce ne sia abbastanza per tutti. Il denaro è l'ultima delle nostre preoccupazioni.»

«Siete fortunati.»

Il Capo non fece caso alla mia ironia. «Sono lieto che ve ne rendiate conto. Siamo veramente fortunati.»

«Dove avete trovato il denaro per comprare questo posto?»

«Alcuni dei nostri fratelli hanno delle rendite» rispose il Capo con un sorriso compiaciuto. «È vero che noi non cerchiamo i beni terreni, ma questo non è esattamente un ospizio per poveri. Naturalmente non abbiamo ancora finito di pagare.»

«La cosa non mi sorprende. So che vi è costato più di centomila dollari.»

Il suo sorriso svanì. «State indagando su di noi?»

«Le vostre faccende non m'interessano affatto, ora che la ragazza è uscita da qui.»

«Noi non le abbiamo fatto nessun male» si affrettò a dire lui.

«Non intendevo insinuare il contrario.»

«Ma immagino che ora lo sceriffo ci darà delle noie. Solo perché abbiamo dato asilo alla figlia di Biemeyer.»

«Spero di no. Gli dirò io una buona parola, se volete.»

«Ve ne sarei molto grato.» L'uomo dimostrò il proprio sollievo emettendo un lungo sospiro.

«E in cambio, voi potete fare qualcosa per me» gli dissi.

«Che cosa?» mi domandò lui, di nuovo sospettoso.

«Aiutatemi a mettermi in contatto con Mildred Mead.»

Il Capo allargò le braccia. «Non saprei come. Io non ho il suo indirizzo.»

«Non le inviate le rate di pagamento per questa casa?»

«Non a lei direttamente. Tramite la banca. Da quando Mildred Mead è partita per la California, io non l'ho più vista. E la sua partenza risale a parecchi mesi fa.»

«Quale banca si occupa della pratica?»

«La filiale della Southwestern Savings a Copper City. Se andrete là, vi confermeranno che io non sono un imbroglione.»

Gli credetti, per il momento. Ma lui aveva due voci. Una apparteneva a un uomo che tendeva verso un punto d'appoggio nel mondo spirituale. Mentre l'altra voce, quella che avevo appena ascoltato, apparteneva a un individuo che stava acquistando una proprietà nel mondo terreno con il denaro di altri.

Era un connubio instabile che avrebbe potuto portarlo a diventare un truffatore all'americana, o un predicatore della radio con un milione di ascoltatori, o un barista con cura d'anime a Fresno. Forse lui aveva già fatto qualcuna di queste esperienze.

Ma volli fidarmi di lui, almeno fino a un certo punto. Gli diedi le chiavi della Ford azzurra e gli chiesi di tenerle per Fred, qualora il giovane fosse tornato da quelle parti.

## 22

Scendemmo dalla montagna al posto sussidiario di polizia e trovammo Fred che sedeva in compagnia del vice sceriffo. A prima vista non avrei saputo dire se il giovane era lì come prigioniero o come paziente. Aveva un cerotto sul naso e del cotone infilato nelle narici. E aveva l'aria dell'eterno sconfitto.

Lo sceriffo, che era praticamente un piccolo vincitore, andò nell'ufficio più interno per fare una telefonata. La sua voce calma era un misto di confidenziale e di rispettoso. Brotherton stava prendendo accordi per rimandare a casa Doris con un aereo privato della miniera.

Rosso in viso e con gli occhi luccicanti, lo sceriffo alzò la testa e mi porse il ricevitore: «Il signor Biemeyer vuole parlarvi.»

Io non avevo nessuna voglia di parlare con Biemeyer, né in quel momento né mai. Ma presi il ricevitore e dissi: «Sono Archer.»

«Era un po' che aspettavo di sentirvi. Dopo tutto, vi pago profumatamente.»

Non gli ricordai che era stata sua moglie a pagarmi. «Ora mi sentite.»

«Sì, grazie allo sceriffo Brotherton. Lo so come fate voi poliziotti privati. Lasciate fare il lavoro agli uomini in divisa e poi v'intromettete per prendervi tutto il merito.»

Per un attimo, fui sul punto di riagganciare. Ma mi ricordai che il caso era lontano dall'essere risolto. Il quadro rubato era ancora introvabile. E c'erano due omicidi insoluti: quello di Paul Grimes e ora quello di William Mead.

«C'è abbastanza merito da dividerci fra tutti» ribattei. «Abbiamo vostra figlia, abbastanza in buono stato. Ho sentito che la farete tornare a casa domani con uno dei vostri aerei.»

«Domattina presto. Ho appena preso tutti gli accordi con lo sceriffo Brotherton.»

«Potreste ritardare la partenza di quell'aereo fino alla tarda mattinata? Ho alcune cose da fare a Copper City e penso che vostra figlia non dovrebbe viaggiare da sola.»

«Non mi va l'idea di far ritardare il suo ritorno. Mia moglie e io siamo

ansiosi di rivedere Doris.»

«Potrei parlare con la signora Biemeyer?»

«Sì, ve la passo» rispose lui riluttante.

Seguì una breve discussione confusa all'altro capo del filo, poi mi giunse chiara la voce di Ruth Biemeyer: «Signor Archer? Che sollievo sentirvi. Doris non è stata arrestata, vero?»

«No. E neppure Fred. Vorrei riportarli a casa tutti e due domani con l'aereo della società. Ma può darsi che non riesca a sbrigarmela prima di mezzogiorno. Va bene per voi?»

«Si.»

«Vi ringrazio molto. Buona notte, signora Biemeyer.»

Riattaccai e dissi allo sceriffo che l'aereo sarebbe partito l'indomani a mezzogiorno, portando me, Doris e Fred. Lo sceriffo non fece obiezioni. La mia conversazione telefonica mi aveva conferito un po' dell'autorità dei Biemeyer.

In forza di ciò, misi una buona parola in favore della gente del Chantry Canyon, come avevo promesso, e mi offrii di prendere Fred sotto la mia responsabilità. Lo sceriffo approvò, e disse che Doris sarebbe stata sua ospite per la notte.

Fred e io prendemmo una camera a due letti nel motel. Avrei avuto bisogno di bere qualcosa, ma l'emporio era chiuso e non si poteva avere neppure una birra. Non avevo un rasoio né uno spazzolino da denti. Ero stanco morto.

Ma quando mi sedetti sul letto, fui sorpreso di sentirmi tanto bene. La ragazza era salva. Il ragazzo era nelle mie mani.

Fred si era steso sul letto, voltandomi le spalle. Era scosso da piccoli sussulti ed emetteva dei brevi gemiti sommessi come se avesse il singhiozzo. Capii che stava piangendo.

«Cosa c'è che non va, Fred?»

«Lo sapete benissimo. La mia carriera è andata in fumo. Ancora prima di cominciare. Perderò il posto al museo. Probabilmente mi metteranno in prigione, e allora sapete che cosa mi accadrà.» La sua voce era smorzata dal cotone idrofilo nel naso.

«Siete schedato?»

«No. Assolutamente.» L'idea parve indignarlo. «Non sono mai stato nei guai.»

«Allora dovreste cavarvela senza andare in prigione.»

«Davvero?» Fred si rizzò a sedere sul letto e mi guardò con occhi arros-

sati e umidi.

«A meno che non ci sia qualcosa che io non so. Continuo a non capire perché avete portato via il quadro dalla casa dei Biemeyer.»

«Volevo esaminarlo. Ve l'ho già detto. Doris stessa mi disse di prenderlo. Interessava molto anche a lei.»

«Che cosa le interessava, esattamente?»

«Sapere se si trattava di un autentico Chantry. Io pensavo di poter mettere a frutto la mia esperienza. Volevo dimostrare a lei e ai suoi genitori di saper fare qualcosa.»

Fred si spostò sul bordo del letto e posò i piedi sul pavimento. Dimostrava meno della sua età: aveva passato i trent'anni e si comportava come un ragazzo, in modo decisamente sciocco, per una persona della sua intelligenza. Sembrava che la triste casa di Olive Street non gli avesse insegnato molto della vita.

Però non dovevo credere troppo alla storiella di Fred, mi dissi. Dopo tutto, lui stesso aveva ammesso di essere un bugiardo.

«Vorrei la vostra opinione di esperto su quel quadro.»

«Io non sono un vero esperto.»

«Ma siete in grado di esprimere un giudizio con cognizione di causa. Come appassionato studioso della pittura di Chantry, credete che sia lui l'autore del quadro dei Biemeyer?»

«Sì. Io credo di sì. Ma devo spiegarvene le ragioni.»

«Bene, dite pure.»

«Ecco, il quadro non risale certamente a venticinque anni fa. I colori sono troppo nuovi, forse addirittura di quest'anno. E lo stile è cambiato, naturalmente. Questo sarebbe logico. Secondo me, è lo stile di Chantry, il suo stile "maturato", ma non potrei giurarlo finché non riuscissi a vedere altri esemplari recenti. Non si può basare una teoria o un'opinione sopra un'opera singola.»

Fred sembrava parlare da esperto, o almeno da studioso competente. E pareva sincero, per la prima volta dimentico di se stesso. Decisi di fargli una domanda più delicata.

«Perché all'inizio avete detto che il quadro vi era stato rubato in casa?»

«Non lo so. Dovevo essere impazzito.» Il giovane abbassò lo sguardo sulle sue scarpe polverose. «Forse avevo paura di coinvolgere il museo.»

«In che senso?»

«In ogni senso. Mi avrebbero licenziato se avessero saputo che avevo preso io quel quadro. Ora mi licenzieranno senz'altro. Non ho più un futu-

ro.»

«Tutti hanno un futuro, Fred.»

Quelle parole non avevano un suono molto incoraggiante, neppure per me. Il futuro di molta gente era disastroso, e quello di Fred cominciava già a sembrare di quella specie. Il giovanotto abbassò la testa, rendendosene conto.

«La vostra sciocchezza più grossa è stata quella di portare Doris con voi.»

«Lo so. Ma è stata lei che è voluta venire.»

«Perché?»

«Per vedere Mildred Mead, se fossi riuscito a trovarla. Quella donna è stata la fonte principale di tutti i guai per la famiglia di Doris. Perciò pensavo che forse sarebbe stata una buona idea se Doris avesse potuto parlarle. Capite?»

Capivo perfettamente. Come altri esseri sciocchi e smarriti, Fred sentiva il bisogno istintivo di aiutare i suoi simili, di soccorrerli con la psicoterapia, a volte peggiorando le cose. Mentre, probabilmente, era lui quello che ne aveva più bisogno. "Attento" mi dissi "altrimenti cercherai di aiutare Fred nello stesso modo. Dai un'occhiata alla tua vita, Archer."

Ma preferii non farlo. Se avevo scelto di studiare gli altri, di essere io il terapista, come potevo aver bisogno di terapia?

«Doris non ha una vita facile» disse Fred. «Cercavo di aiutarla.»

«Portandovela dietro in un lungo viaggio inutile?»

«È lei che è voluta venire. Ha insistito. E io pensavo che sarebbe stato meglio che lasciarla dov'era, in un appartamento da sola, a drogarsi.»

«Su questo avete ragione.»

Fred riuscì ad abbozzare un sorriso timido che scomparve sotto l'ombra dei baffi. «Inoltre, dovete considerare che non era un viaggio senza scopo, per Doris. Lei è nata a Copper City e ha trascorso almeno metà della sua vita qui in Arizona. Questa terra è la sua casa.»

«Non è stato un ritorno molto felice.»

«No. Doris ne è rimasta molto delusa. Forse non si può tornare a casa, come dice Thomas Wolfe.»

Ricordando la squallida casa in cui Fred viveva con il padre e la madre, mi domandai chi avrebbe desiderato ritornarvi.

«Siete sempre vissuto a Santa Teresa?»

Lui rimase pensieroso per un momento. «Da quand'ero piccolo abbiamo sempre abitato nella stessa casa di Olive Street. Ma una volta non era così

malandata come ora. Mia madre la teneva molto meglio, e io l'aiutavo; affittavamo delle stanze a infermiere dell'ospedale e ad altri.» Fred lo disse come se avere degli affittuari fosse un onore. «I tempi migliori li ho vissuti prima che mio padre tornasse dal Canada.»

«Che cosa faceva vostro padre, in Canada?»

«Diversi lavori, soprattutto nella Columbia britannica. Allora gli piaceva stare là. Non credo che lui e mia madre andassero molto d'accordo, neppure a quei tempi. Credo che mio padre stesse lontano da lei per quella ragione. Ma per me, era un po' triste. Non ricordo di avere mai visto mio padre fino all'età di sei o sette anni.»

«Quanti anni avete ora, Fred?»

«Trentadue.»

«Avete avuto abbastanza tempo per superare il disagio dell'assenza di vostro padre.»

«Non era affatto questo che volevo dire.» Evidentemente Fred era irritato e deluso di me. «Non intendevo giustificarmi accusando lui.»

«E io non ho detto il contrario.»

«In realtà è stato un buon padre per me.» Fred rifletté un momento su quell'affermazione, e poi la modificò: «Almeno, lo è stato in quei primi tempi, dopo il suo ritorno dal Canada. Prima che cominciasse a bere. Io gli volevo veramente bene, allora. A volte credo di volergliene ancora, nonostante il suo orribile comportamento.»

«Cioè?»

«Urla, sbraita, minaccia mia madre, spacca roba e piange. Non fa mai il minimo lavoro. Si rinchiude lassù con i suoi stupidi passatempi, beve vino e non sa fare altro.» La voce di Fred si era inasprita, alzandosi e abbassandosi come l'ululato di una moglie rabbiosa. Mi domandai se il giovane, inconsciamente, non stesse imitando sua madre.

«Chi gli porta il vino?»

«Mia madre. Non so perché, ma lei continua a portarglielo.» Abbassando la voce a un tono quasi impercettibile, Fred soggiunse: «A volte penso che lo faccia per vendicarsi.»

«Per vendicarsi di che cosa?»

«Del fatto che lui ha rovinato se stesso e la propria vita, rovinandola anche a lei. Ho visto mia madre starsene immobile a guardarlo barcollare da una parete all'altra, come se provasse piacere nel vederlo così abbrutito. Ma, nello stesso tempo, lei è contenta di fargli da schiava e gli compra il vino. Questa è un'altra forma di vendetta... molto più sottile. Mia madre è

una donna che si rifiuta di essere una vera donna.»

Fred mi aveva sorpreso. Penetrando negli strati più profondi della vita che aveva preceduto i suoi guai attuali, aveva perso quell'aria di autocommiserazione per la propria stupidità. La sua voce si era fatta più profonda. Il suo viso esile e infantile sembrava quasi abbastanza maturo per portare i baffi. Cominciai a provare un vago senso di rispetto per lui, e anche un po' di speranza.

«Vostra madre è una donna inquieta» dissi.

«Lo so. Anche mio padre è un essere inquieto. La loro unione è stata una disgrazia per tutti e due. Credo che una volta mio padre avesse tutte le doti dell'uomo brillante, prima di diventare un ubriacone. Mia madre non è al suo livello intellettuale, naturalmente, e credo che questo crei in lei una specie di risentimento, ma non è una persona da poco. È infermiera diplomata e ha sempre esercitato la sua professione, accudendo contemporaneamente a mio padre. Il che è notevole.»

«La maggior parte della gente fa quello che deve fare.»

«Lei ha sempre fatto di più. Mi ha aiutato ad andare all'università. Non so come riesca a far bastare il denaro.»

«Vostra madre ha qualche altro reddito, oltre il suo stipendio?»

«No, da quando se n'è andato il nostro ultimo inquilino. Cioè da un po' di tempo.»

«E ieri sera ho sentito che l'hanno licenziata dall'ospedale.»

«Questo non è esatto. È lei che se n'è andata.» Fred aveva alzato la voce, perdendo il timbro virile. «Le avevano offerto un posto molto più conveniente alla casa di cura La Paloma.»

«La cosa mi sembra piuttosto inverosimile, Fred.»

«Ma è la verità.» La voce del giovane si era alzata maggiormente, i suoi occhi fiammeggiavano, i baffi si erano quasi rizzati. «State dicendo che mia madre è una bugiarda?»

«Tutti commettono degli errori.»

«E voi ne state commettendo uno ora, screditando mia madre in questo modo. Ritirate subito la vostra accusa.»

«Che cosa dovrei ritirare?»

«Quello che avete detto di mia madre. Lei non fa commercio di droga.»

«Io non ho mai detto una cosa del genere, Fred.»

«Ma l'avete insinuato. Avete insinuato che mia madre ha dovuto lasciare l'ospedale perché rubava la droga per rivenderla.»

«È di questo che l'hanno accusata all'ospedale?»

«Sì. Sono una manica di sporchi bugiardi. Mia madre non avrebbe mai fatto una cosa simile. È sempre stata una donna onesta.» Gli occhi di Fred si riempirono di lacrime, che gli scesero sulle guance. «Io non valgo quanto lei. Sono uscito dalla realtà per inseguire un sogno, me ne accorgo ora.»

«Che cosa volete dire, Fred?»

«Speravo di fare un colpo grosso che mi avrebbe reso famoso negli ambienti dell'arte. Pensavo che, se fossi riuscito a parlare con la signorina Mead, lei avrebbe potuto aiutarmi a rintracciare il pittore Chantry. E invece sono riuscito soltanto a fare la figura del cretino e a procurare altri guai alla mia famiglia.»

«Era giusto che tentaste, Fred.»

«No. Sono stato uno stupido!»

Fred mi voltò la schiena. A poco a poco il suo respiro rallentò. Mentre stavo per addormentarmi, mi resi conto che cominciavo a provare simpatia per quel ragazzo.

Mi svegliai una volta in piena notte e sentii il peso delle montagne che mi schiacciava. Accesi la luce vicino al letto. Sulle pareti c'erano delle vecchie macchie d'umidità, come proiezioni confuse di brutti sogni.

Non cercai d'interpretarle. Spensi la luce e mi riaddormentai, respirando con lo stesso ritmo del mio giovane protetto.

## 23

Quando mi alzai la mattina, Fred stava ancora dormendo. Teneva un braccio sugli occhi come se temesse il nuovo giorno e la sua luce. Chiesi all'agente di servizio del posto di polizia di tenere d'occhio Fred. Poi, con l'auto noleggiata, andai a Copper City, guidato dal pennacchio di fumo che si levava dalla fonderia.

Un barbiere mi fece la barba per tre dollari. Con la stessa spesa feci colazione e ottenni le indicazioni per arrivare alla Southwestern Savings.

La banca che cercavo era in centro, in un vasto edificio che raggruppava negozi d'ogni genere, per tutte le necessità. Sembrava un pezzo di California trasportato oltre il deserto. La piccola città che lo circondava pareva invece prosciugata di ogni energia dall'enorme ferita nel suo fianco rappresentata dalla miniera di rame. Il fumo ondeggiava sopra la città come una grande, lugubre bandiera.

Un cartello sulla porta di vetro della Southwestern Savings avvertiva che la banca non avrebbe aperto fino alle dieci. Al mio orologio, non erano an-

cora le nove. Cominciava a fare piuttosto caldo.

Trovai una cabina telefonica e cercai Paul Grimes sull'elenco. Non c'era il nome Paul, ma quello di sua moglie, con due numeri: uno corrispondeva all'abitazione e l'altro a un negozio di "Articoli Artistici e Scolastici". Quest'ultimo si trovava nella zona del centro ed era facilmente raggiungibile a piedi.

Il negozietto si trovava in una strada laterale ed era pieno di articoli di cartoleria e di riproduzioni di quadri, ma in quel momento non c'erano clienti. La forma stretta della stanza e la scarsità di luce in cui questa era immersa mi ricordarono un'antica grotta affrescata, ma la maggior parte dei quadri moderni sulle pareti non aveva la stessa vivacità e naturalezza dei dipinti della grotta.

La donna che sbucò da una porta in fondo al negozio sembrava la sorella di Paola. Aveva le spalle robuste e il seno prosperoso, gli zigomi sporgenti e lo stesso colorito scuro. Indossava una camicetta ricamata, una collana tintinnante, una gonna lunga fino ai piedi e un paio di sandali.

I suoi occhi neri e luminosi spiccavano su quel viso che pareva scolpito nel bronzo. C'era in lei un'espressione di energia potenziale, non usata.

«Posso fare qualcosa per voi?» mi domandò.

«Lo spero. Sono un amico di vostra figlia.» Le dissi il mio nome.

«Sì, certo. Il signor Archer. Paola mi ha detto di voi al telefono. Siete la persona che ha trovato Paul moribondo.»

«Sì. Mi dispiace.»

«E siete un investigatore, non è vero?»

«Mi occupo del caso.»

Lei mi lanciò un'occhiata dura. «Ve ne state occupando anche in questo momento?»

«Già, pare che sia un lavoro a tempo pieno, signora Grimes.»

«Ci sono dei sospetti su di me?»

«Non so. Dovrebbero essercene?»

La donna scosse la bella testa. «L'ultima volta che ho visto Paul è stato più di un anno fa. E avevamo già divorziato da molti anni. Dopo che nostra figlia non era più una bambina, Paul e io non avevamo più nessuna ragione per stare insieme. Fra noi era tutto finito da molto tempo.»

La signora Grimes parlava con una carica emotiva che mi colpì. Ma probabilmente si rese conto di avermi già detto più del necessario e si mise la mano sinistra sulla bocca. Mi accorsi che si stava mordendo le unghie e mi dispiacque di averla spaventata.

«Non credo che nessuno vi sospetti di nulla.»

«Infatti, nessuno dovrebbe sospettarmi. Io non ho fatto niente di male a Paul; ho solo cercato di fare di lui un uomo. Può darsi che Paola vi abbia parlato diversamente... lei ha preso sempre le difese del padre. Ma io ho fatto del mio meglio per Paul, ogni volta che lui me l'ha permesso. La verità è... la verità era che Paul non si sarebbe mai dovuto sposare con nessuna donna.»

Gli aspetti più reconditi della sua vita, i ricordi del suo matrimonio, sembravano ancora molto vivi nella sua memoria.

Ricordando ciò che Paola mi aveva detto una volta, le chiesi apertamente: «Vostro marito era un omosessuale?»

«Bisessuale» rispose la donna. «Non credo che Paul abbia mai avuto rapporti con uomini mentre era sposato con me. Però gli è sempre piaciuta la compagnia dei giovani, compresi i suoi allievi del liceo. Il che non era del tutto condannabile. Paul amava molto insegnare.»

La signora Grimes rimase in silenzio per un momento, con aria pensosa, poi soggiunse: «Anche a me Paul ha insegnato molte cose. La più importante è stata l'inglese. Il fatto di poterlo parlare correntemente mi ha cambiato la vita. Ma qualcosa ha rovinato la vita di Paul. Forse sono stata io. Lui non sapeva prendermi per il mio verso.» La donna appariva a disagio. «Paul diceva sempre che era colpa mia se la sua vita aveva preso una svolta sbagliata. Forse era vero.» Abbassò la testa e strinse i pugni. «Io avevo un brutto carattere. Spesso ero violenta, fisicamente. Ma sapevo anche amarlo, moltissimo. Paul, invece, non mi amava veramente. O, almeno, smise di amarmi dopo che diventai sua moglie e non fui più la sua allieva.»

«Chi amava?»

La donna rifletté un momento sulla mia domanda. «Paola. A lei Paul ha voluto veramente bene. E poi ha amato alcuni dei suoi studenti.»

«Fra questi era compreso Richard Chantry?»

La donna sembrò immergersi nei ricordi del passato. Annui, quasi impercettibilmente. «Sì, Paul amava Richard Chantry.»

«C'era fra loro una relazione intima, da amanti?»

«Credo di sì. La giovane signora Chantry ne era convinta. Infatti stava pensando al divorzio.»

«Come lo sapete?»

«Dopo che Paul è andato a stare in casa dei Chantry, lei è venuta da me. Voleva che io l'aiutassi a interrompere quella relazione, o almeno così mi

disse. Ma ora credo che la signora Chantry avesse intenzione di servirsi di me come testimone contro suo marito, nell'eventualità di un divorzio. Io non le dissi nulla.»

«Dove ebbe luogo quella conversazione, signora Grimes?»

«Proprio qui, nel negozio.» Batté un piede sul pavimento, e tutto il suo corpo fremette. Era una di quelle donne la cui sensualità si era trasformata, con il tempo, in manifestazione esteriore, ma sempre pronta a riesplodere alla prima provocazione. Io rimasi immobile.

«In che anno avete avuto quella conversazione con la signora Chantry?»

«Dev'essere stato nel quarantatré, all'inizio dell'estate. Avevamo appena aperto questo negozio. Per sistemare il locale e rifornirlo di merce, Paul si era fatto anticipare da Richard una somma notevole, che doveva essere un acconto per ulteriori lezioni d'arte. Ma Richard non fu mai ripagato di quanto gli spettava. Lui e sua moglie si trasferirono in California prima della fine dell'estate.» La donna esplose in una risata così fragorosa da far tintinnare la collana. «Quella fu veramente una mossa dettata dalla disperazione.»

«Perché dite questo?»

«Sono sicurissima che fu lei a deciderlo. Organizzò tutto in fretta, alla chetichella, praticamente di notte. Avrebbe fatto di tutto pur di allontanare Richard da questo Stato e dall'influenza di mio marito. Anch'io fui contenta della separazione di quei due.» La donna alzò le braccia in un gesto di sollievo e poi le lasciò ricadere.

«Ma poi, tutti e due sono finiti a Santa Teresa» osservai. «Vorrei sapere perché. E perché il vostro ex-marito e Paola sono andati a Santa Teresa, quest'anno?»

Lei alzò di nuovo le braccia, ma questa volta per indicare la mancanza di una risposta esauriente. «Io non sapevo che Paul e nostra figlia avessero intenzione di andare là. A me, non hanno detto niente. Sono partiti, e basta.»

«Pensate che Richard Chantry c'entrasse in qualche modo?»

«Tutto è possibile. Ma io sono convinta, e lo sono da molto tempo, che Richard Chantry sia morto.»

«Ammazzato?»

«Può darsi. È una cosa che accade a quelli come lui... omosessuali... bisessuali... o quello che era. Ne vedo parecchi, in quest'ambiente. Alcuni preferiscono le compagnie violente, quasi volessero farsi uccidere. Altri si dileguano per conto loro e poi finiscono per suicidarsi. Questo potrebbe

essere il caso di Richard Chantry. Oppure, può darsi che lui abbia trovato l'anima gemella e che se la spassi allegramente a Tangeri o a Tahiti.»

Abbozzò un sorriso senza calore, ma così ampio da mettere in evidenza la mancanza di un molare.

«Il vostro ex-marito preferiva le compagnie violente?»

«Forse sì. Paul trascorse tre anni nella prigione federale, lo sapevate? Oltre tutto il resto, faceva anche uso di eroina.»

«Sì, me l'hanno detto. Ma mi hanno detto pure che poi si era liberato da quel vizio.»

Lei non rispose alla mia implicita domanda e io non gliela rivolsi in modo più diretto. Grimes non era stato ucciso dall'eroina o da altra droga. Era morto in seguito a percosse feroci, come William Mead.

«Conoscevate il fratellastro di Richard Chantry, William?»

«Sì. Lo conoscevo tramite sua madre, Mildred Mead. Lei era una modella famosa, da queste parti.» La donna socchiuse gli occhi, come se le fosse venuto in mente qualcosa che la rendeva perplessa. «Sapete, anche lei è andata in California.»

«Dove esattamente?»

«A Santa Teresa. Ho ricevuto una sua cartolina da là.»

«Mildred Mead vi ha fatto qualche accenno a Jack Biemeyer? Anche lui abita a Santa Teresa.»

La donna aggrottò la fronte. «Non mi pare. Direi che Mildred non mi abbia fatto il nome di nessuno in particolare.»

«Lei e Biemeyer sono ancora amici?»

«Ne dubito. Come probabilmente sapete, lui ereditò Mildred dal vecchio Felix Chantry. La sistemò in una grande casa fra le montagne e visse con lei per anni. Ma credo che l'abbia piantata molto tempo prima di ritirarsi dagli affari. Mildred era parecchio più anziana di Jack Biemeyer. Per tanto tempo non ha dimostrato i suoi anni ma ora se li sente tutti. Me l'ha fatto capire chiaramente nella cartolina che mi ha mandato.»

«La signora Mead vi ha dato il suo indirizzo?»

«Quando mi ha scritto, Mildred era in un motel a Santa Teresa, ma stava cercando una sistemazione più stabile.»

«In quale motel era?»

La donna mi guardò con espressione vaga. «Purtroppo non mi ricordo. Ma era sulla facciata della cartolina. Vado a vedere se la ritrovo.»

La donna andò nel suo ufficio nel retro negozio e ne ritornò sventolando una cartolina. La facciata riproduceva una veduta a colori del Siesta Village, che era uno dei più recenti motel sul lungomare di Santa Teresa. Sull'altro lato della cartolina, di fianco all'indirizzo di Juanita Grimes a Copper City, una mano tremante aveva scritto:

"Cara Nita,

sono qui provvisoriamente, finché troverò un posto migliore. La nebbia non mi si addice, infatti non mi sento molto bene. Il clima della California non è quello tanto decantato. Sto cercando una clinica dove stare per un po' di tempo e rimettermi in forze. Non ti preoccupare: qui ho tanti amici.

Mildred"

Restituii la cartolina alla signora Grimes. «Si direbbe che Mildred sia in qualche guaio.»

La donna scosse la testa, forse non tanto per negare quanto per scacciare quell'idea. «Può darsi. Non è da Mildred lamentarsi del suo stato di salute. È sempre stata una donna forte. Deve avere più di settant'anni, ormai.»

«Quando avete ricevuto questa cartolina?»

«Un paio di mesi fa. Le ho risposto all'indirizzo del motel, ma da, allora non ho più avuto sue notizie.»

«Sapete chi siano i suoi amici a Santa Teresa?»

«Purtroppo no. Mildred è sempre stata molto riservata circa le sue amicizie. Ha vissuto una vita molto intensa, per non definirla con termini più forti. Ma la vecchiaia è arrivata anche per lei.» Juanita Grimes abbassò lo sguardo sul proprio corpo. «Mildred ha passato un sacco di guai, ai suoi tempi. Ma non ha mai fatto molto per evitarli. Ha sempre avuto un coraggio straordinario.»

«Eravate molto amica di Mildred?»

«Non più di qualsiasi altra donna di questa città. Lei non era... non è una donna portata per le amicizie femminili. Mildred è una donna fatta per stare con un uomo, e che tuttavia non si è mai sposata.»

«Già, l'ho sentito dire. William era un figlio illegittimo, vero?»

La signora Grimes annuì. «Mildred ha avuto una lunga relazione con Felix Chantry, l'uomo che ha dato grande impulso alla miniera di rame. William era suo figlio.»

«Conoscevate bene William, signora Grimes?»

«Paul e io lo vedevamo spesso. Anche lui era un pittore promettente, prima che l'esercito lo chiamasse. Paul pensava che quel ragazzo avesse in sé maggiore talento di suo fratello Richard. Ma William non visse abbastanza per realizzarlo. Fu assassinato da una mano ignota nell'estate del quarantatré.»

«La stessa estate in cui Richard e sua moglie andarono in California.»

«La stessa estate» ripeté la donna in tono solenne. «Non dimenticherò mai quell'estate. Mildred arrivò da Tucson, dove allora viveva con un pittore, e venne qui per vedere il cadavere del povero William, all'obitorio. Poi venne da me e ci rimase tutta la notte. A quell'epoca non aveva più di quarant'anni, era forte e piena di salute, ma la morte del figlio fu un colpo terribile per lei. Quando entrò in casa mia sembrava una vecchia. Ci sedemmo in cucina e ci scolammo un litro di whisky in due. Di solito Mildred era una brillante conversatrice, ma quella notte non disse quasi una parola. Era completamente distrutta. William era il suo unico figlio e lei gli voleva molto bene.»

«Mildred aveva qualche idea su chi poteva avere ucciso suo figlio?»

«Lei non mi disse niente in proposito. Ma credo che non ne avesse la minima idea. Il caso rimase insoluto.»

«E voi avete qualche opinione in proposito, signora Grimes?»

«Allora pensai che si trattasse dei tanti omicidi assurdi. E lo penso tuttora. Probabilmente il povero William incappò in qualche cattiva compagnia e fu ucciso per il denaro che aveva in tasca.» Juanita Grimes mi guardò in faccia con uno sguardo penetrante, come se volesse vedere attraverso un vetro appannato. «Ho l'impressione che la mia idea non vi convinca.»

«Può darsi che abbiate ragione. Ma tutto ciò mi sembra troppo semplice. Non escludo che William sia incappato in qualche cattiva compagnia, ma non credo che si trattasse di persone a lui sconosciute.»

«Davvero? Pensate che William sia stato ucciso intenzionalmente da qualcuno che lui conosceva? Su che cosa basate questa vostra opinione?»

«Soprattutto su due cose. Parlandone con le autorità, ho avuto la sensazione che loro ne sapessero più di quanto volessero dire, cioè che abbiano cercato di proposito di nascondere la verità. Lo so che tutto questo è molto vago. E l'altro mio sospetto è ancora più vago. Tuttavia, penso che meriti maggiore considerazione. Mi sono occupato di numerosissimi casi di omicidio, molti dei quali erano la conseguenza di altri omicidi. E nella maggior parte dei casi c'era sempre un certo collegamento fra i diversi delitti.

Infatti, quanto più approfondite l'indagine in una serie di delitti o in una serie di circostanze riguardanti persone che si conoscono fra loro, tanto più numerosi e concreti ne troverete gli elementi di collegamento.»

La donna continuava a fissarmi con uno sguardo intenso. Mi dava l'impressione che volesse leggermi nella mente. «Voi credete che la morte di Paul, avvenuta l'altra sera, sia collegata con quella di William Mead avvenuta nel quarantatré?»

«Sì. Sto lavorando su questa tesi.»

«In che modo sarebbero collegati i due omicidi?»

«Non lo so con certezza.»

«Pensate che la stessa persona abbia ucciso William e Paul?» Nonostante la sua età, Juanita Grimes sembrava una ragazzina spaventata da un racconto la cui conclusione avrebbe potuto spaventarla ancora di più. «Chi credete che sia stato?»

«Non sarò io a suggerirvelo. A quanto pare, voi avete conosciuto tutte le persone sospettabili.»

«Volete dire che ne sospettate più d'una?»

«Almeno due o tre.»

«Di chi si tratta?»

«Ditemelo voi, signora Grimes. Siete una donna intelligente. Probabilmente conoscete bene tutti i protagonisti di questa vicenda, e di ognuno sapete molto di più di quanto io non saprò mai.»

La donna sollevò e riabbassò il seno in un respiro profondo. In un certo senso, fu come se io l'avessi toccata, destando in lei una forte emozione. Forse si rese conto che una sua parola o un suo gesto avrebbero potuto dare una luce totalmente diversa alla situazione ed anche alla memoria del suo defunto marito.

«Si saprà che sono stata io a parlare?»

«Da parte mia, no.»

«Bene, d'accordo. Io so qualcosa che pochissimi sanno. Me lo disse Mildred Mead.»

«La notte in cui vi scolaste la bottiglia di whisky?»

«No. In un'occasione precedente; poco tempo dopo che suo figlio William fu chiamato alle armi. Dev'essere stato nel quarantadue. Lui aveva messo incinta una ragazza e aveva dovuto sposarla, mi disse Mildred. Ma in realtà William era innamorato della moglie di Richard Chantry. E anche lei era innamorata di William.»

«Volete dire che è stato Richard a uccidere William?»

«Io vi sto dicendo che Richard aveva un movente.»

«Ma non mi avevate detto che Richard era un omosessuale?»

«Sì, ma anche eterosessuale. L'uno non esclude l'altro... Purtroppo l'ho imparato per esperienza.»

«Pensate che Richard abbia ucciso anche vostro marito?»

«Non lo so. Può darsi.» La donna alzò lo sguardo oltre le mie spalle, verso la strada. «A quanto pare, nessuno sa dove sia Richard, né che cosa faccia. Tutti sanno che è scomparso da venticinque anni.»

«Ma dove può essere quell'uomo? Avete qualche idea, signora Grimes?»

«Io ne ho una. Mi è venuta in mente quando ho saputo che Paul era stato ucciso. Mi sono domandata se Richard non vivesse nascosto a Santa Teresa. E se Paul, avendolo visto, non fosse stato ridotto al silenzio.» Abbassò la testa e la scosse lentamente con aria triste. «Sono pensieri orribili, ma io li ho avuti.»

«Anch'io» affermai. «Che cosa ne pensa vostra figlia Paola? Mi avete detto di averle parlato al telefono.»

La signora Grimes serrò per un momento le labbra e guardò altrove.

«Purtroppo non so che cosa pensi mia figlia. Fra me e Paola non c'è molta confidenza. Lei vi ha parlato?»

«Sì, poco dopo l'uccisione di vostro marito. Paola era molto scossa.»

«E temo che lo sia ancora. Vorreste avere la bontà di andare a trovarla, quando tornerete a Santa Teresa?»

«Era già nei miei programmi.»

«Bene. Potrei darvi del denaro da portarle? Paola mi ha detto di essere completamente al verde.»

«Ne sarò lieto. Dove posso trovarla?»

«All'albergo Monte Cristo.»

«A giudicare dal nome, sembra un posto di lusso.»

«Ma non lo è.» La signora Grimes prese due banconote da venti e una da dieci dal registratore di cassa e me le diede. «Questo denaro dovrebbe bastarle per pagare l'albergo almeno per un paio di giorni.»

La mattina stava passando in fretta. Tornai alla banca, che finalmente trovai aperta, e mi avvicinai a uno sportello oltre il quale sedeva una donna dallo sguardo vivace. La targhetta sulla sua scrivania la identificava come la signora Conchita Alvarez.

Mi presentai e le dissi: «Sto cercando un'amica che si chiama Mildred Mead. So che è vostra cliente.»

La signora Alvarez mi squadrò con un'occhiata severa. Poi, evidente-

mente, decise che non dovevo essere un truffatore poiché annuì e mi rispose: «Sì, la signora Mead era nostra cliente. Ma ora si è trasferita in California.»

«A Santa Teresa? Lei diceva spesso di voler andare a vivere là.»

«Be', ora c'è andata.»

«Potete darmi il suo indirizzo? Si dà il caso che io sia in partenza per Santa Teresa. Il signor Biemeyer mi ha offerto un passaggio a bordo di un aereo della sua società.»

La signora Alvarez si alzò. «Vado a vedere se riesco a trovarlo.» Poi scomparve oltre una porta e ritornò qualche minuto dopo con un'espressione piuttosto delusa. «L'unico indirizzo che ho della signora Mead è quello di un motel che si chiama Siesta Village. Ma è l'indirizzo di due mesi fa.»

«È là che le mandate eventuali comunicazioni o pagamenti?»

«No. Ho controllato. La signora Mead ha preso una cassetta postale. Numero centoventuno» rispose la signora Alvarez guardando un pezzetto di carta che aveva in mano.

«A Santa Teresa?»

«Sì, alla Posta centrale di Santa Teresa.»

Andai all'aeroporto, dove riconsegnai l'auto che avevo noleggiato. L'aereo della società stava già scaldando i motori; Fred e Doris erano a bordo, seduti a notevole distanza uno dall'altra. Doris era nel primo posto dietro la cabina del pilota e Fred era in fondo. Sembrava che non ci fosse nessuna comunicazione fra i due, forse perché lo sceriffo stava di guardia vicino al portello.

Brotherton sembrò sollevato nel vedermi. «Avevo paura che non arrivaste in tempo. Pensavo già di dovere andare io fino in California.»

«Avete avuto qualche noia?»

«No.» Lo sceriffo lanciò un'occhiata fredda in direzione di Fred, che distolse lo sguardo. «L'esperienza mi ha insegnato a non fidarmi di nessuno sotto i quaranta.»

«Purtroppo io ho i necessari requisiti per meritare la vostra fiducia.»

«Già, voi siete più vicino ai cinquanta, vero? E io ne avrò sessanta al prossimo compleanno. Non avrei mai pensato che mi accadesse, ma ho cominciato a pregustare l'idea di andare in pensione. Il mondo sta cambiando, sapete?»

Ma non abbastanza in fretta, pensai. Era ancora un mondo in cui il denaro poteva parlare, o comprare il silenzio.

## 25

L'aereo prese quota con una decisa cabrata. Era una giornata limpida. Alla mia sinistra si stendevano le lunghe e aride savane del Messico. A destra, vidi l'imponente vetta di tremila metri che sovrastava Tucson e che, come una piramide mobile, indietreggiava lentamente mentre volavano verso ovest.

Fred evitava di guardarmi, tenendo gli occhi fissi sul finestrino e sullo scenario che passava veloce sotto di noi. La ragazza sembrava ugualmente assorta e lontana. Le alte cime della Sierra s'intravedevano in distanza.

Fred guardava quelle montagne come le mura di una prigione fra le quali sarebbe stato rinchiuso.

A un tratto il giovane si voltò verso di me. «Che cosa pensate che mi faranno?»

«Non lo so. Dipende da due cose. Se ritroveremo il quadro, e se vi deciderete a raccontare tutta la storia.»

«Vi ho già detto tutto ieri sera.»

«Ho riflettuto molto su quello che mi avete detto e credo che abbiate omesso alcuni fatti pertinenti.»

«Questa è la vostra opinione.»

«E non è anche la vostra?»

Fred si voltò di nuovo dall'altra parte e abbassò lo sguardo sul vasto mondo inondato dal sole nel quale lui era evaso per un giorno o due. Ma ora stava rientrando velocemente nel passato. Le mura delle montagne avanzavano minacciose e l'aereo intensificò il suo gemito mentre saliva di quota per scavalcarle.

«Perché v'interessava tanto Mildred Mead?» gli domandai.

«Non era lei che m'interessava. Non sapevo neppure chi fosse, finché non me l'ha detto ieri il signor Lashman.»

«E non sapevate che Mildred si è trasferita a Santa Teresa qualche mese fa?»

Fred si voltò verso di me. Avrebbe avuto bisogno di una buona rasatura: con quella barba ispida, aveva un aspetto più vecchio e più infido. Però mi parve sinceramente disorientato.

«No, non lo sapevo proprio. Che cosa fa Mildred Mead, a Santa Teresa?»

«Sta cercando un'abitazione, a quanto pare. Ormai è vecchia e malata.»

«Non lo sapevo. Non so niente di lei.»

«Allora, perché v'interessava tanto il quadro dei Biemeyer?»

Fred scosse la testa. «Non so come dirvelo. La pittura di Chantry mi ha sempre affascinato. Non è un reato interessarsi di quadri.»

«Purché non li rubiate, Fred.»

«Ma io non intendevo rubarlo. L'ho solo chiesto in prestito per ventiquattr'ore. L'avrei restituito il giorno dopo.»

Doris, inginocchiandosi sul suo sedile, si era voltata verso di noi. «È vero» confermò. «Fred me l'aveva chiesto in prestito. Non l'avrebbe fatto se avesse avuto intenzione di rubarlo, non vi pare?»

"A meno che lui non avesse intenzione di portarsi via anche te" pensai. Però dissi: «Sì, è vero, non sarebbe stato molto logico. Ma il fatto è che quasi tutte le cose acquistano una logica quando le capiamo.»

Lei mi guardò con un'occhiata fredda, scrutatrice: «Ne siete davvero convinto?»

«Be', almeno io mi baso su questo principio.»

Doris alzò gli occhi con aria divertita e sorrise. Era la prima volta che la vedevo sorridere.

«Avreste qualcosa in contrario se mi sedessi per un momento vicino a Fred?» mi domandò la ragazza.

Il giovanotto abbozzò un sorriso sotto i folti baffi e arrossì per la gioia.

«Nulla in contrario, signorina Biemeyer» le risposi.

Scambiai il posto con lei e finsi di addormentarmi. La loro conversazione era sostenuta e sommessa, troppo sommessa perché io riuscissi a sentirla, attraverso il rombo del motore. Dopo un po' mi addormentai davvero.

Quando mi svegliai, stavamo virando sopra il mare, diretti verso l'aeroporto di Santa Teresa. Atterrammo con un lieve sobbalzo e rullammo verso la piccola aerostazione della missione spagnola.

Jack Biemeyer stava aspettando vicino al cancello. Sua moglie si lanciò fuori appena ci vide scendere dall'aereo e prese Doris fra le braccia.

«Oh, mamma» balbettò la ragazza, imbarazzata.

«Sono felice che tu stia bene.»

Doris mi guardò oltre la spalla di sua madre, come una prigioniera da dietro un muro.

Biemeyer cominciò a parlare con Fred. Poi si mise a urlare. Accusò il giovane di rapimento, di furto e di altri reati. Gli disse che lo avrebbe fatto mettere in galera per il resto della sua vita.

Fred trattenne a stento le lacrime, mordicchiandosi i baffi. La gente, intanto, usciva dall'aerostazione per vedere e ascoltare, tenendosi a distanza.

Avevo paura che accadesse qualcosa di più grave. Biemeyer avrebbe potuto perdere le staffe e commettere un atto di violenza, o indurre Fred a farlo.

Presi il giovane per un braccio e lo sospinsi attraverso l'aerostazione fino al parcheggio. Prima che io potessi portarlo via di là, arrivò un'auto della polizia. Due agenti scesero dalla vettura e arrestarono Fred.

La famiglia Biemeyer uscì dall'aerostazione appena in tempo per vederlo portare via. Jack Biemeyer prese la figlia per un gomito e la spinse sul sedile anteriore della sua Mercedes. Poi ordinò alla moglie di salire, ma lei si rifiutò. Lui si allontanò veloce.

Ruth Biemeyer rimase sola nel parcheggio, impietrita, pallida e furente. Per un momento sembrò che non mi riconoscesse.

«State bene, signora Biemeyer?» le domandai.

«Sì, certo. Ma, a quanto pare, mio marito se n'è andato senza di me.» La donna riuscì ad abbozzare un sorriso amaro. «Che cosa pensate che dovrei fare?»

«Dipende da quello che volete fare.»

«Ma io non faccio mai quello che voglio» replicò lei. «Nessuno fa mai ciò che desidera veramente.»

Domandandomi che cosa Ruth Biemeyer desiderasse veramente fare, le aprii la portiera destra della mia automobile dicendo: «Vi accompagno a casa.»

«Io non voglio andare a casa» rispose lei, ma salì sull'auto.

Era una strana situazione. Nonostante tutte le loro proteste e i loro sforzi, sembrava che i Biemeyer non desiderassero di riavere a casa la figlia. Non sapevano come comportarsi con lei, né come agire nei confronti di Fred. In realtà non lo sapevo neppure io, a meno che non riuscissimo a creare un altro mondo per quelli che si sentivano spaesati in questo.

Chiusi lo sportello dalla parte di Ruth Biemeyer, girai attorno all'automobile e mi sedetti al volante. L'aria era calda e afosa nella vettura rimasta tutto il giorno nel parcheggio. Abbassai il vetro del finestrino dalla mia parte.

Ci trovavamo su un tratto di terra inaridita, stretta fra l'aeroporto e la strada, e tutta occupata da automobili vuote. Il mare azzurro e increspato scintillava in distanza.

Come se cercasse uno spunto di conversazione, la signora Biemeyer commentò: «Il mondo in cui viviamo al giorno d'oggi è molto strano.»

«Lo è sempre stato.»

«Una volta non la pensavo così. Non so che cosa sarà di Doris. Non le va di vivere con noi, e non è in grado di cavarsela da sola. Non so proprio cosa potrà fare.»

«E voi, che cosa avete fatto?»

«Ho sposato Jack. Forse non ho fatto la scelta migliore, ma almeno abbiamo affrontato insieme la vita.» Dal tono della sua voce sembrava che la signora Biemeyer pensasse di avere quasi finito di vivere. «Speravo che Doris avrebbe trovato un buon partito.»

«Vostra figlia ha trovato Fred.»

«Lui no, è da escludere» ribatté la donna in tono freddo.

«Fred è un amico, in ogni caso.»

Lei sollevò di scatto la testa, come se fosse sorpresa che qualcuno nutrisse un sentimento di amicizia per sua figlia. «Come lo sapete?»

«Gli ho parlato. Li ho visti insieme.»

«Lui ha solo cercato di sfruttarla.»

«Questo non lo credo. E di una cosa sono sicuro: Fred non ha preso il vostro quadro per venderlo o per trarne qualche profitto. Senza dubbio quel dipinto gl'interessava molto, ma questa è un'altra faccenda. Lui voleva studiarlo per tentare di risolvere il mistero Chantry.»

La donna mi squadrò con un'occhiata interrogativa: «Credete davvero a questa storia?»

«Sì, senz'altro. Può darsi che Fred non abbia un carattere forte, il che è giustificato dall'ambiente familiare in cui è cresciuto. Ma certamente non è un ladro.»

«Allora, che fine ha fatto quel quadro?»

«Fred l'ha lasciato nel museo una sera, e qualcuno l'ha rubato.»

«Come lo sapete?»

«Me l'ha detto lui.»

«E voi gli credete?»

«Non in modo assoluto. Non so dove sia finito il quadro. E non credo che lo sappia neppure Fred. Ma sono convinto che lui non meriti di stare in galera.»

La signora Biemeyer alzò la testa. «È là che l'hanno portato?»

«Sì. Voi potete farlo uscire, se volete.»

«Perché dovrei?»

«Perché, da quanto mi risulta, quel ragazzo è l'unico amico di vostra figlia. E credo che lei sia disperata quanto Fred, se non di più.»

Lei volse lo sguardo intorno, sul parcheggio e sulla pianura circostante.

Gli edifici dell'università si delineavano all'orizzonte, oltre la distesa di fanghiglia lasciata dalla marea.

«Perché Doris dovrebbe essere tanto disperata? Le abbiamo dato tutto. Diamine, quando io avevo la sua età studiavo per diventare segretaria, e intanto lavoravo per mezza giornata. E ne ero felice» aggiunse la donna con nostalgia e con un certo stupore. «In realtà, quelli sono stati i giorni migliori della mia vita.»

«Per Doris, questi non sono i giorni migliori.»

La signora Biemeyer si voltò verso di me. «Io non vi capisco. Siete uno strano investigatore. Credevo che gl'investigatori catturassero i ladri e li mettessero dietro le sbarre.»

«È quello che ho appena fatto.»

«Ma ora vorreste disfare tutto. Perché?»

«Ve l'ho già detto. Fred Johnson non è un ladro, qualunque cosa abbia fatto. È amico di vostra figlia, e lei ha bisogno della sua amicizia.»

La donna abbassò la testa. Una ciocca di capelli biondi le scese sulla fronte. «Jack mi ucciderebbe, se m'intromettessi.»

«Se lo pensate veramente, allora in galera dovrebbe starci lui.»

La signora Biemeyer mi guardò spaventata, poi lentamente prese un'espressione più realistica e umana. «Ecco che cosa farò: mi consulterò con il mio avvocato.»

«Come si chiama?»

«Roy Lackner.»

«È un penalista?»

«L'avvocato Lackner esercita la professione in vari campi del diritto. È stato anche magistrato, per un po' di tempo.»

«E questo Lackner è anche il legale di vostro marito?»

Lei esitò un momento, poi rispose: «No. Sono andata da lui per sapere quale sarebbe la mia situazione se divorziassi da Jack. E abbiamo parlato anche di Doris.»

«Quando l'avete fatto?»

«Ieri pomeriggio. Ma forse non dovrei dirvi tutte queste cose.»

«Invece fate bene a dirmele.»

«Lo spero. E spero pure che siate discreto.»

«Cerco di esserlo.»

Ci dirigemmo verso il centro della città, all'ufficio di Lackner, e lungo il percorso dissi alla signora Biemeyer tutto ciò che sapevo di Fred, concludendo: «Può darsi che quel ragazzo trovi la strada giusta, come può darsi il

contrario.»

La stessa cosa valeva per Doris, ma non ritenni necessario dirlo.

Lo studio di Lackner era in una vecchia casetta restaurata, in una piccola via poco lontana dal centro. L'avvocato ci venne incontro alla porta. Era giovane, con gli occhi azzurri, la barba, e lunghi capelli biondi. Aveva un aspetto gradevole e una stretta di mano energica.

Sarei entrato volentieri a parlare con lui, ma Ruth Biemeyer mi aveva detto con chiarezza che non desiderava la mia presenza. Il suo tono era stato deciso e autoritario, e per un momento mi domandai se non ci fosse una certa simpatia fra il giovane avvocato e la matura signora Biemeyer.

Le lasciai il nome e l'indirizzo del mio motel. Poi proseguii verso il lungomare per dare a Paola i cinquanta dollari da parte di sua madre.

## 26

L'albergo Monte Cristo era una costruzione a tre piani, che una volta era stata una grande villa privata. Un cartello reclamizzava: "Prezzi speciali per i fine-settimana". Alcuni clienti stavano bevendo lattine di birra e facevano a pari e dispari per vedere chi doveva pagare. Il portiere era un omino con la faccia da bambolotto e con uno sguardo preoccupato, che si rabbuiò maggiormente, quando vide me. Credo che cercasse di capire se ero un poliziotto.

Io non gli dissi se lo ero o no. A volte non lo dicevo neppure a me stesso. Gli domandai se c'era Paola Grimes. Lui mi guardò con aria perplessa.

«È una ragazza bruna, con i capelli lunghi. Una bella figura.»

«Ah, sì. Camera trecentododici.» L'uomo si voltò a controllare la casella della chiave. «La signorina è fuori.»

Non sprecai fiato a domandargli quando avrei potuto trovare Paola. Era improbabile che lui lo sapesse. Tenni i cinquanta dollari nel portafogli e presi mentalmente nota del numero della stanza. Prima di uscire dall'albergo, diedi un'occhiata nel bar. Era una specie di stamberga. Tutte le ragazze che vi si trovavano erano bionde. Fuori, lungo il mare, c'erano diverse donne con i capelli lunghi e neri, ma nessuna di loro era Paola.

Andai nella parte alta della città e parcheggiai davanti alla redazione del giornale, vicino al marciapiede, dove la sosta era permessa per quindici minuti. Betty sedeva davanti alla macchina per scrivere. Le sue mani erano ferme sulla tastiera. Aveva gli occhi cerchiati e le labbra pallide, senza rossetto. Sembrava abbattuta e non si rallegrò molto nel vedermi.

«Cosa c'è, Betty?»

«Non ho fatto molti progressi nell'articolo su Mildred. Non riesco a trovare abbastanza materiale su di lei.»

«Perché non vai a intervistarla?»

Betty mi guardò con una smorfia, come se avessi minacciato di schiaffeggiarla. «Non sei spiritoso.»

«Non avevo intenzione di esserlo. Mildred Mead ha una cassetta postale a Santa Teresa, numero centoventuno, alla Posta centrale. Se non riesci a rintracciarla con questo mezzo, forse puoi trovarla in una delle cliniche locali.»

«Mildred Mead è malata?»

«Malata e vecchia.»

Betty assunse subito un'espressione più dolce. «Ma che cosa è venuta a fare quella donna, a Santa Teresa?»

«Chiedilo a lei. E quando l'avrai saputo, dillo a me.»

«Ma tu non sai in quale clinica potrei trovarla?»

«Telefona a tutte.»

«Perché non lo fai tu?»

«Voglio andare a parlare con il capitano Mackendrick. E inoltre per te è più facile fare un'indagine telefonica. Tu conosci tutti in questa città, e tutti conoscono te. Se riesci a rintracciarla, non dire nulla che la spaventi e la induca a scomparire. Ti consiglio di non accennare al fatto che lavori per un giornale.»

«Ma che cosa devo dire, allora?»

«Il meno possibile. Tornerò a sentire come ti è andata.»

Attraversai il centro della città e andai al posto di polizia. Era un edificio rettangolare, che sorgeva come una specie di sarcofago nel mezzo di un grande parcheggio. Dovetti spiegare dove andavo a una donna-poliziotto, armata e in uniforme, e raggiunsi così l'ufficio di Mackendrick. Era una stanza piccola e squallida: l'arredamento consisteva in un grande schedario, una scrivania e tre sedie, una delle quali era occupata da Mackendrick. L'unica finestra era protetta da sbarre.

Il capitano stava leggendo un foglio dattiloscritto che aveva davanti a sé, posato sulla scrivania, e non si diede premura di alzare lo sguardo. Mi domandai se ciò volesse dire che lui era più importante di me, ma non abbastanza importante. Infine Mackendrick alzò i suoi occhi impenetrabili sui miei.

«Signor Archer? Credevo che aveste lasciato la città definitivamente.»

«Sono andato in Arizona a riprendere la signorina Biemeyer. Il padre ci ha fatti tornare in volo con uno degli aerei della sua società.»

Le mie parole fecero colpo su Mackendrick e lo misero leggermente in allarme, come avevo sperato. Lui si passò la mano sulla guancia grassoccia, come per rassicurarsi della propria solidità.

«Naturalmente, voi lavorate per i Biemeyer. Esatto?»

«Esatto.»

«Il signor Biemeyer ha qualche motivo particolare per interessarsi dell'omicidio di Grimes?»

«Aveva comprato un quadro da Grimes. E ora ci sono delle incertezze se sia un falso, o un autentico nuovo Chantry.»

«Se c'era di mezzo Grimes, probabilmente è un falso. Si tratta del quadro che è stato rubato?»

«Non si può dire esattamente che sia stato rubato, o almeno non la prima volta. Fred Johnson l'aveva preso per esaminarlo al museo. Qualcuno l'ha rubato là.»

«Questa è la versione di Johnson?»

«Sì, e io ci credo» risposi, ma quella storia sembrò labile anche a me, nel momento in cui la ripetevo.

«Io no. E neppure Biemeyer. Gli ho parlato poco fa al telefono.» Mackendrick sorrise compiaciuto. Mi aveva superato di un punto in quel continuo gioco di forza che complicava la sua vita. «Se volete continuare a lavorare per Biemeyer, vi converrà rivedere con lui alcuni piccoli particolari.»

«Non è solo lui la mia fonte di guadagno. Io ho parlato a lungo con Fred Johnson e non credo che sia il tipo del criminale.»

«Lo sono quasi tutti quelli come lui. Hanno solo bisogno dell'occasione. E Fred Johnson l'ha avuta. Può darsi persino che avesse fatto lega con Paul Grimes. Sarebbe una bella truffa: vendere un Chantry fasullo e poi rubarlo prima che sia scoperto l'inganno.»

«Ho pensato anch'io a questa possibilità. Ma non credo che le cose siano andate così. Fred Johnson non sarebbe capace di progettare e realizzare un'azione del genere. E Paul Grimes è morto.»

Mackendrick si protese in avanti, con i gomiti sulla scrivania e i pugni stretti sotto il mento. «Potrebbero esserci implicate altre persone. Anzi, ci sono quasi certamente. Forse abbiamo a che fare con una banda di drogati e di omosessuali specializzati in furto e traffico di opere d'arte. È un mondo pazzo. Sapevate che Grimes era un invertito?»

«Sì, me l'ha detto sua moglie, questa mattina.»

Il capitano sgranò gli occhi, sbalordito. «Grimes ha una moglie?»

«L'aveva. Lei mi ha detto che si erano separati da anni. Ha un negozio di quadri e oggetti d'arte a Copper City, intestato a lei con il cognome del marito.»

Mackendrick prese un appunto sopra un taccuino giallo. «E Fred Johnson è un invertito?»

«Non credo. Ha una ragazza.»

«Mi avete appena detto che Grimes aveva una moglie.»

«È vero, Fred potrebbe essere bisessuale. Ma ho trascorso parecchio tempo con lui ultimamente e non ho notato nessun segno in proposito. Anche se lo fosse, non vorrebbe dire che è un ladro.»

«Eppure Fred Johnson ha rubato un quadro.»

«No, lui l'ha preso con il pieno consenso della figlia dei proprietari. Fred è un promettente intenditore d'arte e voleva esaminare il quadro per appurare quand'era stato dipinto e se si trattava di un'opera autentica.»

«Questo lo dice lui adesso.»

«Io gli credo. E sono fermamente convinto che quel ragazzo non meriti la prigione.»

«Fred Johnson vi paga per dire questo?»

«Io sono pagato da Biemeyer per ritrovare il quadro. Fred Johnson sostiene di non averlo. Perciò penso che sia l'ora di rivolgerci altrove. In realtà ho già cominciato a farlo, più o meno per caso.»

Mackendrick tacque. Io gli riferii ciò che avevo saputo della vita di Paul Grimes in Arizona e della sua relazione con Richard Chantry. Gli dissi anche della morte di William Mead, il figlio illegittimo di Mildred, e della partenza frettolosa di Richard Chantry dall'Arizona nell'estate del quarantatré.

Il capitano prese la matita e cominciò a disegnare sulla carta gialla una serie di quadrati uniti fra loro, una specie di scacchiera irregolare che poteva rappresentare i compartimenti della città o della sua mente.

«Queste informazioni mi giungono nuove» ammise infine Mackendrick. «Ma siete sicuro che siano attendibili?»

«Le ho avute quasi tutte dallo sceriffo che si occupò dell'omicidio di William Mead. Se volete verificare, potete rivolgervi a lui.»

«Lo farò. Io ero sotto le armi quando Chantry venne qui e comprò quella villa sul mare. Ma nel quarantacinque, quando fui congedato, entrai nella polizia e fui una delle poche persone che ebbero occasione di conoscerlo

personalmente.» Mackendrick parlava come se le sue vicende personali e gli eventi della città fossero diventati per lui un binomio inscindibile. «Io pattugliai quella zona lungo il mare per diversi anni, finché fui promosso sergente. Fu allora che conobbi il signor Chantry. Era molto esigente, in fatto di sorveglianza. Si lamentava spesso della gente che lasciava rifiuti intorno alla sua casa. Sapete, la spiaggia e il mare attirano sempre molti gitanti dalla città.»

«Il signor Chantry era un tipo nervoso?»

«Direi di si. Comunque, era un orso. Non ho mai saputo che avesse dato un ricevimento o avesse almeno invitato degli amici in quella villa. Da quanto mi risulta, non aveva amici. Se ne stava chiuso in casa con sua moglie e un certo Rico, che gli faceva da cuoco. E lavorava sempre. A volta stava alzato tutta la notte a dipingere. Quand'ero di turno la mattina presto e passavo davanti alla sua casa, vedevo la luce ancora accesa.» Dopo quel breve sguardo nel passato, Mackendrick alzò gli occhi, di nuovo perplessi di fronte al presente. «Siete sicuro che Chantry fosse un omosessuale? Non ne ho mai conosciuto uno al quale piacesse tanto lavorare.»

Non gli nominai Leonardo per timore di confondergli le idee. «Sicurissimo. Provate a chiedere in giro.»

«Oh, no, in questa città non potrei mai. Il pittore Chantry è il vanto di Santa Teresa... Dopo venticinque anni dalla sua scomparsa, è ancora il nostro cittadino più famoso. E voi state attento a quello che dite sul suo conto.»

«È una minaccia?»

«È un avvertimento. E vi faccio un favore a darvelo. La signora Chantry potrebbe citarvi per diffamazione, e non esiterebbe a farlo. Ha talmente intimidito quelli del giornale locale, che il direttore le fa leggere qualsiasi articolo in cui sia nominato suo marito, prima che sia pubblicato. In modo particolare, quando parlano della sua scomparsa devono farlo con guanti di velluto.»

«Secondo voi, che cosa gli è accaduto, capitano? Io vi ho detto tutto quello che sapevo.»

«E ve ne sono grato. Se Chantry era un omosessuale, come voi dite, allora la risposta al vostro interrogativo sta proprio in questo fatto. È rimasto con sua moglie per sette anni, ma non ha resistito più a lungo. È una cosa che ho notato spesso, negli omosessuali. La loro vita è fatta a cicli, non segue il corso naturale; ed è una vita molto più difficile di quella della maggior parte degli esseri umani.»

Mackendrick era riuscito a sorprendermi. In fondo, c'era una vena d'indulgenza nella sua mentalità granitica.

«Questa è la tesi ufficiale, capitano? Cioè, che Chantry se ne è semplicemente andato di sua spontanea volontà? Né omicidio, né suicidio, né ricatto?»

Mackendrick respirò a fondo.

«Non starò a dirvi quante volte mi sono sentito fare questa domanda. Ormai è quasi diventata la mia domanda preferita» dichiarò, con ironia. «E io do sempre la stessa risposta. Non abbiamo mai trovato nessuna prova che Chantry sia stato ucciso, né costretto ad andarsene. In base ai fatti che siamo riusciti ad appurare, Chantry se ne andò perché voleva cominciare una nuova vita. E ciò che voi mi avete detto sulle sue tendenze sessuali non fa che confermarlo.»

«Immagino che la sua lettera di commiato sia stata esaminata in ogni maniera.»

«In ogni maniera possibile. Perizia calligrafica, impronte digitali, provenienza della carta da lettere... tutto. La scrittura, le impronte e la carta risultarono di Chantry. Nessun indizio che la lettera fosse stata scritta sotto coercizione. E nei venticinque anni seguenti non sono emerse nuove prove. Fin dal principio mi sono interessato del caso in modo particolare, poiché conoscevo Chantry, e su tutto quello che vi ho detto potete credere alla mia parola. Per qualche ragione personale, Chantry si è stancato della sua vita a Santa Teresa e ha deciso di scomparire.»

«Però non è da escludere che Chantry sia tornato, capitano. A quanto pare, Fred Johnson pensa che il quadro rubato fosse un autentico Chantry e anche abbastanza recente.»

Mackendrick fece un brusco gesto d'impazienza con la mano sinistra.

«Avrei bisogno di un'opinione più valida di quella di Fred Johnson. E la sua storia del quadro rubato nel museo, non la bevo. Io penso che lui l'abbia nascosto da qualche parte. Se si tratta di un autentico Chantry, vale un bel po' di quattrini. E se non lo sapete, la famiglia di Fred è in cattive acque. Suo padre è un ubriacone cronico e non lavora da anni. La madre ha perso il posto all'ospedale perché sospettata di avere rubato della droga. E in qualunque modo sia scomparso quel quadro, Fred ne è giuridicamente responsabile.»

«No, finché la sua responsabilità non sia dimostrata con prove concrete.»

«Questo non me lo dovete dire, Archer. Siete avvocato?»

«No.»

«Allora smettete di recitarne la parte. Fred è dove si merita. Voi no. E io ho un appuntamento con l'assistente del medico legale.»

Ringraziai Mackendrick per la sua pazienza, e lo feci senza ironia. Il capitano mi aveva detto molte cose che desideravo sapere.

Uscendo dal posto di polizia, incontrai il mio amico Purvis che stava entrando. Il giovane assistente aveva lo sguardo radioso del pubblico funzionario zelante che sta per vedere la proprio fotografia sul giornale. Mi passò davanti con andatura marziale e non accennò neppure a fermarsi.

L'aspettai vicino alla sua giardinetta di servizio. Le auto della polizia andavano e venivano. Uno stormo di passeri attraversò il cielo come una nube cinguettante, mentre cominciavano a calare le prime ombre della sera. Ero preoccupato per ciò che sarebbe potuto accadere a Fred in prigione, e addolorato di non essere riuscito a farlo fuggire.

Dopo un po', Purvis uscì dal posto di polizia, camminando con passo più lento, e con un'espressione più grave.

«Quali novità?» gli domandai.

«Ricordate il cadavere che vi ho fatto vedere due sere fa all'obitorio?»

«Non è facile che me ne dimentichi. Era il pittore Jacob Whitmore.»

Purvis annuì. «Contrariamente a quanto si era creduto all'inizio, quell'uomo non è annegato in mare. Oggi pomeriggio abbiamo compiuto un'autopsia molto scrupolosa. Whitmore è morto per annegamento nell'acqua dolce.»

«Questo significa che l'hanno assassinato?»

«È probabile. Pare che Mackendrick sia di questo parere. Affogato nella vasca da bagno di qualcuno, e poi gettato in mare.»

## 27

Risalii sulla mia automobile e andai a Sycamore Point, dove bussai alla porta della casetta di Jacob Whitmore. Mi aprì la ragazza che lui aveva lasciato morendo. Il sole ormai al tramonto la colpì in viso e le fece socchiudere gli occhi. Evidentemente lei non mi riconobbe.

Dovetti ricordarle chi ero. «Sono stato qui due sere fa. Vi ho comprato alcuni quadri di Jacob.»

Lei si riparò gli occhi con una mano e mi osservò in volto. Era pallida e aveva un'espressione assente. I capelli biondi erano spettinati e sollevati dal vento che soffiava dal canale.

«I quadri vanno bene?» mi domandò la ragazza.

«Sì, benissimo.»

«Ne ho degli altri, se li volete.»

«Ne parleremo.»

Mi fece entrare. Nel complesso, non era cambiato nulla nella stanza; ma il disordine era maggiore. Una sedia era rovesciata a terra. C'erano delle bottiglie sul pavimento e dei pezzetti di "enchilada" sulla tavola.

La ragazza sedette alla tavola. Io raccolsi la sedia caduta e mi sedetti di fronte a lei. «Avete parlato con il medico legale, questo pomeriggio?»

Lei scosse la testa. «Io non ho parlato con nessuno; almeno, non ricordo. Per favore, scusatemi per la condizione della stanza. Ieri sera ho bevuto troppo vino e probabilmente mi sono lasciata prendere da un accesso di collera. Mi sembrava... mi sembra così ingiusto che Jacob dovesse affogare.» La ragazza tacque per un momento, poi disse: «Ieri mi hanno chiesto il permesso di fargli l'autopsia.»

«L'hanno fatta oggi. Jacob è affogato in acqua dolce.»

Lei scosse di nuovo la testa ossigenata. «No, assolutamente. Jacob è affogato in mare.»

«Il suo corpo è stato trovato in mare, ma l'acqua che l'ha ucciso era acqua dolce. Potete fidarvi della parola del medico legale.»

Lei mi guardò con gli occhi socchiusi. «Non capisco. Questo vorrebbe dire che Jacob è annegato in un torrente e che il suo corpo è stato trasportato dall'acqua fino al mare?»

«È improbabile. I torrenti sono quasi asciutti, d'estate. Con ogni probabilità significa che è stato annegato in una vasca da bagno, o in una piscina, e che il suo cadavere è stato poi gettato in mare.»

«Io non ci credo.» La donna si guardò intorno come se l'assassino fosse in agguato dietro qualche mobile. «Chi avrebbe potuto fare una cosa simile a Jacob?»

«Ditemelo voi, signora Whitmore.»

Lei scosse la testa. «Noi non eravamo sposati. Io mi chiamo Jessie Gable» disse la donna, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Poi batté le palpebre, e le lacrime le scesero sulle guance. «Mi state dicendo che Jacob è stato assassinato, vero?»

«Sì.»

«Non capisco. Lui non aveva mai fatto male ad anima viva. Tranne che a me. Ma io l'ho sempre perdonato.»

«Non sempre la vittima di un omicidio ha fatto qualcosa per meritarsi

una simile fine.»

«Ma nessuno può averlo ucciso per derubarlo. Jacob non possedeva nulla di valore.»

«Può darsi invece che avesse qualcosa. Non mi avete detto che Paul Grimes gli aveva comprato dei quadri?»

Jessie annuì. «Sì, è vero. Ma in realtà non erano i quadri che gl'interessavano. Io ero presente quando Grimes è venuto a parlare con Jacob. Lui voleva soprattutto delle informazioni, e gli ha comprato i quadri soltanto per farlo parlare.»

«Di che cosa?»

«Dell'altro quadro. Quello che Jacob gli aveva venduto il giorno prima, sul lungomare di Santa Teresa.»

«E Jacob gli ha detto quello che lui voleva sapere?»

«Non lo so. Sono andati fuori, a parlare. Non volevano che io sentissi.»

Tirai fuori la fotografia del quadro rubato e gliela mostrai alla luce della finestra. «È questo il quadro che Jacob aveva venduto a Grimes il giorno prima?»

Lei prese in mano la fotografia e annuì. «Sembra proprio questo. È un bel quadro e Jacob ci ha guadagnato parecchio. Non mi ha detto quanto, ma dev'essersi trattato di diverse centinaia di dollari.»

«E probabilmente Grimes lo ha rivenduto per diverse migliaia.»

«Davvero?»

«Certo, non sto scherzando, Jessie. Quel quadro è stato rubato alle persone che lo avevano comprato da Grimes. E ora quelle persone mi pagano perché io glielo ritrovi.»

La ragazza accavallò le gambe. «Non penserete che l'abbia rubato io, vero?»

«No. Non credo che voi abbiate mai rubato qualcosa.»

«Infatti» affermò lei decisa. «Io non ho mai rubato niente. Tranne Jacob a sua moglie.»

«Quello non è un reato.»

«Non lo so. In realtà sono stata punita come se l'avessi commesso. E anche Jacob ha avuto la sua punizione.»

«Tutti dobbiamo morire, Jessie.»

«Io spero di morire presto.»

Aspettai un momento, poi dissi: «Prima di morire, vorrei che faceste un favore a Jacob.»

«Com'è possibile? Lui è già morto.»

«Potete aiutarmi a trovare la persona o le persone che l'hanno ucciso.» Ripresi la fotografia che lei teneva fra le mani. «Io credo che Jacob sia stato ucciso a causa di questo quadro.»

«Ma perché?»

«Perché lui sapeva, o aveva intuito, chi era l'autore. Questa è una mia ipotesi, vi avverto. Non sono sicuro che sia la verità. Ma credo che lo sia. Questo quadro era l'anello di congiunzione fra i due uomini che sono stati uccisi: Jacob e Paul Grimes.»

Mentre lo dicevo, ricordai ch'era stato ucciso un terzo uomo, William Mead, il cui cadavere era stato trovato nel deserto dell'Arizona nel 1943, e la cui madre aveva posato per quel quadro. Tutti quei fatti, collegandosi all'improvviso nella mia mente, mi diedero una specie di sussulto interiore, come l'aprirsi di una faglia che prelude a un terremoto. Il mio respiro si era fatto breve e rapido, la testa mi martellava.

Mi appoggiai alla tavola ingombra. «Jessie, sapreste dirmi da dove veniva quel quadro?»

«Io so che Jacob l'aveva comprato.»

«A che prezzo?»

«Almeno cinquanta dollari... probabilmente di più. Ma lui non ha voluto dirmi quanto. Ha preso i cinquanta dollari che io tenevo di scorta per l'affitto, senza badare alle mie proteste. Infatti io continuavo a dirgli che era pazzo a tirare fuori dei soldi per quel quadro e che avrebbe dovuto prenderlo soltanto in consegna. Ma lui mi ha risposto che era sicuro di guadagnarci. E probabilmente è andata così.»

«Avete mai visto la persona che glielo ha venduto?»

«No, ma so che era una donna. Jacob si è lasciato sfuggire questo particolare.»

«Che età poteva avere, quella donna?»

Jessie allargò le braccia. «Non so. Jacob non me lo ha detto. Ha solo accennato a una donna anziana, ma questo non significa che lei lo fosse veramente. Anche se fosse stata una ragazza di sedici anni, lui mi avrebbe detto lo stesso che si trattava di una donna anziana. Sapeva che io ero gelosa delle ragazzine. E avevo ragione di esserlo.»

Nei suoi occhi apparvero delle lacrime, non so se di dolore o di rabbia. Il suo stato d'animo sembrava alternarsi fra quei due sentimenti. La stessa cosa accadeva a me. Anch'io ero stanco d'interrogare le vedove di uomini assassinati. Ma purtroppo avevo ancora molte domande da fare.

«Quella donna è venuta qui, a portare il quadro?»

«No. Io non l'ho mai vista. Ve l'ho detto. Glielo ha portato un sabato, sul lungomare. Durante questi ultimi anni, Jacob andava là ogni sabato per comprare e vendere quadri.»

«Quanto tempo fa Jacob ha comprato quel quadro dalla donna?»

Jessie tacque un momento prima di rispondere, forse ripercorrendo con la memoria una lunga fila di giorni sempre uguali, fatti delle stesse cose: sole e mare, vino e pentole, dolore e povertà.

«Dev'essere stato un paio di mesi fa. O almeno, è stato allora che lui mi ha preso i cinquanta dollari. E quando ha venduto il quadro a Paul Grimes, non me li ha restituiti. Si è tenuto tutto il denaro senza dirmi quanto fosse, ma da allora siamo vissuti di quello.» La donna si guardò intorno. «Se questo lo chiamate vivere.»

Presi dal portafogli una banconota da venti dollari e la posai sulla tavola. Lei la guardò e poi alzò lo sguardo su di me.

«A che titolo?»

«Informazioni.»

«Non sarei mai in grado di darvene tante. Jacob teneva la bocca chiusa su quest'affare. Sembrava convinto che si trattasse di qualcosa di grosso.»

«Credo che Jacob avesse ragione. Vorreste provare a procurarmi delle altre informazioni?»

«Che genere d'informazioni?»

«Da dove proveniva questo quadro» risposi mostrandole di nuovo il ritratto di Mildred Mead. «Chi l'aveva venduto a Jacob. Qualsiasi altra cosa riuscirete a sapere in proposito.»

«Posso tenere la fotografia?»

«No. È l'unica che ho. Dovrete descriverla.»

«A chi?»

«Ai mercanti d'arte che frequentano le mostre del sabato. Voi li conoscete, vero?»

«Quasi tutti.»

«Bene. Se mi procurerete delle notizie utili, vi darò altri venti dollari. Se mi saprete dire il nome e l'indirizzo della donna che ha venduto questo quadro a Jacob, ve ne darò cento.»

«Cento dollari mi farebbero molto comodo» sospirò Jessie, ma mi guardò come se non avesse la minima speranza di vederli in questa vita. «Jacob e io siamo stati sfortunati. Da quando si è messo con me, lui non ha avuto altro che sfortuna. Almeno fossi morta io» disse la donna con voce aspra.

«Non auguratevelo. Moriamo tutti prima o poi.»

«Per me non sarà mai troppo presto.»

«Aspettate un po'. La vostra vita ricomincerà. Siete ancora giovane, Jessie.»

«Mi sento vecchia come il mondo.»

Fuori, il sole era appena calato. Il tramonto si era diffuso sul mare come un enorme incendio che ora l'acqua stava spegnendo lentamente.

## 28

Il cielo rosso cominciava a scurirsi quando arrivai nel centro della città. I negozi erano illuminati, ma ormai c'erano pochi clienti. Parcheggiai vicino alla sede del giornale e salii nella sala della redazione. Non c'era più nessuno. Nell'atrio, una donna mi raggiunse e mi chiese con voce profonda: «Posso esservi utile, signore?»

«Lo spero. Sto cercando Betty Jo.»

Era una donnina con i capelli grigi e un paio di lenti molto spesse che le ingrandivano gli occhi. Mi fissò con uno sguardo cordiale e con intensa curiosità.

«Voi dovete essere il signor Archer.»

Le confermai di esserlo.

La donna si presentò come la signora Fay Brighton, bibliotecaria del giornale. «Betty Jo mi ha detto che, se potete aspettarla, lei dovrebbe essere di ritorno entro le sette e mezza al massimo.» La donna controllò il suo orologino d'oro, portando il polso molto vicino agli occhi. «È quasi l'ora, ormai. Non dovreste aspettare molto.»

La signora Brighton tornò nella stanza in cui si trovavano i suoi scaffali. Aspettai mezz'ora, ascoltando i rumori della città che si stava svuotando. Poi bussai alla porta della donna.

«Può darsi che Betty abbia rinunciato a vedermi e sia andata a casa. Sapete dove abita?» domandai.

«A dire la verità, no. Da quando lei ha divorziato, non so il suo indirizzo. Ma ve lo cerco subito con piacere.»

La signora Brighton aprì un elenco telefonico e trascrisse l'indirizzo e il numero di telefono di Betty sopra un pezzetto di carta: "Quartiere Seabrae N° 8, telef. 967-9152". Poi tirò fuori un apparecchio da sotto il banco e mi osservò con attenzione mentre componevo il numero e aspettavo. Il telefono di Betty suonò dodici volte prima che io riagganciassi.

«Lei non vi ha detto dove andava?»

«No, ma prima di uscire ha fatto diverse telefonate. Alcune, le ha fatte da questo apparecchio, perciò ho sentito quello che diceva. Betty ha chiamato varie cliniche della città, cercando una parente; o almeno, così diceva.»

«Betty ha specificato il nome della persona che cercava?»

«Mildred Mead, mi sembra. Anzi, ne sono sicura. E credo che Betty l'abbia trovata. È uscita in fretta con gli occhi raggianti della giovane giornalista a caccia di notizie sensazionali.» La donna emise un sospiro. «Lo ero anch'io, una volta.»

«E Betty non vi ha proprio detto dove andava?»

«Oh, no. Quando Betty è impegnata in un lavoro, non direbbe nemmeno l'ora alla sua migliore amica» rispose la donna con un sorriso di approvazione. «Lei ha cominciato tardi, ma questo lavoro le è entrato nelle vene come un virus. Comunque, se siete un suo amico saprete già tutto di lei.»

Quella domanda inespressa rimase per un momento sospesa nell'aria.

«Sì, sono un suo amico» risposi dopo qualche istante. «Da quanto tempo è uscita Betty?»

La donna guardò l'orologio. «Da un paio d'ore, e anche più. Dovevano essere circa le cinque e mezza.»

«In automobile?»

«Non saprei.»

«Sapete almeno dirmi dove mangia, la sera?»

«Qua e là. A volte la vedo al "Tea Kettle", una buona tavola calda in fondo alla strada.» La signora Brighton puntò il pollice in direzione del mare.

«Se Betty torna qui, volete farle un'ambasciata da parte mia?»

«Lo farei con piacere, ma io non mi trattengo oltre. Non ho mangiato in tutto il giorno e, a dire la verità, mi sono fermata soltanto per aspettare voi e farvi la commissione di Betty. Se volete lasciarle un biglietto, glielo metterò sulla scrivania.»

La donna mi porse un taccuino e io scrissi: "Mi dispiace di non averti trovata. Ti cercherò ancora durante la sera. Più tardi puoi trovarmi al mio motel. Lew." Poi, dopo un attimo d'indecisione, aggiunsi le parole "Ti amo" sopra il mio nome. Piegai il biglietto e lo diedi alla signora Brighton. Lei lo portò nella sala di redazione e tornò poco dopo.

Il lieve rossore sul viso e la sua occhiata d'intesa mi fecero sospettare che la donna avesse letto il mio messaggio. Provai il desiderio istintivo di correre a cancellare le parole che avevo aggiunto. Per quanto mi ricordavo,

erano anni che non mi rivolgevo così a una donna. Ma ormai quelle due brevi parole erano nella mia mente, come una sensazione di dolore o di speranza.

Percorsi la strada fino all'insegna al neon del "Tea Kettle" ed entrai. Erano quasi le otto, cioè piuttosto tardi per quel tipo di locale, e solo pochi tavoli erano ancora occupati, in prevalenza da persone anziane.

Mi ricordai che non mangiavo dalla mattina. Presi un piatto, me lo feci riempire di arrosto e verdure, e lo portai a un tavolo da cui potevo tenere d'occhio tutto il locale. Mi sembrava di essere entrato in un'altra città, una specie di città-convalescenziario dove le battaglie d'amore erano finite e io ero soltanto uno degli anziani superstiti.

Quella sensazione non mi piaceva. L'arrivo della signora Brighton non servì a risollevarmi lo spirito. Ma quando lei entrò nella sala da pranzo con il suo vassoio, io mi alzai e la invitai a sedersi al mio tavolo.

«Grazie. Detesto mangiare da sola. La mia vita è già abbastanza solitaria, da quando mio marito è morto.» La donna mi fece un mezzo sorriso patetico, quasi volesse scusarsi di quell'accenno alla sua sventura. «E voi vivete da solo?»

«Purtroppo sì. Mia moglie e io abbiamo divorziato alcuni anni fa.»

«Che sfortuna.»

«Lo pensavo anch'io. Ma lei no.»

La signora Brighton si concentrò sul suo piatto di maccheroni al formaggio. Poi mise latte e zucchero nel tè, mescolò bene il tutto e si portò la tazza alle labbra.

«Conoscete Betty da molto tempo?» mi domandò;

«L'ho conosciuta due sere fa a un ricevimento. Lei doveva fare la cronaca per il giornale.»

«Già, quello era il suo incarico. Ma se alludete al ricevimento in casa Chantry, Betty non ha ancora scritto niente. Si è dedicata completamente a un caso d'omicidio, e da due giorni non pensa ad altro. È una donna terribilmente ambiziosa, sapete, e vorrebbe sfondare.»

La signora Brighton mi lanciò una delle sue occhiate enigmatiche, e io mi domandai se volesse darmi un avvertimento o se cercasse soltanto di sostenere la conversazione con un estraneo.

«Vi occupate anche voi di quel caso d'omicidio?» mi domandò.

«Sì. Sono un investigatore privato.»

«Posso domandarvi per conto di chi lavorate?»

«Sì, potete domandarmelo. Però sarà meglio che non vi risponda.»

«Su, via, non faccio più la cronista. Non state parlando alla stampa» replicò lei con un sorriso malizioso che le raggrinzì leggermente il viso, ma migliorandolo.

«Lavoro per conto di Jack Biemeyer.»

La signora Brighton inarcò le sopracciglia. «Il signor Pezzo Grosso implicato in un caso di omicidio?»

«Non direttamente. Lui aveva comprato un quadro che poi gli è stato rubato. Mi ha assunto perché glielo ritrovi.»

«E voi ci siete riuscito?»

«No. Ma ci sto lavorando. Questo è il terzo giorno.»

«Avete fatto progressi?»

«Qualcuno. La faccenda continua a complicarsi. C'è stato un secondo omicidio: quello di Jacob Whitmore.»

Con uno scatto improvviso, la signora Brighton si protese verso me, rovesciando con una gomitata il tè rimasto in fondo alla tazza. «Jacob è affogato tre giorni fa in mare, mentre faceva il bagno.»

«No, l'hanno affogato in acqua dolce e poi l'hanno gettato in mare.»

«Ma è terribile. Io conoscevo bene Jacob. Lo conoscevo da quand'era al liceo. Lavorava da noi come fattorino, ed era uno degli esseri più innocui che avessi mai incontrato.»

«Capita spesso che siano uccisi gli esseri più innocui.»

Mentre lo dicevo, pensai a Betty. Il suo viso e il suo bel corpo erano fissi nella mia mente. Provai un senso di calore e di oppressione e, senza volerlo, emisi un sospiro profondo.

«Che cos'avete?» mi domandò la signora Brighton.

«Odio veder morire la gente.»

«Allora avete scelto una strana professione.»

«Lo so. Ma ogni tanto riesco a impedire un omicidio.»

E ogni tanto ne accelero qualcuno. Cercai di separare questo pensiero da quello di Betty, ma l'uno e l'altro sembravano associarsi come due cospiratori.

«Mangiate la verdura. Un uomo ha bisogno di molte vitamine» mi disse la signora Brighton. Poi, con lo stesso tono pratico, soggiunse: «Voi siete preoccupato per Betty Jo, vero?»

«Sì, è vero.»

«Anch'io lo sono. Specialmente da quando mi avete detto che Jacob Whitmore è stato assassinato. Una persona che conoscevo da tanto tempo... è un brutto colpo. E se accadesse qualcosa a Betty...» S'interruppe e

poi riprese in un tono più basso: «Io sono molto affezionata a quella ragazza, e se le accadesse qualcosa... be', non c'è nulla che non farei.»

«Che cosa pensate che le sia accaduto?»

La donna si guardò intorno come se cercasse un presagio o un profeta. Ma nella stanza non c'erano che poche persone anziane, che stavano mangiando.

«Betty si è gettata a capofitto nel caso Chantry. Lei non ne parlava molto, ultimamente, ma io l'ho capito da tante cose. L'ho fatto anch'io ai miei tempi, oltre vent'anni fa. Volevo scovare Chantry, dimostrare a tutti che era vivo e diventare la giornalista più famosa dei miei giorni. Tanto feci che riuscii persino ad andare a Tahiti, seguendo un'ispirazione. Sapete, Gauguin aveva influenzato moltissimo la pittura di Chantry. Ma lui non era a Tahiti. E non c'era neppure Gauguin.»

«Ma voi credete che Chantry sia vivo?»

«Allora lo credevo. Adesso non so. È strano come si cambi il modo di vedere le cose man mano che s'invecchia. Voi avete già un'età per cui potete capirmi. Quand'ero giovane, pensavo che Chantry avesse fatto quello che sarebbe piaciuto fare a me. Pensavo che lui avesse voltato le spalle alla vita meschina di questa piccola città e se ne fosse andato. Non aveva ancora trent'anni quando si dileguò. Aveva davanti a sé tutto il tempo che voleva: il tempo per una seconda vita. Ma ora che il mio tempo comincia a scarseggiare, non so. Non escludo la possibilità che Richard Chantry sia stato ucciso allora, più di vent'anni fa.»

«Chi poteva avere qualche motivo per ucciderlo?»

«Non so. Forse sua moglie. Spesso le mogli hanno dei motivi. Detto proprio fra noi, io non la escluderei.»

«La conoscete?»

«Sì, la conosco bene, o almeno l'ho conosciuta. La signora Chantry è molto sensibile alla pubblicità. Quando io smisi di fare la cronista, lei perse ogni interesse per me.»

«Avete conosciuto Richard Chantry?»

«No, mai. Era un misantropo. È vissuto in questa città per sette o otto anni, ma si potrebbero contare sulle dita di una mano le persone che lo hanno conosciuto tanto da potergli parlare.»

«Potete nominarmene qualcuna?»

«Ne ricordo una: Jacob Whitmore. Jacob gli portava sempre il giornale. E credo che sia diventato pittore proprio per il fatto di aver conosciuto Chantry.»

«Mi domando se non sia stato il fatto di aver conosciuto Chantry a farlo morire ammazzato.»

La signora Brighton si tolse gli occhiali e li pulì con un fazzoletto bordato di pizzo. Poi se li rimise e mi osservò attentamente attraverso le lenti.

«Non sono sicura di capirvi. Potreste spiegarvi con maggiore chiarezza? Ho avuto una giornata lunga e faticosa.»

«Ho la sensazione che Chantry sia qui, in città. Anzi, è qualcosa di più di una sensazione. Il quadro rubato a Jack Biemeyer era probabilmente un Chantry, ed era passato per due paia di mani prima di arrivare a Biemeyer: quelle di Jacob Whitmore e quelle di Paul Grimes. Sia Whitmore sia Grimes sono morti. Immagino sappiate questo.»

La donna annuì con aria grave. «Pensate che Betty sia in pericolo, vero?»

«Non è da escludere.»

«Posso fare qualcosa? Volete che cominci a telefonare a tutte le cliniche?»

«Sì. Ma vi prego di essere molto cauta. Non fate nomi. Avete una vecchia zia che ha bisogno di cure. Fatevi dare delle informazioni circa l'attrezzatura. Ascoltate bene il tono delle voci, se notate qualcosa di sospetto.»

«In questo sono esperta» dichiarò lei decisa. «Con tutta la gente che viene in ufficio, faccio continuamente pratica. Però non sono sicura che sia il sistema migliore.»

«Che cosa suggerite allora?»

«Non ho un'idea precisa. Dipende da quello che avete in mente. Credete che Betty abbia individuato la clinica in cui si trova Mildred Mead, sia stata gentilmente invitata ad andare là e poi si sia trovata in trappola, vero? Non vi pare che tutto ciò sia un po' melodrammatico?»

«Cose melodrammatiche accadono ogni giorno.»

Lei sospirò. «Credo che abbiate ragione. Infatti ne sento tante anche in ufficio. Ma non è altrettanto probabile che Betty sia semplicemente uscita per seguire qualche pista e che possa ricomparire da un momento all'altro?»

«Sì, è vero. Ma non dimenticate che Jacob Whitmore è ricomparso dopo essere stato annegato, e Paul Grimes quand'era ormai ridotto in fin di vita a forza di botte.»

Il viso della signora Brighton assorbì il grave peso delle mie parole come una vecchia spugna assorbe l'acqua. «Avete ragione, naturalmente.

Dobbiamo fare tutto quello che possiamo. Ma non dovremmo andare alla polizia?»

«Lo faremo appena avremo qualcosa di preciso da riferire. Mackendrick è duro da convincere.»

«Lo so. D'accordo. Se avrete bisogno di me, sarò in ufficio.»

Lei mi diede il numero di telefono e io lo annotai. Le chiesi inoltre di scrivermi un elenco delle cliniche alle quali avrebbe telefonato, con i relativi numeri telefonici.

## 29

Ripresi l'automobile e salii sulla collina buia fino all'abitazione dei Biemeyer, con un senso di rabbia e d'impotenza. La villa era tutta illuminata, ma immersa nel silenzio.

Biemeyer mi aprì la porta stringendo un bicchiere con mano salda. Però aveva le spalle curve, le gambe tremanti, la testa piegata come sotto un peso, e mi diede l'impressione che quel bicchiere fosse l'unica cosa che lo sosteneva.

«Che diavolo volete?» mi domandò con voce stanca e rauca, come se avesse urlato molto.

«Vorrei fare una chiacchierata seria con voi, signor Biemeyer.»

«Ho capito. Volete degli altri quattrini.»

«Lasciate da parte il denaro, per una volta. A me, il vostro denaro non interessa.»

Biemeyer alzò la testa, inarcando le sopracciglia. Lui aveva issato il suo denaro sull'albero maestro, ma io non mi ero messo sull'attenti. Lentamente il suo viso si corrugò di nuovo, e piccole rughe profonde si formarono intorno ai suoi occhi ostili.

«Volete dire che non mi manderete il conto?»

Fui tentato di voltargli le spalle e andarmene, magari dopo avergli mollato un pugno. Ma Biemeyer e i suoi famigliari potevano fornirmi delle informazioni di cui avevo assolutamente bisogno. E il fatto di lavorare per loro mi dava una certa autorità di fronte agli occhi della polizia, un privilegio che non avrei potuto procurarmi altrimenti.

«State calmo, per favore» ribattei. «Il denaro che mi avete anticipato probabilmente coprirà tutte le spese. In caso contrario, vi manderò il conto. In fondo, non dimenticate che vi ho riportato vostra figlia.»

«Ma non mi avete ricuperato il quadro.»

«Ci sto lavorando, sono a buon punto. Non c'è un posto dove possiamo parlare in privato?»

«No, non c'è» ribatté bruscamente Biemeyer. «E siete pregato di rispettare l'intimità della mia casa, altrimenti potete andarvene al diavolo.»

Ora anche il bicchiere cominciò a oscillare nella sua mano. Lui lo agitò in un gesto declamatorio, schizzando parte del liquido sul pavimento. E come se quello fosse un segnale convenuto per la famiglia, la signora Biemeyer apparve alle spalle del marito, mentre più indietro, seminascosta dal bordo di una parete divisoria, c'era Doris, immobile e silenziosa.

«Io penso che dovresti parlargli, Jack» disse Ruth Biemeyer. «Abbiamo avuto parecchi guai in questi ultimi due giorni. E se li abbiamo superati, lo dobbiamo in gran parte al signor Archer.»

La donna aveva il viso calmo e disteso, e indossava un elegante abito da sera. La sua voce aveva un tono rassegnato. Forse, pensai, Ruth Biemeyer aveva fatto un patto con quella delle divinità in cui lei credeva: restituiscimi Doris e io sopporterò Jack. Ed ecco, Doris era là, come una figura surreale di De Chirico, sullo sfondo lontano della stanza.

Senza discutere, anzi, quasi ignorando le parole della moglie, Biemeyer si voltò e mi condusse nel suo studio. Mentre le passavamo davanti, Doris mi rivolse un sorriso propiziatorio. I suoi occhi erano lucidi e spaventati.

Biemeyer sedette alla sua scrivania, posò il bicchiere e avvicinò la sedia verso di me. «Allora, che cosa volete?»

«Sto cercando due donne. A mio parere, è probabile che siano insieme. Una è Betty... Betty Jo Siddon.»

Biemeyer si protese in avanti. «La cronista mondana? Non ditemi che è scomparsa dalla circolazione.»

«Solo stasera. Ma potrebbe essere in pericolo. E voi potreste aiutarmi a trovarla.»

«Non capisco in che modo. Non la vedo da parecchio tempo. Noi non andiamo a molti ricevimenti.»

«La signorina Siddon non si è persa a un ricevimento, signor Biemeyer. Non so con certezza che cosa sia accaduto, ma credo che lei sia andata in una clinica di questa città e sia stata sequestrata. Questa, almeno, è l'ipotesi in base alla quale devo agire.»

«E io, che cosa c'entro? In vita mia non sono mai stato in una clinica.» Biemeyer mi lanciò un'occhiata di superiorità e allungò una mano per prendere il bicchiere.

«La signorina Siddon stava cercando Mildred Mead.»

Biemeyer, con il bicchiere in mano, trasalì, versandosi parte del liquore sui pantaloni. «Io non l'ho mai sentita nominare» ribatté senza convinzione.

«Quella donna è stata la modella del ritratto che mi avete incaricato di ritrovarvi. Avreste dovuto riconoscerla.»

«Ma come? Io non ho mai conosciuto quella donna in vita mia. Come avete detto che si chiama?»

«Mildred Mead. Anni fa le avete comprato una casa nel Chantry Canyon: un dono piuttosto generoso per una donna che sostenete di non avere mai conosciuto. Fra parentesi, ieri sera vostra figlia Doris era finita proprio là, in quella casa, che è stata rilevata da una comunità. Mildred l'ha venduta alcuni mesi fa a quella gente e si è trasferita qui. Non ditemi che tutto ciò vi risulta nuovo.»

«Io non vi dico un bel niente.»

Biemeyer era diventato paonazzo. Scattò in piedi e per un attimo credetti che volesse sferrarmi un pugno. Invece uscì come una furia dalla stanza.

Ero convinto che quella fosse la fine della nostra conversazione. Ma quasi subito Biemeyer tornò con un bicchiere pieno e sedette di nuovo davanti a me. Era molto pallido.

«Avete indagato sulla mia vita?»

«No.»

«Non vi credo. Come avete saputo di Mildred Mead?»

«Mentre mi trovavo in Arizona, mi hanno fatto il suo nome, associato al vostro.»

Lui sospirò. «Là mi odiano. Ci sono stati dei periodi in cui ho dovuto chiudere la fonderia e licenziare metà degli operai di Copper City. So che cosa vuol dire... anch'io sono cresciuto a Copper City. Tanto tempo fa, prima della guerra, la mia famiglia stentava a tirare avanti. Io lavoravo per pagarmi il liceo e giocavo a calcio per stare all'università. Ma saprete già tutte queste cose, vero?»

Risposi con un'occhiata affermativa, anche se, in realtà, quei particolari li avevo appresi da lui, in quel momento.

«Avete parlato con Mildred?»

«No. Non l'ho vista.»

«Lei è vecchia, ormai. Ma una volta bisognava vederla. Era una bellezza.» Biemeyer strinse il bicchiere e bevve un lungo sorso di liquore. «Quando finalmente riuscii ad averla per me, trovai in lei la ragione più valida per sopportare tutto... il lavoro e quelle maledette partite a calcio

che mi rompevano le ossa. Ma ora Mildred è vecchia. Finalmente è invecchiata.»

«Mildred Mead è qui, in città?»

«Lo sapete benissimo che c'è, altrimenti non mi fareste questa domanda. O, almeno, c'era.» Biemeyer allungò la mano libera e mi strinse la spalla. «Non ditelo a Ruth. Lei è pazza di gelosia. Sapete come sono le donne.»

Oltre la porta aperta dello studio, si accese una luce. Ruth Biemeyer avanzò sulla soglia.

«Non è vero che io sia pazza di gelosia. Qualche volta sono stata gelosa. Ma questo non ti dà il diritto di parlare così.»

Biemeyer si era alzato e stava di fronte alla moglie con il volto corrugato in un'espressione di amarezza e di odio.

«Tu eri accecata dalla gelosia. Lo sei stata tutta la vita. Non volevi avere normali rapporti sessuali con me, ma quando io li ho avuti con un'altra donna, non me l'hai perdonato. Hai escogitato tutte le cattiverie possibili per farmi troncare con lei, ma, visto che non ci riuscivi, l'hai costretta ad andarsene dalla città.»

«Mi vergognavo per te» rispose Ruth, con tono agro-dolce. «Correvi dietro a quella povera vecchia, così malata e stanca da non reggersi quasi in piedi.»

«Non è vero. Mildred ha più sensualità nel suo dito mignolo, di quanto tu non ne abbia mai avuta in tutto il corpo.»

«Che cosa ne sai tu, del sesso? Tu cercavi una madre, non una moglie.»

«Moglie?» Lui si guardò intorno con gli occhi sgranati. «Io non vedo qui nessuna moglie, vedo solo una donna che mi ha stroncato la vita negli anni migliori.»

«Perché a me avevi preferito quella vecchia megera.»

«Non chiamarla così!»

Fin dall'inizio del loro drammatico litigio, i Biemeyer sembravano pienamente coscienti della mia presenza. Infatti, mentre parlavano, mi sbirciavano con la coda dell'occhio, come se io fossi il loro giudice e l'arbitro, Pensai alla loro figlia, Doris, e mi domandai se anche lei avesse dovuto fare da spettatrice a litigi di quel genere.

Mi ricordai allora dell'episodio rimasto impresso nella mente di Doris: quando lei, da piccola, si era nascosta nella cesta della biancheria nella stanza da bagno. A quel ricordo, ricominciai a sentirmi prendere dalla collera, ma questa volta la dominai. I genitori di Doris mi stavano dicendo alcune delle cose che dovevo sapere. Adesso, però, si erano voltati entrambi

verso di me, forse domandandosi se avessero perso il loro pubblico.

Mi rivolsi a Ruth Biemeyer: «Perché avete comprato quel ritratto di Mildred Mead e l'avete appeso in casa vostra?»

«Non sapevo che fosse Mildred Mead. Quella del ritratto è una figura idealizzata, mentre lei ormai è una vecchia rugosa. Come avrei potuto associarla a quel quadro?»

«Però l'hai fatto» replicò il marito. «E lei è ancora molto più bella di quanto tu non sia mai stata, neppure nei tuoi anni migliori. Questa era la cosa che non potevi sopportare.»

«Eri tu la cosa che non potevo sopportare.»

«Almeno ora lo ammetti. Una volta volevi far credere che la causa di tutti i guai fossi io. Già, io ero il King Kong di Copper City e tu la pura e delicata fanciulla. Ma non sei niente del genere, maledizione.»

«Mi sono incallita. Ho dovuto farlo.»

Ero quasi stufo di quei due. Anch'io avevo litigato così quando il mio matrimonio aveva cominciato a naufragare. Poi le liti erano diventate sempre più aspre, fatte di accuse reciproche non sempre vere, senza la minima possibilità di una riconciliazione.

Sentivo l'odore acre dell'ira animalesca emanare dai loro corpi; sentivo il loro respiro rapido, irregolare. M'interposi fra i due, guardando in faccia Jack Biemeyer.

«Dov'è Mildred?» gli domandai. «Devo parlarle.»

«Non lo so. Davvero.»

«Non è vero» scattò la moglie. «È stato lui che l'ha portata qui e l'ha sistemata in un appartamento sul mare. Io ho degli amici in questa città, e so quello che accade. L'hanno visto andare da lei ogni giorno.» Ruth Biemeyer si rivolse al marito: «Che razza di verme sei. che strisci via dalla tua casa per andare a far l'amore con una vecchia pazza?»

«Non andavo a fare l'amore.»

«E allora che cosa facevi?»

«Conversazione. Bevevamo qualche bicchiere e parlavamo. Tutto lì.»

«Soltanto un'innocente amicizia, eh?»

«Esatto.»

«Ed è stato sempre così» osservò lei con sarcasmo.

«Non dico questo.»

«E che cosa dici, allora?»

Cercando di dominarsi, Biemeyer rispose: «Io l'ho amata.»

La moglie lo guardò con aria smarrita. Al che mi domandai se quella

fosse la prima volta che lui glielo diceva. Ruth Biemeyer scoppiò in lacrime e sedette sulla sedia del marito, chinando la testa per nascondere il viso bagnato di pianto.

Jack Biemeyer sembrava sconvolto, quasi disorientato. Lo presi per un braccio e lo sospinsi all'estremità più lontana della stanza.

«Ora dov'è Mildred?» gli domandai.

«Non la vedo da qualche settimana. Non so dove sia andata. Abbiamo avuto una discussione per denaro. Io l'aiutavo, naturalmente, ma lei voleva di più. Voleva che la sistemassi in una villa con una schiera di servitori e un'infermiera per assisterla. Mildred ha sempre avuto idee grandiose.»

«E voi non volevate pagarle tutte quelle spese?»

«No davvero. Io ero disposto a darle la mia parte. Ma lei non era senza soldi. Sapete, Mildred è anziana ormai... ha più di settant'anni. Le ho detto che una donna deve adattarsi quando arriva a quell'età. Non può pretendere di continuare a vivere come una regina.»

«E lei dov'è andata, ora?»

«Non lo so. Mildred ha lasciato quell'appartamento parecchie settimane fa, senza dirmelo. Mi aveva detto soltanto che aveva intenzione di andare a stare con dei parenti.»

«Qui in città?»

«Non lo so.»

«Non l'avete cercata?»

«No. Perché diavolo avrei dovuto cercarla? Ormai non c'era più niente fra noi. Con il denaro della casa nel Chantry Canyon, lei aveva abbastanza da vivere per il resto della sua vita. Io non le dovevo più niente. Sinceramente, quella donna cominciava a diventare una seccatura.»

«Ho bisogno di mettermi in comunicazione con lei, e forse voi potete aiutarmi. Conoscete qualcuno nella filiale della Southwestern Savings a Copper City?»

«Conosco il direttore: Delbert Knapp.»

«Potete sapere da lui dove Mildred Mead incassa le cambiali.»

«Potrei tentare.»

«Voi potete fare di più di un semplice tentativo, signor Biemeyer. Non mi piace insistere, ma questa potrebbe essere una questione di vita o di morte.»

«Di morte, per chi? Per Mildred?»

«Forse. Ma prima di tutto sono preoccupato per Betty Siddon. Sto cercando di rintracciarla tramite Mildred. Vi metterete in comunicazione con

Delbert Knapp?»

«Non so se riuscirò a farlo questa sera. E in ogni modo, lui non ha certamente le informazioni a casa; dovrà procurarsele in banca.»

«E qui in città, non conoscete qualcuno che potrebbe essere in contatto con Mildred?»

«Ci penserò. Ma sappiate che il mio nome non deve finire sul giornale. Non voglio, in nessuna maniera, che il mio nome sia associato a quello di Mildred. Anzi, più ci penso e meno mi va l'idea di essere immischiato in questa faccenda.»

«Può esserci in ballo la vita di una donna.»

«Tanta gente muore ogni giorno.»

Mi alzai e gli dissi brusco: «Io vi ho riportato a casa vostra figlia. Ora voglio il vostro aiuto. Se non me lo darete e se accadrà qualcosa alla signorina Siddon, ve la farò pagare.»

«Questa sembrerebbe una minaccia.»

«Lo è. Ci sono abbastanza imbrogli nella vostra vista da mettervi nei guai fino al collo.»

«Ma io sono il vostro cliente.»

«La mia cliente è vostra moglie.»

La mia voce era calma, solo un po' distaccata. Ma gli occhi mi bruciavano e io stavo tremando.

«Dovete essere pazzo» scattò Biemeyer. «Io potrei comprarvi e rivendervi.»

«Ma io non sono in vendita. Comunque, sono chiacchiere inutili. Può darsi che voi abbiate dei quattrini, ma siete troppo spilorcio per usarli. L'altro giorno vi siete fatto venire il mal di pancia prima di tirare fuori la miserabile somma di cinquecento dollari per riportare a casa vostra figlia. Un momento vi vantate di essere il re del mondo, e un momento dopo parlate come un povero straccione.»

Lui scattò in piedi. «Vi denunzierò a Sacramento per minaccia di ricatto. Ve ne pentirete per il resto della vostra vita.»

Avevo già cominciato a pentirmene. Ma ero troppo furibondo per tentare di riconciliarmi con lui. Uscii dallo studio e mi diressi verso il portone di casa.

La signora Biemeyer mi fermò lungo il percorso. «Non avreste dovuto parlargli in quel modo.»

«Lo so. Mi dispiace. Posso usare il vostro telefono, signora Biemeyer?»

«Non vorrete chiamare la polizia, vero? Vi prego, non fatelo.»

«No. Vorrei solo chiamare un'amica.»

Lei mi condusse nell'immensa cucina, mi fece sedere a un tavolino davanti alla finestra e mi portò un telefono attaccato a un lungo filo. La finestra dava sul lontano porto. Più vicino, quasi ai piedi della collina, la villa Chantry era tutta illuminata. Mentre componevo il numero che mi aveva dato Fay Brighton, diedi un'altra occhiata più attenta oltre il vetro della finestra e notai che alcune delle luci provenivano dalla serra.

La linea era occupata; rifeci il numero.

Questa volta la signora Brighton rispose al primo squillo: «Pronto?»

«Qui parla Archer. Vi siete messa all'opera?»

«Sì, ma senza successo. Il guaio è che tutti quelli che mi rispondono hanno un tono sospettoso. Forse c'è qualcosa nella mia voce che li mette in allarme. Ho una certa paura a starmene qui da sola, sapete? E ho l'impressione di non riuscire a concludere niente.»

«A che punto siete della lista?»

«Credo a metà. Ma temo proprio di non combinare nulla. Siete d'accordo se smetto, per questa sera?»

Non le risposi subito. Ma prima che io lo facessi, lei si scusò con una specie di sospiro e riagganciò.

## 30

Spensi le luci della cucina e diedi un'altra occhiata alla villa Chantry. Senza dubbio qualcuno si muoveva nella serra, ma non riuscivo a vedere con chiarezza.

Uscii per andare a prendere il binocolo nella mia automobile, e m'imbattei nella signora Biemeyer per la seconda volta.

«Avete visto Doris? Sono un po' preoccupata per lei.»

La donna era molto più che preoccupata. Aveva la voce tremante e i suoi occhi erano incavati e scuri nella vivida luce che illuminava lo spiazzo davanti alla casa.

«Doris è andata via?» domandai.

«Temo di sì, a meno che non si sia nascosta da qualche parte. Può darsi che sia fuggita con Fred Johnson.»

«Com'è possibile? Fred è in prigione.»

«Fred era in prigione» precisò lei. «Ma il mio avvocato l'ha fatto uscire oggi. Ho paura di aver commesso un errore. Vi prego, non ditelo a Jack. Non me lo perdonerebbe mai.»

Ruth Biemeyer era una donna nei guai, che stava naufragando in un mare di guai sempre più gravi. Aveva perso il suo equilibrio e cominciava a perdere la speranza.

«A vostro marito dirò quello che devo dire... niente di più. Dov'è Fred? Dovrei parlargli.»

«L'abbiamo accompagnato in automobile fino alla casa dei suoi genitori. Non è stata una buona idea, vero?»

«Non è una buona idea starcene qui con tutte queste luci accese. Nella serra della signora Chantry ci sono delle persone che stanno facendo cose strane.»

«Sì, lo so. E sono là da ore. Durante il giorno hanno tagliato erbacce, stasera si sono messi a scavare una buca.»

«Che tipo di buca?»

«Andate a vedere voi stesso. Quelli stanno ancora lavorando.»

Scesi lungo il viale fino all'orlo del dirupo, dove mi fermai davanti alla rete metallica. Le luci si spensero alle mie spalle. Mi appoggiai al reticolato e misi a fuoco il mio binocolo sulla serra. Un uomo bruno e una donna con lucenti capelli grigi, cioè Rico e la signora Chantry, stavano lavorando fra le pareti di vetro. Entrambi armati di pala, prendevano della terra da un mucchio che stava fra loro e ne riempivano una buca.

Rico scese nella buca, non ancora piena, e cominciò a saltare su e giù per schiacciare la terra. Sembrava affondare nel suolo, come un'anima dannata che sprofondasse nell'inferno per propria volontà. La signora Chantry lo guardava immobile.

Puntai il binocolo su di lei. Aveva il viso accaldato, sporco di terra e un'espressione dura, pericolosa. I capelli le scendevano sulle tempie con due grandi onde che sembravano le lucenti ali grigie di un falco.

Lei tese una mano a Rico e l'aiutò a risalire dalla buca. Poi tutti e due si rimisero al lavoro.

Un pensiero mi si presentò alla mente, e a poco a poco vi s'insinuò con insistenza. Quei due nella serra avevano scavato una fossa a ora la stavano coprendo. Non mi sembrava possibile. Ma se fosse stato vero, c'era il rischio che il corpo sotto la terra fosse quello di Betty Siddon.

Tornai alla mia automobile per prendere la pistola, e l'avevo in mano quando Ruth Biemeyer mi domandò alle spalle: «Che cos'avete intenzione di fare con quella?»

«Voglio sapere che cosa sta succedendo là.»

«Per amor del cielo, non andateci armato. Troppi innocenti finiscono a

colpi di pistola. E io non ho ancora trovato mia figlia.»

Io non replicai, ma infilai la pistola, un'automatica di medio calibro, nella tasca della giacca. Tornai al reticolato, lo scavalcai e cominciai a scendere lungo il pendìo verso il vallone. Il terreno era stato coltivato ed era ricoperto da una folta distesa di piante che mi davano la sensazione di camminare sulla gomma.

Più in basso, c'erano invece piante di salvia e altra vegetazione locale. Annidata fra i cespugli, come un gigantesco uovo dorato, c'era la testa bionda di una ragazza. Doris, accovacciata là, stava osservando ciò che accadeva nella serra.

«Doris?» la chiamai. «Non vi spaventate.»

Ma lei balzò come un cerbiatto e si precipitò giù per il pendìo. L'acchiappai e le dissi di stare calma. La ragazza tremava, respirava affannosamente e si dimenava, cercando di liberarsi da me. La trattenni per le spalle con tutt'e due le braccia.

«Non abbiate paura, Doris. Non voglio farvi del male.»

«Invece mi fate male. Lasciatemi stare.»

«Lo farò, se mi promettete di rimanere dove siete e di stare calma.»

Lei si calmò un poco, ma io sentivo ancora il suo respiro affannoso.

I due nella serra avevano smesso di riempire la buca e stavano in piedi, immobili, evidentemente in ascolto, perlustrando con lo sguardo il versante buio della collina. Mi abbassai fra i cespugli di salvia e tirai giù anche Doris. Dopo un lungo minuto di tensione, l'uomo e la donna nella serra ripresero il loro lavoro. Sembrava un lavoro da becchini.

«Avete visto che cos'hanno sotterrato, quei due, Doris?»

«No. Avevano già cominciato a riempire la buca quando sono arrivata qui.»

«Cosa vi ha spinto a venire qui?»

«Avevo visto la luce nella serra; allora sono scesa lungo la collina e ho visto quel grande mucchio di terra. Credete che stiano seppellendo un cadavere?»

Il tono della sua voce esprimeva una specie di reverenziale timore, e anche una certa dimestichezza con un'idea del genere, come se infine i suoi incubi si stessero avverando.

«Non lo so» risposi.

Risalimmo lungo il pendìo fino all'estremità del reticolato e, aggirandolo, rientrammo nel viale. Ruth Biemeyer ci stava aspettando.

«Che cosa pensate che dovremmo fare?» mi domandò lei.

«Telefonerò al capitano Mackendrick.»

La signora Biemeyer mi lasciò in cucina. Attraverso la finestra continuai a tenere d'occhio la serra. Ma non vedevo che una luce, e di tanto in tanto delle ombre.

Mackendrick non era nel suo ufficio, e la telefonista della polizia non riuscì a rintracciarlo subito. Ebbi così il tempo di ricordare che il capitano aveva conosciuto Chantry molti anni prima, e mi domandai se stesse per rivederlo.

Mackendrick era a casa sua. La donna che mi rispose al telefono aveva un tono semi-ufficiale, con cui esprimeva un misto d'impazienza e di rassegnazione. Dopo parecchie spiegazioni, la persuasi a farmi parlare con il marito. A lui dissi ciò che stava accadendo nella serra.

«Scavare nella propria serra non è reato» ribatté lui. «Ufficialmente non posso intervenire. Quei due potrebbero farci causa a tutti.»

«Ma questo non accadrebbe se loro avessero sepolto un cadavere.»

«Li avete visti seppellire un cadavere?»

«No.»

«Allora, che cosa volete che faccia?»

«Pensateci» risposi. «La gente non scava delle fosse e poi le riempie solo per il gusto di farlo.»

«Sareste sorpreso di sapere le cose strane che fa la gente. Può darsi che stiano cercando qualcosa.»

«Per esempio?»

«Una perdita in un condotto dell'acqua. Ho visto gente scavare un intero cortile alla ricerca di un tubo bucato.»

«Gente come la signora Chantry?»

Mackendrick esitò prima di rispondere. «Non ritengo opportuno continuare questa conversazione. Se decidete di prendere qualche iniziativa, io non voglio saperne.»

«C'è un'altra cosa che voi non vorrete sapere. Ma io voglio dirvela.»

Il capitano sospirò, o emise una specie di grugnito. «Però sbrigatevi. Ho molto da fare, ed è già tardi.»

«Voi conoscete una donna che si chiama Betty Siddon.»

«Certo che la conosco. L'ho sempre tra i piedi.»

«Ma questa sera non l'avete vista, vero?»

«No.»

«Pare che la signorina Siddon sia scomparsa.»

«Che cosa significa?»

«Betty Siddon è sparita dalla circolazione. Non sono riuscito a trovarla in nessun posto.»

«Da quanto tempo?»

«Da parecchie ore.»

Con un tono un po' seccato e un po' scherzoso, Mackendrick mi urlò:

«Per amor del cielo, questo non significa nulla. Se lei mancasse da una settimana o due, allora sì potreste dire che è scomparsa.»

«Aspettiamo vent'anni. Così saremo tutti morti» replicai, alzando la voce con un tono rabbioso che risuonò strano alle mie stesse orecchie.

Come se volesse darmi il buon esempio, Mackendrick abbassò la propria voce. «Cosa c'è, Archer, avete preso una cotta per quella ragazza, o qualcosa del genere?»

«Sono preoccupato per lei.»

«D'accordo. Dirò ai miei uomini di stare all'erta. Buona notte.»

Rimasi seduto, con il ricevitore silenzioso in mano, e con quella sensazione di dolorosa amarezza che avevo già provato altre volte. Evidentemente io vivevo all'incrocio fra due mondi. Uno era quello reale, dove la vita della gente era spesso in pericolo. L'altro era il mondo in cui lavorava Mackendrick, costretto a destreggiarsi in un labirinto di tradizioni, un groviglio di leggi... un mondo nel quale ufficialmente non accadeva mai nulla finché passava attraverso i canali della burocrazia.

Da dov'ero seduto, nella cucina buia, vedevo i due becchini dare gli ultimi ritocchi alla fossa che avevano riempito. Ora stavano raccogliendo delle bracciate di erba falciata per spargerla sopra la terra. Infine, Rico sollevò un sacco marrone, se lo caricò sulla spalla e lo portò fuori, vicino a un'automobile parcheggiata nel cortile. Aprì il portabagagli e vi gettò il sacco.

La signora Chantry spense la luce nella serra e seguì Rico in casa.

Andai a prendere la mia automobile e scesi dalla collina, parcheggiando oltre l'angolo della strada in cui abitava la signora Chantry. Dopo circa dieci minuti, vidi un bagliore di fari provenire dalla direzione della villa Chantry. L'automobile con Rico al volante, solo, mi passò davanti e proseguì verso l'autostrada.

Io lo seguii a distanza, quanto mi bastava per vederlo entrare nella corsia diretta a nord. C'era ancora un discreto traffico serale che s'inoltrava nell'oscurità della galleria come un interminabile verme luminoso. Passammo davanti agli edifici illuminati dell'università, agli alloggi pieni di studenti dove avevo conosciuto Doris, al viottolo che portava sulla spiaggia dov'era

stato trovato il cadavere di Jacob Whitmore.

Rico proseguì sull'autostrada, e io feci altrettanto. Il traffico si stava riducendo ai veicoli diretti verso altre città. Rallentai per aumentare la distanza fra me e Rico, e rischiai quasi di perderlo. Lui uscì dall'autostrada con un'improvvisa svolta a destra, e poi girò subito a sinistra per imboccare un sottopassaggio. Uscii anch'io dall'autostrada e mi fermai un minuto fuori dalla vista, poi lo seguii fino al mare, con i fari della mia automobile spenti.

La mèta di Rico era un pontile di legno che si stendeva sull'acqua per circa duecento metri, fiancheggiato da due alte ringhiere. A tre o quattro miglia oltre l'estremità del pontile, diverse piattaforme per l'estrazione del petrolio, illuminate da grappoli di lampade, spiccavano sul mare come alberi di Natale stilizzati. E più a nord, come una minacciosa statua della libertà della costa occidentale, divampava una gigantesca fiamma di gas.

Sullo sfondo di quelle numerose luci, vidi Rico avvicinarsi ai piedi del pontile, curvo sotto il peso del sacco che gli pendeva dalla spalla. Scesi dall'automobile e lo seguii in punta di piedi, accorciando la distanza. Prima che lui avesse raggiunto l'estremità del pontile, io ero alle sue spalle.

«Posate quel sacco, Rico. Mani in alto» gli ordinai.

Lui tentò di gettare il sacco oltre una ringhiera laterale, ma quello urtò contro il bordo e cadde rumorosamente sul tavolato del pontile. Rico si voltò verso di me sferrando pugni. Io m'infilai fra le sua braccia agitate e lo colpii diverse volte allo stomaco, e una volta alla mascella. Lui cadde al suolo e vi rimase per un po'. Frugai nei suoi indumenti. Nessun'arma.

Slegai la corda che chiudeva il sacco e ne rovesciai il contenuto sul tavolato. C'erano ossa umane incrostate di terra, un cranio umano molto decomposto, pezzi arrugginiti del motore di una vecchia automobile.

Rico emise un sospiro e si girò sul fianco. Poi si lanciò su me, con tutto il suo peso e la sua forza, ma lento nel reagire. A un tratto la sua testa si piegò, indifesa. Io smisi di colpirlo. Indietreggiai, estrassi la pistola e gli dissi di calmarsi.

Invece lui si voltò e corse barcollando verso un lato del pontile. Poi tentò di arrampicarsi sulla ringhiera, ma i suoi piedi continuavano a scivolare. La marea era bassa e l'acqua poco profonda.

Senza spiegarmene la ragione, mi sembrò importante che Rico non riuscisse a gettarsi in quell'acqua nera. Misi in tasca la pistola e con entrambe le braccia afferrai l'uomo per la vita. Lo tirai giù sul pontile e lo trattenni.

Mentre lo spingevo verso la spiaggia e lo facevo entrare nella mia auto-

mobile, mi resi conto di uno dei motivi della mia soddisfazione. Una ventina d'anni prima, vicino a un pontile sporco di petrolio come quello, avevo lottato nell'acqua con un uomo che si chiamava Puddler e l'avevo annegato.

Rico, per quanto gravi potessero essere i suoi peccati, mi era servito per rimettermi in pari con uno dei miei.

## 31

Il capitano Mackendrick fu lieto di vedere anche Rico. Ci riunimmo tutti e tre nel suo ufficio, dove un agente stenodattilografo era pronto a fare il verbale di ciò che sarebbe stato detto. Rico non parlò finché non portammo nella stanza il sacco che conteneva le ossa e i pezzi di ferro. Mackendrick lo sollevò davanti agli occhi di Rico e lo scosse, producendo uno strano rumore sinistro.

Il capitano estrasse il cranio decomposto e lo postò sulla scrivania. I due occhi vuoti sembravano guardare Rico. Questi ricambiò lo sguardo per un lungo momento. Cercò d'inumidirsi le labbra con la lingua secca. Poi tentò di grattarsi la testa, ma s'impigliò le dita nelle bende con cui era stato fasciato.

«Una volta eravate un bravo ragazzo» gli disse Mackendrick. «Ricordo quando giocavate a palla a volo sulla spiaggia; allora vi piaceva lo sport sano e onesto. Vi piaceva lavorare onestamente: tagliare l'erba sul prato, lavare l'automobile. Dicevate che il signor Chantry era il miglior padrone che un giovane servitore potesse avere. L'avete detto anche a me, ricordate?»

Negli occhi di Rico spuntarono le lacrime e gli scesero lentamente ai lati del naso. «Mi dispiace» disse lui.

«Di che cosa vi dispiace, Rico? L'avete ucciso voi?»

Rico scosse la testa e le lacrime gli caddero dal viso. «Non so nemmeno chi fosse quell'uomo.»

«Allora, perché avete dissotterrato le sue povere ossa e tentato di sbarazzarvene?»

«Non lo so.»

«Volete dire che fate le cose senza saperne il perché?»

«A volte. Quando la gente me l'ordina.»

«Chi vi ha ordinato di sbarazzarvi di queste ossa, di appesantirle con del ferro e di gettarle in mare? Chi vi ha ordinato di far questo?»

«Non ricordo.»

«È stata una vostra idea?»

L'uomo sussultò a quelle parole. «No.»

«Di chi è stata l'idea?»

Rico fissò gli occhi vuoti del teschio. Il suo viso prese un'espressione ancora più grave, come se si fosse guardato in uno specchio e avesse riconosciuto la propria condizione mortale. Alzò le mani e si toccò le guance con la punta delle dita, tastandosi le ossa della faccia.

Mackendrick gli domandò: «Questo è il cranio del signor Chantry?»

«Non lo so. Ve lo giuro, non lo so.»

«Che cosa sapete?»

Rico abbassò lo sguardo sul pavimento. «Non molto. Sono sempre stato uno sciocco.»

«Questo è vero, ma non del tutto. Una volta sapevate cavarvela bene, Rico. Vi piacevano le ragazze, ma non vi lasciavate prendere per il naso. Non avreste commesso un delitto solo perché una donna vi sculettava davanti. Avevate tanto buon senso da non fare una cosa simile.»

Le dita dello stenodattilografo danzavano un rapido minuetto sulla tastiera della macchina stenoscrivente. Rico le osservava come se imitassero una danza macabra, rievocandogli il passato o forse predicendogli il futuro. Aprì la bocca e la richiuse diverse volte, nello sforzo di trovare le parole. Poi cominciò a bisbigliare fra sé, in un tono troppo sommesso per essere udito.

Mackendrick si sporse in avanti, parlando con calma: «Cosa dite, Rico? Parlate più forte, amico, potrebbe essere importante.»

Rico annuì. «È importante. Io non ho avuto niente a che fare.»

«Niente a che fare con l'uccisione di quell'uomo, volete dire?»

«Esatto. Ha fatto tutto lei. Quanto a questo, la mia coscienza è pulita. Lei mi ha detto di seppellirlo, e io l'ho fatto. Poi, venticinque anni dopo, lei mi ha detto di tirarlo fuori. E questo è tutto ciò che ho fatto.»

Rico fissava la orbite vuote del cranio, che sembravano assorbire tutta la vitalità dei suoi occhi.

«Già» fece Mackendrick pacato e sarcastico. «Voi avete soltanto seppellito un uomo ch'era stato ucciso, poi l'avete tirato fuori e avete cercato di sbarazzarvene gettando in mare le sue ossa. Perché avreste fatto questo, se non l'avevate ucciso voi?»

«Perché me l'ha ordinato lei.»

«Chi ve l'ha ordinato?»

«La signora Chantry.»

«Vi ha detto lei di seppellire il cadavere di suo marito?»

Mackendrick si era alzato e sovrastava Rico, che spostava la testa da una parte e dall'altra, cercando di evitare il peso della sua ombra.

«Non era il cadavere di suo marito» ribatté l'interrogato.

«Allora, chi era quell'uomo?»

«Era un tale che si presentò alla porta un giorno, venticinque anni fa. Voleva vedere il signor Chantry. Io gli dissi che il signor Chantry stava lavorando nel suo studio e che, comunque, non riceveva nessuno senza un appuntamento. Ma quello replicò che il signor Chantry avrebbe fatto un'eccezione per lui, se io gli avessi riferito il suo nome.»

«Dunque, come si chiamava quell'uomo?»

«Mi dispiace, non ricordo.»

«Che tipo era?»

«Un tipo comune. Piuttosto pallido e flaccido, non in buone condizioni. Il particolare più notevole era che non parlava molto bene. Voglio dire, parlava con fatica, come se avesse avuto un colpo o qualcosa di simile. Aveva quasi la voce di un vecchio, ma non era vecchio.»

«Che età aveva?»

«Una trentina d'anni, più o meno. Comunque, era più vecchio di me.»

«Com'era vestito?»

«Piuttosto male. Aveva un vestito marrone che non sembrava fatto per lui. Forse gliel'avevano regalato, ricordo d'aver pensato al momento.»

«Lo accompagnaste dal signor Chantry?»

«Lo accompagnò lei. Rimasero nello studio a parlare per un bel po', tutti e tre.»

«Di che cosa parlarono?» gli domandai io.

«Non lo so. Chiusero la porta, ed è una solida porta di quercia, spessa almeno sei centimetri. Dopo un po', lei uscì dalla stanza con quell'uomo e lo mandò via.»

«Ma come, ci avete appena detto di averlo seppellito» proruppe Mackendrick con stizza. «State ritrattando la vostra dichiarazione?»

«Nossignore. Quello che vi ho detto accadde qualche giorno dopo, quando lui tornò con la donna e il bambino.»

«Quale donna? Quale bambino?»

«Lei era una donna sui trent'anni, direi. Aveva un bel corpo, ma per il resto non era niente di speciale... una brunetta insignificante. Il suo bambino poteva avere sei o sette anni. Era molto silenzioso. Non faceva doman-

de come di solito fanno i bambini. In realtà non lo sentii dire una parola in tutto il tempo che rimase là. Ma non c'era da stupirsene. Quel povero bambino deve essere stato presente quando accadde il fatto.»

«Che cosa accadde?»

Rico rispose lentamente: «Non lo so con certezza. Io non vidi come andarono le cose. Ma quando tutto era ormai accaduto, trovai quel cadavere nella serra, schiacciato dentro un vecchio sacco. La signora Chantry mi spiegò che l'uomo aveva avuto un collasso, era caduto battendo la testa ed era morto. Poiché lei non voleva seccature, io avrei dovuto sotterrarlo. Se le avessi fatto quel favore, lei me ne avrebbe fatto altri.»

«Perciò da venticinque anni voi andate a letto con quella donna» sbottò Mackendrick, con disgusto. «Mentre questo povero diavolo marciva sottoterra nutrendo le sue orchidee. Non è così?»

Rico abbassò la testa. «Sì. Ma non l'ho ucciso io.»

«Voi avete aiutato l'assassino a sottrarsi alla giustizia. Chi ha ucciso quell'uomo?»

«Non lo so. Io non ero presente al fatto.»

«Stando a letto con lei per venticinque anni, non vi è mai venuto in mente di domandarle chi l'avesse ucciso?»

«Nossignore. La cosa non mi riguardava.»

«Ma ora vi riguarda. Ci siete dentro tutti, penso che ve ne rendiate conto... voi, il signor Chantry, la signora Chantry e la brunetta con il bambino.» Mackendrick riprese in mano il teschio e lo avvicinò alla faccia di Rico. «Siete sicuro che questo non sia il signor Chantry?»

«Nossignore. Voglio dire, sissignore, sono sicuro che non è lui.»

«Come fate a esserne sicuro? Voi lo seppelliste chiuso in un sacco.»

«Ma lei mi disse che era l'altro uomo... quello con il vestito marrone.»

«Ma voi vi basate soltanto sulla sua parola per affermare questo?»

«Sissignore.»

«Cioè, la parola della signora Chantry?»

«Sissignore.»

Mackendrick diede al teschio una lunga occhiata triste, che poi spostò su di me. «Volete fargli qualche domanda?»

«Sì, grazie, capitano.» Mi voltai verso Rico: «Ammesso che questo cranio non sia di Richard Chantry, che cosa pensate che sia accaduto a Richard Chantry?»

«Io ho sempre pensato che lui se ne fosse andato, nient'altro.»

«Per quale ragione?»

«Non so.»

«L'avete mai rivisto, o avete ricevuto sue notizie?»

«Nossignore. Lui lasciò quella lettera... probabilmente l'avete vista al museo d'arte.»

«Si, l'ho vista. Il signor Chantry, quando la scrisse?»

«Non lo so.»

«Dopo che era stato ucciso quest'uomo e prima di andarsene?»

«Non lo so. Da quel giorno, io non ho mai più rivisto il signor Chantry.»

«La signora Chantry vi disse dov'era andato suo marito?»

«Nossignore. Non credo che lei lo sapesse.»

«Lui portò via qualcosa?»

«Non lo so. Dopo la sua partenza, si occupò lei della sua roba.»

«La signora Chantry era addolorata per la partenza del marito?»

«Non lo so. Non mi ha mai detto questo.»

«Neppure a letto?»

Rico arrossì. «Nossignore.»

«E la donna bruna con il bambino? Li avete mai rivisti?»

«Nossignore. E io non sono mai andato a cercarli. La cosa non mi riguardava.»

«Che cosa vi riguarda, Rico?»

«Occuparmi della casa e delle persone. Faccio del mio meglio.»

«Nella casa è rimasta solo una persona, vero?»

«Sì, la signora Chantry.»

Mi voltai verso Mackendrick: «Credete che lei risponderà alle vostre domande?»

«Non posso ancora interrogarla» disse il capitano con voce tesa. «Devo prima parlarne con i superiori.»

Io avrei voluto continuare a parlare con gl'inferiori, ma avevo bisogno della collaborazione di Mackendrick. Aspettai finché Rico fu condotto fuori della stanza e messo in una cella di detenzione. Quando Mackendrick e io rimanemmo soli nel suo ufficio, con il teschio e le ossa, gli dissi in breve ciò che era accaduto, o che pensavo fosse accaduto, a Betty Siddon.

Il capitano si mosse nervosamente dietro la sua scrivania. Arrossì e mi guardò con aria inespressiva, come se all'improvviso i circuiti del suo cervello si fossero trovati sovraccarichi. Poi, finalmente, disse:

«Stasera non posso fare niente per la Siddon. Non farei niente nemmeno se avessi degli uomini disponibili per mandarla a cercare. Le donne si ritirano sempre alla chetichella per le loro faccende private. Lei è una bella

figliola e probabilmente ora se ne sta sotto le coperte, nell'appartamento del suo amico del cuore.»

Per poco non tirai un pugno a Mackendrick. Rimasi seduto e trattenni la rabbia che mi ribolliva dentro. Se avessi perso il controllo dei miei nervi, come avevo minacciato di fare tutta la sera, avrei rischiato di farmi sbattere fuori, o peggio ancora, di farmi sbattere dentro una cella di detenzione, come Rico.

Concentrai lo sguardo sul teschio posato sulla scrivania, ricordando a me stesso che gli uomini, invecchiando, avrebbero dovuto calmarsi. Quando mi fui dominato, dissi: «Più o meno, sono io il suo amico del cuore.»

«Lo pensavo. Comunque, non ho gli uomini da mandare in giro a bussare alle porte. Non dovete preoccuparvi per lei, credetemi. Quella è una ragazza in gamba ed è nella sua città. Se non sarà ricomparsa entro domattina, riprenderemo in esame la situazione.»

Mackendrick stava cominciando a parlare come un capo di polizia. E io mi sorpresi a sperare che lui non ci arrivasse mai. Ma sembrava proprio che la sorte mi avesse prescelto per aiutarlo a fare carriera.

«Potrei darvi un paio di suggerimenti, capitano? E farvi un paio di richieste?»

Lui lanciò un'occhiata impaziente all'orologio elettrico sulla parete: era quasi mezzanotte. «Ve ne siete guadagnato il diritto» mi rispose.

«Dovremmo cercare di appurare con esattezza la data della morte di quest'uomo; dovrebbe coincidere con quella della scomparsa di Chantry. Inoltre bisognerebbe fare un controllo delle persone scomparse in quella stessa data, qui e in tutta la California meridionale, specialmente nei ricoveri e negli ospedali psichiatrici. Da come è stato descritto, quest'uomo poteva essere un malato mentale.» Allungai una mano e toccai il povero teschio rotto.

«Tutto questo, per noi, è ordinaria amministrazione» dichiarò il capitano Mackendrick.

«Certo. Ma la situazione a cui ci troviamo di fronte non è di ordinaria amministrazione. Penso che dovreste cominciare a bruciare le tappe.»

«Solo perché voi siete preoccupato per la vostra ragazza?»

«Io sono preoccupato per lei e per diverse altre persone. Qui non si tratta solo di fatti passati. Ci sono dei delitti anche nel presente, delitti gravi come l'omicidio. E io ho la sensazione che siano tutti collegati.»

«In che modo?»

«Probabilmente tramite la scomparsa di Chantry. Questo, infatti, sembra

essere l'avvenimento centrale di tutta la serie.» In breve gli riferii gli altri, cominciando dall'apparente assassinio di William Mead, avvenuto in Arizona trentadue anni prima, e concludendo con la morte dei mercanti d'arte Paul Grimes e Jacob Whitmore.

«Perché siete tanto sicuro che tutti questi fatti siano collegati fra loro?»

«Perché c'è un collegamento fra le persone protagoniste dei fatti. Grimes era maestro e intimo amico di Chantry. Lo stesso Grimes comprò il ritratto di Mildred Mead da Jacob Whitmore. William Mead era fratello di Chantry, nonché figlio di Mildred Mead, Mildred sembra essere una delle due donne al centro della vicenda. Mentre l'altra è la signora Chantry, naturalmente. Se riuscissimo ad avere qui quelle due donne e a farle parlare...»

«La signora Chantry è da escludere, almeno per il momento. Non posso portarla qui e sottoporla a un interrogatorio soltanto in base a quello che dice Rico.» Mackendrick mi guardò come se stesse per dire qualcosa di più, ma non aggiunse altro.

«E Mildred Mead?»

Il capitano arrossì, per la collera o per l'imbarazzo. «Ma si può sapere chi è questa Mildred Mead? È la prima volta che la sento nominare.»

Gli mostrai la fotografia del quadro e gli raccontai la relativa storia. «Probabilmente lei conosce i retroscena di tutta questa vicenda più di chiunque altro. Eccettuata, forse, la signora Chantry.»

«Dove possiamo trovare Mildred Mead? Qui in città?»

«Fino a poco tempo fa abitava qui. E probabilmente c'è ancora, in qualche clinica. È proprio lei la donna che Betty Siddon stava cercando.»

Mackendrick, immobile sulla sua sedia, mi guardò. A mo' di luna, il suo viso passò attraverso varie fasi, dalla rabbia e dal disgusto all'inevitabile consenso, appena sfiorato da un difficile tocco di umorismo.

«D'accordo, avete vinto» ammise il capitano. «Faremo il giro delle cliniche per vedere se troviamo quelle due donne.»

«Posso venire con voi?»

«No. Quest'operazione voglio dirigerla io.»

## 32

Mi dissi che era l'ora di parlare di nuovo con Fred. In realtà avrei voluto parlare con la signora Chantry. Ma il capitano Mackendrick me l'aveva praticamente proibito e io non volevo contrariarlo proprio ora che lui co-

minciava a collaborare.

Attraversai la città e parcheggiai l'automobile in Olive Street. Le ombre sotto gli alberi erano scure e dense come sangue rappreso. Al confronto, l'alta casa grigia dal tetto spiovente, con tutti e tre i piani illuminati, aveva un aspetto gaio. Dall'interno giungeva un alternarsi di voci.

Quando bussai alla porta, le voci tacquero. La signora Johnson venne ad aprire, nella sua uniforme bianca. Aveva gli occhi lucidi, ma non riuscii a capire per quali intime emozioni. Con quel viso flaccido e smorto, sembrava una donna spinta al limite estremo della propria resistenza e pronta a crollare al prossimo colpo.

«Che cosa c'è?» mi domandò lei.

«Ho pensato di venire a vedere come sta Fred. Ho saputo poco fa che è stato rilasciato.»

«Grazie all'avvocato Lackner.» La donna aveva alzato la voce, come se io non fossi la sola persona a cui lei si rivolgeva. «Conoscete l'avvocato Lackner? È in quella stanza, con Fred.»

Il giovane avvocato capellone mi diede una stretta di mano che sembrava essersi fatta ancora più energica nel corso della giornata. Mi sorrise, mi chiamò per nome e disse che era molto lieto di rivedermi. Gli ricambiai il sorriso e mi congratulai con lui per la sua rapida azione.

Per una volta, persino Fred sorrideva, ma con una certa esitazione, come se non avesse il legittimo diritto di sentirsi contento. E guardandomi intorno, ebbi la sensazione che la stanza stessa tentasse invano di apparire meno, squallida; sembrava infatti un palcoscenico apprestato per una commedia che non aveva avuto successo e caduta poco dopo la prima rappresentazione, avvenuta molto tempo addietro. Il vecchio divano "Chesterfield" e le due poltrone dello stesso stile erano quasi sfondati. Le tende alle finestre erano un po' strappate. E il tappeto era talmente logoro che in alcuni punti lasciava intravedere il legno del pavimento.

Come uno spettro vagante fra le rovine della casa, il signor Johnson apparve sulla soglia. Aveva il viso rosso e sudato, gli occhi lucidi. Il suo respiro era come un vento incostante che si fosse perso in una cantina vinicola. L'uomo mi guardava senza riconoscermi, ma con ostilità, come se io gli avessi giocato qualche brutto tiro in un lontano e nebbioso passato.

«Vi conosco?» mi domandò.

«Certo che lo conosci. È il signor Archer» gli disse la moglie.

«Mi sembrava. Siete l'uomo che ha messo in galera mio figlio.»

Fred balzò in piedi, pallido e tremante. «Non è vero, papà. Non dire una

cosa simile.»

«Invece la dico perché è la verità. Mi dai del bugiardo?»

L'avvocato Lackner s'interpose fra padre e figlio: «Non è il caso di litigare. Siamo qui tutti insieme e tutti felici, non è così?»

«Io non sono affatto felice» ribatté Johnson. «E volete sapere perché? Perché questo lurido verme» sbottò, puntando l'indice tremante contro di me «sta appestando l'aria della mia casa. E sia ben chiaro che se lui rimane qui ancora un minuto, io gli rompo il collo.» L'uomo si mosse barcollando verso di me. «Avete capito quello che ho detto, brutta carogna? Siete voi che avete portato a casa mio figlio per metterlo in prigione.»

«Io l'ho portato a casa, ma non l'ho messo in prigione. L'idea è stata di qualcun altro.»

«Ma voi gliel'avete suggerita. Lo so. E lo sapete anche voi.»

Mi rivolsi alla signora Johnson: «Sarà meglio che me ne vada.»

Lei si strinse il viso fra le mani. «No, vi prego. Mio marito non è in sé, questa sera. Non ha fatto che bere tutto il giorno. È molto sensibile; non riesce a sopportare tante emozioni. Vero, caro?»

«Smettila di piagnucolare» ribatté lui. «Hai strisciato e piagnucolato tutta la vita; questo puoi farlo quando siamo fra noi. Ma quando c'è quell'uomo, devi stare in guardia. Lui vuole farci del male, lo sai. E se non esce da qui prima che io abbia contato fino a dieci, lo sbatto fuori di peso.»

Per poco non gli risi in faccia. Era un uomo che si reggeva a stento sulle gambe e le cui parole erano alimentate soltanto da energia sintetica. Forse c'era stato un tempo, molti anni prima, in cui era in grado di attuare le sue minacce. Ma ora era grasso e flaccido, invecchiato prematuramente dall'alcool. Aveva la faccia e il corpo talmente coperti dal tessuto adiposo, che non riuscivo a immaginare come fosse stato da giovane.

Johnson cominciò a contare. Lackner e io ci scambiammo un'occhiata e uscimmo insieme dalla stanza. Johnson ci seguì traballante, continuando a contare, e ci sbatté la porta di casa alle spalle.

«Accipicchia» esclamò l'avvocato. «Cos'è che riduce un uomo in quello stato?»

«Il troppo bere. Ormai lui è alcolizzato all'ultimo stadio.»

«Questo lo capisco anch'io. Ma quale ragione lo spinge a bere in quel modo?»

«Il dolore» risposi. «Il dolore di essere quello che è. Sta rinchiuso in quella squallida casa chissà da quanti anni. Probabilmente da quando Fred era un bambino. Cercando di uccidersi a forza di bere, senza riuscirci.»

«Per me rimane una cosa incomprensibile.»

«Anche per me, a dire il vero. Quelli che bevono hanno tutti le loro ragioni personali. Ma quasi tutti finiscono nello stesso modo: rimbecilliti e con il mal di fegato.»

Come se tutti e due cercassimo qualcuno a cui attribuirne la colpa, Lackner e io alzammo lo sguardo al cielo. Sopra gli ulivi scuri, allineati lungo quel lato della strada, il cielo era coperto e le stelle erano nascoste.

«Il fatto è che non so che cosa fare neppure per il ragazzo» disse Lackner.

«Alludete a Fred?»

«Sì. Capisco che non dovrei chiamarlo ragazzo. Deve avere quasi la mia età.»

«Trentadue anni, credo.»

«Davvero? Allora lui ha un anno più di me. Sembra terribilmente immaturo per la sua età.»

«Vivere in quella casa ha rallentato anche il suo sviluppo mentale.»

«Ma che cosa c'è che non va, in quella casa? In realtà, se fosse rimessa un po' in ordine, potrebbe diventare piuttosto elegante. Probabilmente un tempo lo era.»

«Quello che non va sono le persone che ci abitano. Purtroppo esistono delle famiglie i cui membri dovrebbero vivere separati, in città diverse, o meglio ancora in Stati diversi, e scriversi una volta l'anno. Potreste suggerirlo a Fred, ammesso che riusciate a tenerlo fuori dalla prigione.»

«Quanto a questo, credo che ci riuscirò. La signora Biemeyer non ha uno spirito vendicativo. Anzi, è una donna molto simpatica a parlarle fuori dalla cerchia familiare.»

«Ecco un'altra di quelle famiglie che dovrebbero scriversi una lettera all'anno. E poi dimenticare d'imbucarla. In realtà non è un caso che Doris e Fred si siano incontrati. Le loro famiglie non sono esattamente distrutte, ma entrambe hanno preso una brutta piega. Così, di conseguenza, hanno fatto unire Fred e Doris.»

Lackner scosse lentamente la testa. Nella debole luce lunare offuscata dalle nubi, ebbi per un momento la sensazione che un'antica vicenda si ripetesse, che tutti fossimo già stati lì. Non riuscivo a ricordare esattamente come si fosse svolta quella vicenda né come si fosse conclusa. Ma sentii che in un certo senso la conclusione era dipesa da me.

«Fred vi ha mai spiegato perché ha preso quel quadro?» domandai a Lackner.

«Non in modo esauriente. Con voi ne ha parlato?»

«Sì, lui voleva dimostrare la propria abilità. Provare ai genitori di Doris di saper fare qualcosa. Quelle, almeno, erano le sue ragioni consce.»

«E quali erano le ragioni inconsce?»

«Non lo so proprio. Ci vorrebbe un gruppo di psicanalisti per rispondere a questa domanda, e forse non lo saprebbero neppure loro. Ma come un sacco di altra gente in questa città, sembra che Fred abbia una specie di mania per Richard Chantry.»

«Credete che quel quadro fosse veramente opera di Chantry?»

«Fred lo crede, e l'esperto è lui.»

«Ma non può pretendere di esserlo. È solo studente» replicò l'avvocato.

«Però Fred ha diritto di avere un'opinione. E da quanto ho capito, l'opinione di Fred è che Chantry abbia dipinto quel quadro di recente, forse in questo stesso anno.»

«E come avrebbe fatto Fred a capirlo?»

«Dalle condizioni dei colori.»

«Voi credete a questo, signor Archer?»

«Fino a questa sera non ci credevo. Ormai avevo preso per scontato che Richard Chantry fosse morto da molto tempo.»

«Ma ora avete cambiato opinione.»

«Infatti. Adesso credo che Chantry sia vivo e vegeto.»

«Dove?»

«Probabilmente qui, in questa città. Io non do molto peso ai presentimenti. Eppure stasera ho una strana sensazione, come se Chantry fosse dietro di me e respirasse proprio alle mie spalle.»

Ero sul punto di raccontare a Lackner l'episodio dei resti umani dissotterrati da Rico e dalla signora Chantry nella serra. Il fatto non era ancora stato reso pubblico e, parlandone a Lackner, io avrei violato la mia norma fondamentale: non dire mai a nessuno più del necessario se non vuoi che le tue parole siano riferite ad altri.

In quel momento, Gerard Johnson uscì dalla soglia di casa e barcollando cominciò a scendere i gradini sconnessi. Sembrava un morto che camminasse alla cieca, ma i suoi occhi, o il naso, o il suo radar da alcolizzato gli permisero d'individuarmi, e si trascinò fra le erbacce nella mia direzione.

«Siete ancora qui, brutta carogna?»

«Sono ancora qui, signor Johnson.»

«Non chiamatemi "signore". Io so quello che pensate. Voi mi trattate con disprezzo. Mi credete un vecchio ubriacone. Ma io sono venuto a dir-

vi, con il mio ultimo respiro, che valgo molto più di voi e sono pronto a dimostrarvelo.»

Non gli domandai in che modo. Non mi fu necessario. Lui ficcò la mano destra nella tasca dei pantaloni e la tirò fuori stringendo una rivoltella nichelata, quel tipo d'arma che i poliziotti chiamano familiarmente "la speciale del sabato sera". Sentii lo scatto del cane e, gettandomi a tuffo, afferrai Johnson per le gambe. Lui cadde a terra.

Strisciando rapidamente accanto al suo corpo inerte, gli presi la rivoltella. Era scarica. Le mie mani tremavano.

Gerard Johnson si rialzò a stento e cominciò a urlare. Inveì contro di me e contro la moglie e il figlio che stavano uscendo sulla veranda. C'insultò tutti usando in prevalenza parole decisamente oscene. Poi alzò ulteriormente la voce per inveire contro la sua casa e contro quelle situate su entrambi i lati della strada.

In tutte le abitazioni si accesero altre luci, ma nessuno apparve alle finestre o aprì le porte. Se qualcuno l'avesse fatto, forse Johnson si sarebbe sentito meno solo.

Chi ebbe pietà di lui fu suo figlio. Fred scese dalla veranda, gli si avvicinò alle spalle e l'abbracciò, mettendogli le mani sul petto agitato.

«Ti prego, papà, comportati da essere umano.»

Johnson si divincolò, imprecando e bestemmiando, poi a poco a poco smise di urlare. Fred aveva il viso bagnato di lacrime. Il cielo si squarciò come una rete e la luna guizzò fuori.

Il tempo era cambiato all'improvviso. Il cielo era diventato più alto, più luminoso e più strano. Stringendo il padre per le spalle, Fred lo aiutò a salire i gradini e a rientrare in casa. Era triste e commovente vedere il figlio perduto che soccorreva paternamente suo padre. Non c'erano speranze concrete per Gerard Johnson, ma ce n'erano ancora per Fred. L'avvocato Lackner ne convenne. Consegnai a lui la rivoltella e lo vidi allontanarsi al volante della sua Toyota.

Fred aveva lasciato la porta di casa aperta, e poco dopo la signora Johnson uscì sulla veranda e scese gli scalini, con aria smarrita. La luce che scendeva dal cielo le inargentava l'uniforme.

«Vi chiedo scusa.»

«Di che cosa?»

«Di tutto» mi rispose la donna alzando il braccio in uno strano gesto che sembrava spazzare via o anche abbracciare ciò che la circondava. Un gesto che pareva includere la casa grigia con tutto quello che c'era dentro e quelli

che l'abitavano, la sua famiglia e i vicini, la strada, gli ulivi folti e scuri e la loro ombra ancora più scura, la luna che la inondava con la sua luce fredda e faceva apparire più profonde le rughe del suo volto.

«Non chiedetemi scusa. Sono io che ho scelto questo lavoro, o questo lavoro ha scelto me. Lavorando, mi trovo spesso a contatto con il dolore umano, ma non ho intenzione di cambiare mestiere.»

«Capisco quello che volete dire. Io sono infermiera. Forse, entro domani, sarò un'infermiera disoccupata. Dovevo proprio venire a casa per il ritorno di Fred, e sono scappata via mentre ero di turno. Ora devo rientrare.»

«Posso offrirvi un passaggio?»

Lei mi lanciò una breve occhiata sospettosa, come se io avessi delle insane mire sul suo pesante corpo di mezza età. Però mi rispose:

«Siete molto gentile, signore. Fred ha lasciato la nostra macchina in Arizona. Non so se varrà nemmeno la pena di andare a riprenderla.»

Le aprii la portiera. Lei reagì come se un fatto simile non le accadesse da diverso tempo.

Quando fummo tutti e due nella mia automobile, io le dissi: «C'è una cosa che vorrei domandarvi. Non siete obbligata a rispondermi. Ma se lo farete, sappiate che terrò solo per me quello che direte.»

Lei si mosse nervosamente sul sedile, poi si voltò verso di me.

«Qualcuno ha fatto della maldicenza sul mio conto?»

«A proposito di quella droga scomparsa all'ospedale, siete disposta a riparlarne ancora un po'?»

«Ammetto di averne preso alcune pastiglie di campione. Ma non le ho prese per me, né per scopi illeciti. Volevo sperimentarle su Gerard per vedere se riuscivo a fargli smettere di bere. Immagino che potrebbero incriminarmi con l'accusa specifica di avere prescritto una medicina senza averne la facoltà. Ma quasi tutte le infermiere che ho conosciuto lo fanno.» La donna mi guardò preoccupata. «Stanno pensando di denunziarmi?»

«No, che io sappia.»

«Allora, com'è venuto fuori l'argomento?»

«Me l'ha accennato un'infermiera dell'ospedale. Mi stava spiegando perché vi avevano licenziata.»

«Quella è stata la scusa di cui si sono serviti. Ma vi dirò io perché mi hanno licenziata. Soltanto perché là c'erano delle persone a cui non ero simpatica.» Stavamo passando davanti all'ospedale e lei puntò un dito accusatore contro il grande edificio illuminato. «Può darsi che io non abbia un carattere molto malleabile. Però sono una buona infermiera, e quelli

non avevano nessun diritto di licenziarmi. Come voi non avevate il diritto di andare là a tirare fuori la faccenda.»

«Sono costretto a contraddirvi, signora Johnson.»

«E che cosa vi darebbe questo diritto?»

«Sto indagando su due omicidi, oltre che sulla scomparsa del quadro. Questo lo sapete.»

«Credete che io sappia dov'è il quadro? Non lo so. E non lo sa neppure Fred. Noi non siamo ladri. Possiamo avere dei problemi in famiglia, ma non siamo dei disonesti.»

«Non ho mai detto il contrario. Però a volte le persone possono cambiare e cedere alla droga. Questo fornisce ad altri un'arma da usare contro di loro.»

«Nessuno ha mai avuto un'arma del genere da usare contro di me. Io ho preso qualche pastiglia, lo ammetto. L'ho data a Gerard. E ora sto scontando quello che ho fatto. Trascorrerò il resto dei miei anni di lavoro in case di cura scarse di personale. Ammesso che abbia la fortuna di conservarmi il posto.»

La signora Johnson s'immerse in un cupo silenzio che durò per la maggior parte del tragitto fino a La Paloma. Prima che lei scendesse dall'automobile, le parlai delle due donne che stavo cercando: Mildred Mead e Betty Siddon.

Dopo avermi ascoltato con espressione grave, la signora Johnson mi disse: «Farò tutto quello che mi sarà possibile. Non avrò molto tempo per telefonare durante questo turno. Ma passerò la parola a delle infermiere che conosco in altre case di cura.» Poi, esitando, come se le costasse uno sforzo morale riconoscere un debito, soggiunse: «Fred mi ha detto come l'avete trattato in Arizona. Ve ne sono molto grata. In fondo, sono sua madre.» In quelle ultime parole c'era quasi un tono di sorpresa.

La donna scese sull'asfalto e s'incamminò con passo pesante verso l'edificio semi-illuminato. Oltre il muro che cingeva il parcheggio, le automobili passavano veloci in un incessante inseguimento, con stridìo di gomme. Quando arrivò davanti alla porta d'ingresso, la signora Johnson si voltò e alzò la mano in un breve cenno di saluto.

Era appena entrata, quando la vidi riapparire sulla soglia. Aveva alle spalle due poliziotti. Uno era in uniforme. L'altro era il capitano Mackendrick. Mentre mi avvicinavo, sentii la signora Johnson protestare, dicendo bruscamente ai due che loro non avevano il diritto di saltarle addosso nel buio, perché lei era una donna onesta e innocente che andava al suo lavoro.

Mackendrick osservò con attenzione il suo viso furente e impaurito. «Voi siete la signora Johnson, vero? La madre di Fred Johnson?»

«Proprio così» rispose lei fredda. «E questo non vi autorizza a farmi morire dallo spavento.»

«Non avevo intenzione di spaventarvi, signora. Mi dispiace.»

«Lo spero bene che vi dispiaccia.» La signora Johnson stava sfruttando il suo vantaggio. «Voi non avete nessun diritto d'importunarmi e di tormentarmi. Vi avverto che abbiamo un avvocato che lavora per noi, e vi metterà a posto lui se non state attento.»

Il capitano, scoraggiato, alzò gli occhi al cielo e poi li volse su di me. «Ditemi, ho fatto qualcosa di male? Mi sono scontrato involontariamente con una donna, al buio. Le ho chiesto scusa. Devo anche mettermi in ginocchio?»

«La signora Johnson è un po' nervosa, stasera.»

La donna mi guardò, annuendo con aria d'approvazione. «Certo che lo sono. Comunque, cosa siete venuto a fare qui, capitano?»

«Stiamo cercando una donna.»

«La signorina Siddon?»

«Esatto, signora.» Mackendrick mi lanciò una brusca occhiata interrogativa, poi le domandò: «Chi vi ha detto della signorina Siddon?»

«Il signor Archer. Mi ha chiesto di telefonare ad alcune mie amiche in altre cliniche. Io gli ho promesso di farlo appena ne avrò il tempo, e lo farò. Posso andare, adesso?»

Mackendrick le rispose: «Prego, andate pure. Nessuno vuole interferire nelle vostre azioni, nel modo più assoluto. Però potrebbe non essere una buona idea quella di telefonare alle altre cliniche. Noi preferiremmo arrivare di sorpresa.»

La signora Johnson entrò di nuovo nell'edificio e questa volta vi rimase.

«Quella donna è un osso duro» commentò Mackendrick.

«Il fatto è che ha passato dei giorni altrettanto duri. Potremmo fare quattro chiacchiere in privato, capitano?»

Mackendrick fece un cenno all'agente in uniforme, che andò a sedersi nell'auto della polizia. Noi ci ritirammo nell'angolo estremo del parcheggio, il più lontano possibile dal fabbricato e dall'autostrada. Una quercia annosa, sopravvissuta chissà come a quell'invasione di cemento, ci offrì la sua tenue ombra lunare.

«Come mai siete venuto qui?» domandai al capitano.

«Abbiamo ricevuto un'informazione. Una persona ci ha telefonato di-

cendoci che avremmo dovuto cercare qui la signorina Siddon. Ecco perché sono venuto io stesso. Abbiamo setacciato ogni angolo della clinica con la massima scrupolosità, ma non abbiamo trovato nessuna traccia della ragazza.»

«Chi vi ha dato l'informazione?»

«È stata una telefonata anonima... evidentemente, una donna che cercava di sollevare guai. La signora Johnson è il tipo che si fa dei nemici. Si è anche fatta licenziare dall'ospedale, lo sapete?»

«Sì, me l'ha detto lei stessa. Sentite, capitano, so che non avete bisogno della mia opinione, ma io ve la dico ugualmente. Credo che il mio suggerimento d'ispezionare tutte le cliniche non fosse molto brillante. Non vi dico di sospendere completamente le ricerche; però, secondo me, sarebbe l'ora che concentraste le vostre energie personali su qualcos'altro.»

Mackendrick fu lento a rispondere. «Alludete alla signora Chantry, vero?»

«Si, mi sembra proprio che sia lei al centro di tutta questa faccenda.»

«Questo, noi non lo sappiamo.»

«Io penso di sì.»

«Quello che voi pensate non è abbastanza valido, Archer. Io non posso agire contro quella donna senza prove sufficienti per stroncarla.»

## 33

Lasciai l'automobile in cima alla strada della signora Chantry e proseguii a piedi fino alla sua casa. Dietro, nel vallone, stava salendo la nebbia. Sulla collina sovrastante, la villa dei Biemeyer era piena di luce fredda. Ma quella della signora Chantry era buia e silenziosa.

Bussai al portone. Forse, inconsciamente, m'aspettavo quasi di trovarla morta o di non trovarla affatto, poiché la sua risposta immediata mi colse di sorpresa.

Come se fosse rimasta lì ad aspettare tutta la sera, domandò attraverso la porta: «Chi è? Rico?»

Io non le risposi. Restammo entrambi ai due lati opposti della porta in un lungo silenzio di attesa. Un silenzio interrotto soltanto dal rumore irregolare delle onde che salivano sulla spiaggia, come passi strascicati di un gigante, e poi scivolavano indietro.

«Chi è?» domandò lei di nuovo, alzando la voce.

«Archer.»

«Andate via.»

«Devo andare a chiamare il capitano Mackendrick?»

Seguì un altro silenzio, ritmato dai passi pesanti del mare. Poi la signora Chantry tolse il catenaccio alla porta e aprì.

Non c'erano luci accese nell'ingresso e, per quanto potevo vedere, neppure nel resto della casa. Contro l'oscurità dell'interno, i capelli e il viso della donna avevano lo stesso colore argenteo. Vedendola in un abito scuro e molto sobrio, che voleva indicare la sua condizione di vedova, mi venne spontaneo di domandarmi se lei lo fosse veramente.

«Entrate, se è proprio necessario» mi disse la signora Chantry, a voce bassa e in tono freddo.

La seguii nel salone in cui c'era stato il ricevimento. Lei accese una lampada a stelo vicino a una poltrona e rimase lì ad aspettare. Ci guardammo per un momento in assoluto silenzio. Il suo ricevimento non aveva lasciato echi nella stanza.

Finalmente, Francine Chantry disse: «Ho capito che tipo siete. Già. Voi siete uno di quei cosiddetti esperti che adorano ficcare il naso negli affari altrui. Non sopportate proprio di vedere gli altri vivere la loro vita senza che voi v'intromettiate, vero?»

Arrossì, forse in parte per la collera. Ma le sue parole sembravano dettate anche da altri motivi.

«La chiamate vita quella che state vivendo? Nascondere le prove di un omicidio per proteggere un uomo che non vedete da venticinque anni? Andare a letto con un individuo infantile come Rico per tenergli la bocca chiusa?»

Come se la luce della stanza fosse cambiata bruscamente, il viso della donna si sbiancò all'improvviso e gli occhi si scurirono.

«Nessuno ha mai osato parlarmi in questo modo.»

«Allora vi conviene abituarvici. Quando gli uomini della procura distrettuale vi porteranno in tribunale, non misureranno certamente le loro parole.»

«Nessuno mi porterà mai davanti a un tribunale. Non c'è motivo» ribatté la donna, ma i suoi occhi cercavano di vedere oltre il limite scabroso del presente.

«Smettetela, signora Chantry. Venticinque anni fa, un uomo fu ucciso in questa casa. Io non so chi fosse, ma voi probabilmente sì. Rico lo seppellì nella serra. Questa sera, con il vostro aiuto, lui ne ha dissotterrato le ossa e le ha messe in un sacco, appesantito da pezzi di ferro. Sfortunatamente per

voi due, ho fermato Rico prima che gettasse il sacco in mare. Volete sapere dove sono ora quelle povere ossa?»

Francine Chantry voltò la testa. Non voleva saperlo. A un tratto, come se le gambe non la reggessero più, sedette sulla poltrona e si nascose il viso fra le mani, cercando di piangere.

Io rimasi in piedi ad ascoltare i suoi singhiozzi. Per quanto bella e disperata, quella donna non riusciva a ispirarmi molta compassione. Aveva costruito la sua vita sulle ossa di un morto, e la morte si era impossessata parzialmente di lei.

«Dove sono ora quelle ossa?» mi domandò la signora Chantry, quasi mi avesse letto nella mente.

«Le ha il capitano Mackendrick. Anche il vostro amico è là. Ed ha parlato.»

Restando immobile sulla poltrona, incassò il colpo. Sembrò quasi che il suo corpo si rimpicciolisse, ma l'espressione acuta e intelligente del suo sguardo rimase intatta.

«Con Mackendrick, credo di sapere come cavarmela. È un ambizioso. Con voi, non sono sicura. Ma indubbiamente lavorate per denaro, no?»

«Ne ho quanto mi occorre.»

Lei si piegò in avanti, con i pugni stretti sulle ginocchia. «Ma io sto pensando a una somma cospicua. Più di quanto voi non possiate accumulare in tutta una vita. Quanto basta per ritirarvi dal lavoro.»

«Il lavoro mi piace.»

Lei mi guardò con asprezza e riuscì persino a sembrare brutta. Si batté i pugni sulle ginocchia e proruppe: «Non scherzate. Io dico sul serio.»

«Anch'io. Il vostro denaro non m'interessa. Ma potreste cercare di corrompermi con delle informazioni.»

«Corrompervi? Per ottenere cosa, esattamente?»

«Per farvi dare una mano, se ve la meritate.»

«Voi non volete altro che fare la parte del dio, vero?»

«Non proprio. Mi piacerebbe capire perché una donna come voi, con tanti attributi, voglia cercare di nascondere un vile omicidio.»

«Non fu un omicidio. Fu una disgrazia.»

«Chi provocò quella disgrazia?»

«Voi non mi credete, vero?»

«Non mi avete ancora detto nulla che io possa credere o non credere. A me risulta soltanto che avete aiutato Rico a dissotterrare le ossa di un morto e che poi l'avete mandato a gettarle in mare. Quella è stata una grossa

sciocchezza, signora Chantry. Dovevate lasciarle dov'erano, sepolte nella serra.»

«Non credo. Il mio errore è stato quello di fidarmi di Rico. Avrei dovuto occuparmi io stessa di far sparire quel cadavere.»

«E di chi era quel cadavere, signora Chantry?»

Lei scosse la testa come se il passato le girasse pericolosamente intorno in uno sciame d'api. «Quell'uomo era un estraneo, per me. Un giorno venne qui a chiedere di mio marito. Richard non avrebbe dovuto riceverlo, e di regola non l'avrebbe ricevuto. Ma evidentemente il nome di quell'uomo significava qualcosa per lui. Infatti, mio marito disse a Rico di mandargliello nello studio. E quando io lo rividi, era già morto.»

«Come si chiamava quell'uomo?»

«Non ricordo.»

«Eravate presente quando parlò con Rico?»

«Sì, ma solo per un momento.»

«E dopo, quando Rico ne sotterrò il cadavere?»

«Sapevo quello che lui stava facendo, ma non assistetti alla scena.»

«Rico ha detto che foste voi a dargli quell'ordine.»

«Già, è vero, in un certo senso. Io gli trasmisi la volontà di mio marito.»

«Dov'era vostro marito mentre Rico sotterrava il cadavere?»

«Richard era nel suo studio: scriveva la lettera di commiato. È strano» soggiunse lei dopo un momento. «Mio marito aveva parlato spesso di volersene andare in quel modo. Abbandonare tutto, cominciare una nuova vita, più libera. E quando l'occasione gli si presentò, la prese al volo.»

«Sapete dove sia andato vostro marito?»

«No. Non ho mai più avuto sue notizie. Nessun altro ne ha avute, che io sappia.»

«Credete che lui sia morto?»

«Spero di no. Richard era... è un grand'uomo, in fin dei conti.»

Lei si concesse un breve pianto. Sembrava cercasse di riconquistare un po' di terreno perduto in campo sentimentale, di ricostruire il mito di Chantry con tutti i mezzi disponibili, in parte vecchi e in parte nuovi.

«Perché vostro marito uccise l'uomo dall'abito marrone?»

«Io non so se lo uccise lui. Può essere stata una disgrazia.»

«Vostro marito vi disse ch'era stata una disgrazia?»

«No, non ne parlammo affatto. Lui scrisse la lettera e se ne andò.»

«Voi non avete idea di come o perché quell'uomo sia stato ucciso?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Vostro marito non vi diede proprio nessuna spiegazione?»

«No. Richard se ne andò così in fretta che non vi fu il tempo per le spiegazioni.»

«Questo non corrisponde a quanto ho già sentito, signora Chantry. Stando a Rico, l'uomo dall'abito marrone ebbe una conversazione con vostro marito e con voi, nello studio. Di che cosa parlaste?»

«Non ricordo questo particolare.»

«Ma Rico sì.»

«È un bugiardo.»

«Quasi tutti gli uomini lo sono, quando si trovano in guai gravi. E lo sono anche moltissime donne.»

La signora Chantry stava perdendo la sua sicurezza e cominciava invece a lasciarsi prendere dalla collera. «Non potreste risparmiarmi le vostre generalizzazioni? Ne ho passate di tutti i colori durante le ultime ventiquattr-'ore, e non ho più l'energia per ascoltare un investigatore da strapazzo che mi declama delle massime morali.» La sua voce aveva un tono acuto e il suo viso esprimeva un'intima agitazione.

Io replicai: «Ne avete passate di tutti i colori durante gli ultimi venticinque anni. E la situazione continuerà a peggiorare, se non farete qualcosa per metterci una fine.»

La donna rimase in silenzio per un lungo momento, con lo sguardo assorto nel passato dissepolto. Infine mi domandò: «Che cosa potrei fare?»

«Dirmi come andarono esattamente le cose e perché.»

«L'ho già fatto.»

«No, signora Chantry. Voi avete tralasciato alcune delle cose più importanti: chi era l'uomo vestito di marrone e perché era venuto qui; il fatto che lui venne qui due volte e che la seconda volta, cioè quando fu ucciso, aveva con sé una donna e un bambino; ed anche il fatto che voi diceste a Rico che quell'uomo aveva avuto un collasso cardiaco ed era morto più o meno per cause accidentali.»

Francine Chantry restò immobile e inghiottì anche questa, come una persona rassegnata a subire un rapido processo d'invecchiamento. Non tentò di reagire in nessun modo. Anzi, in un certo senso, parve quasi preparata alle mie parole.

«Dunque, Rico è stato molto loquace.»

«Abbastanza. Vi siete scelta un pessimo socio.»

«Non l'ho scelto io. Si dava il caso che lui fosse qui.» La signora Chantry mi osservò attentamente da capo a piedi, forse come un eventuale

sostituto di Rico nella sua vita. «Non avevo altra scelta.»

«C'è sempre una possibilità di scelta» replicai.

Lei abbassò la testa e si passò una mano fra i capelli, con un gesto nervoso e sconsolato. «È facile dirlo. Ma non è altrettanto facile farlo.»

«Ora avete una scelta da fare. Potete collaborare con me...»

«Credevo d'averlo già fatto.»

«In parte. Ma siete troppo reticente. Voi potete invece aiutarmi a risolvere questo caso. E se lo farete, io vi darò una mano a cavarvela nel modo migliore che sia possibile.»

«Non fatemi favori» replicò lei, ma mi guardò per capire il significato esatto di ciò che avevo detto.

«Non vi conviene affatto continuare a occultare un crimine per proteggere vostro marito. Potreste finire anche voi con una condanna per concorso in omicidio.»

«Non è stato un omicidio, ma una morte accidentale. Quell'uomo era in condizioni molto precarie. Può darsi che mio marito gli abbia dato un colpo o una spinta. Ma non aveva intenzione di ucciderlo.»

«Come lo sapete?»

«Me lo disse lui. E non mentiva.»

«Vostro marito vi disse chi era quell'uomo?»

«Sì.»

«Ricordate il suo nome?»

Lei scosse la testa. «No, non lo ricordo. Era semplicemente un tale che mio marito aveva conosciuto sotto le armi. Quell'uomo era stato ferito nel Pacifico e aveva trascorso alcuni anni in un ospedale per reduci. Quando infine l'avevano dimesso, lui era venuto qui a cercare mio marito. Doveva avere saputo dei successi di Richard come pittore, ed era venuto a godere, di riflesso, delle sue glorie.»

«Chi erano la donna e il bambino?»

«Erano la moglie e il figlio di quell'uomo. Quando venne la seconda volta, li portò a conoscere mio marito.»

«La donna e il bambino hanno saputo che lui era stato ucciso da vostro marito?»

«Non lo so. Non sono neppure sicura che le cose siano andate così.»

«Però lo avevate sospettato.»

«Sì. Per forza. Continuavo ad aspettare che quella donna si facesse viva. Non riuscii quasi a chiudere occhio per intere settimane. Ma lei non si vide più. A volte mi domando ancora se non è stato soltanto un frutto della mia

immaginazione.»

«Le ossa che Rico ha tirato fuori dalla terra non sono immaginarie.»

«Questo lo so. Alludevo alla donna e al bambino.»

«Che cosa ne è stato di loro?»

«Se ne andarono... non so dove. E io continuai la mia vita meglio che potevo.»

Francine Chantry parlava con una nota di autocommiserazione, ma nello stesso tempo mi osservava, studiandomi con estrema attenzione. Anche il suo corpo sembrava conscio della mia presenza, ma con rassegnazione, più che altro.

Fuori, sotto la casa, il mare sbatteva, strisciava, come un morto che tentasse invano di tornare in vita. Rabbrividii. La signora Chantry mi toccò le ginocchia con le sue dita affusolate.

«Avete freddo?»

«Forse.»

«Potrei aumentare il calore.» Il sorriso della donna diede alla sua offerta un doppio senso, ma era un sorriso forzato.

«Non ho intenzione di trattenermi, signora Chantry.»

«Rimarrò qui completamente sola.»

Lei simulò un sospiro che finì con una nota di sincera tristezza. Evidentemente si stava rendendo conto della propria estrema solitudine.

«Fra non molto avrete delle visite.»

La donna si strinse le mani. «Volete dire da parte della polizia, vero?»

«Credo che possiate aspettarvi Mackendrick domani in mattinata, se non prima.»

«Pensavo che aveste intenzione di aiutarmi» disse lei con un filo di voce.

«Lo farò se voi me ne darete la possibilità. Ma finora non mi avete detto abbastanza. E alcune delle cose che mi avete detto non erano vere.»

La signora Chantry mi guardò con aria offesa, ma era un'espressione calcolata e contenuta. «Io non vi ho affatto mentito.»

«Forse non intenzionalmente. Quando, per venticinque anni, si vive una vita impostata sulla menzogna, è probabile che si perda un pochino il senso della realtà.»

«Mi state dicendo che ho perso la ragione?»

«No, è più probabile che vi siate semplicemente abituata a mentire, tanto a voi stessa quanto a me.»

«Che cosa ho detto di non vero?»

«Avete detto che l'uomo che venne qui a trovare vostro marito era un suo vecchio compagno d'armi. Per un puro caso, io so che Richard Chantry non indossò mai l'uniforme militare. Questa contraddizione getta il dubbio su tutte le altre cose che mi avete detto.»

Lei arrossì, mordendosi il labbro inferiore e mi guardò come se fossi un ladro. «Ma no, mi sono soltanto espressa male. Volevo dire che quell'uomo era sotto le armi al tempo in cui conobbe mio marito. Ma naturalmente Richard non era militare.»

«Volete fare altre correzioni in quello che mi avete raccontato?»

«Se mi dite dove ho sbagliato.»

«Non c'è molto da scherzare, signora Chantry» scattai in un impeto di rabbia. «Parecchie persone sono state uccise, e altre sono in pericolo.»

«Non per causa mia. Io non ho mai fatto male a nessuno in tutta la mia vita.»

«Ma ve ne siete stata con le mani in mano, lasciandolo fare agli altri.»

«Non per mia volontà» replicò lei cercando di prendere un'espressione candida, ma non ci riuscì. «Io non so assolutamente che cosa accadde fra Richard e quell'uomo. Non ho neppure idea di quali fossero veramente i loro rapporti.»

«Mi hanno detto che vostro marito era un bisessuale.»

«Davvero? È la prima volta che lo sento dire.»

«Dunque, non lo era?»

«Non lo so, il problema non si è mai presentato. Come mai è tanto importante per voi?»

«Potrebbe essere un particolare essenziale per fare luce sulla vicenda.»

«Non credo. Richard non era affatto un sensuale. Era molto più attratto dal suo lavoro che da me.»

Fece una smorfia triste e mi guardò per calcolarne l'effetto. Non so per quale ragione, la cosa mi rese ancora più rabbioso. Ne avevo abbastanza di quella donna e delle sue menzogne, ed anche delle sue verità. Mentre io me ne stato lì seduto a mercanteggiare con lei le parole, una persona che mi stava a cuore si era dileguata nella notte e forse era in pericolo.

«Sapete dov'è Betty Siddon?»

«No, mi dispiace. Le è accaduto qualcosa?»

«Betty era andata in cerca di Mildred Mead, e a quanto pare si è persa anche lei. Sapete dove potrei trovare Mildred Mead?»

«No, non lo so. Mildred mi telefonò alcuni mesi fa, quand'era appena arrivata a Santa Teresa. Ma io non volli vederla. Non volevo rivangare tutti i

vecchi ricordi.»

«Allora non avreste mai dovuto dissotterrare quelle ossa» le feci notare.

La signora Chantry mi maledisse in tono impetuoso, mandandomi all'inferno. Ma l'augurio le rimbalzò addosso, quasi come se lei, in realtà, avesse voluto indirizzarlo a se stessa. Un'espressione cupa di autodisprezzo le scese come un velo sul viso. E lei se lo coprì con le mani.

«Perché avete tirato fuori dalla terra quelle ossa?» le domandai.

Lei tacque per un momento. Poi, continuando a tenersi il viso tra le mani, rispose: «Mi sono lasciata prendere dal panico.»

«Perché?»

«Avevo paura che venissero a fare una perquisizione e che incriminassero me per la morte di quell'uomo.»

Francine Chantry mi guardava fra le dita, come da dietro a delle sbarre.

«Qualcuno ha minacciato di denunziarvi?»

Non rispose. Presi il suo silenzio come un sì. «Chi è stato, signora Chantry?»

«Non lo so con certezza. Era una donna, ma non è venuta qui. Mi ha telefonato ieri sera minacciandomi di raccontare tutto quello che sapeva alla polizia. Credo che fosse la stessa donna che venne qui con il bambino il giorno in cui suo marito morì.»

«Che cosa voleva da voi quella donna?»

«Denaro.» La signora Chantry si lasciò cadere le mani dal viso: la sua bocca aveva una piega amara e nei suoi occhi c'era uno sguardo duro.

«Quanto?»

«Non me l'ha specificato. Ma credo che sia una somma cospicua.»

«Per quando?»

«Per domani. La donna ha detto che mi avrebbe ritelefonato domani e che nel frattempo io avrei dovuto mettere insieme tutto il denaro possibile.»

«Avete intenzione di farlo?»

«Avevo quell'intenzione; ma ormai è inutile, non vi pare? A meno che voi e io non riusciamo a trovare un accordo.»

S'infilò le mani fra i capelli, si strinse la testa e la sollevò, con il mento proteso, come un'opera d'arte che si offriva in affitto o addirittura in vendita.

«Farò quello che mi sarà possibile» dissi. «Ma non potete evitare Mackendrick. Se lo aiuterete a risolvere il caso, lui ve ne sarà grato. Credo che dovreste mettervi in comunicazione con lui al più presto, anzi, subito.»

«No. Ho bisogno di pensarci. Potete darmi tempo fino a domattina?»

«Sì, ma solo a una condizione. Non fate nulla di avventato.»

«Come tagliare la corda, volete dire?»

«Come uccidervi.»

Lei scosse la testa in un breve movimento deciso: «No, rimarrò qui a lottare. E spero che voi sarete al mio fianco.»

Io non mi compromisi. Mentre mi alzavo per andarmene, gli occhi dei ritratti di Chantry sembravano osservarmi dalle pareti in penombra.

La signora Chantry mi accompagnò alla porta. «Vi prego, non giudicatemi con troppa severità. So di apparirvi come una persona malvagia. Ma vi assicuro che ho avuto veramente poca scelta nelle cose che ho fatto, o in quelle che non ho fatto. La mia vita non è stata facile neppure prima che mio marito se ne andasse. E, dopo, è diventata una specie di squallido inferno.»

«Con Rico.»

«Sì. Con Rico. Vi ho detto che non avevo assolutamente scelta.»

Lei era in piedi vicino a me e mi osservava con occhi penetranti, come se dovesse prepararsi a fare un'altra scelta sfortunata.

Io le dissi: «Un giovane soldato che si chiamava William Mead fu assassinato in Arizona più di trent'anni fa. Nato da Mildred Mead, era il figlio illegittimo di Felix Chantry... e quindi, fratellastro di vostro marito.»

Francine Chantry reagì come se io l'avessi colpita, e fu sul punto di mettersi a urlare. Inarcò le sopracciglia, aprì la bocca. Per un momento, l'espressione del suo viso rimase incontrollata. Ma dalle sue labbra non uscì neppure un suono.

«Vostro marito lasciò l'Arizona subito dopo, e sorsero dei sospetti che fosse stato lui a uccidere William Mead. Era stato lui?»

«No davvero. Che ragione avrebbe avuto Richard?»

«Speravo che sapeste dirmelo voi. Non c'era un'amicizia molto intima fra voi e William, un tempo?»

«No, assolutamente.»

Ma il suo diniego non era molto deciso.

## 34

La salutai e mi diressi a sud, lungo il mare. Il traffico era ancora abbastanza intenso. Non era molto tardi, ma io ero stanco. La lunga e inconcludente conversazione con la signora Chantry aveva assorbito tutte le mie

energie.

Passando davanti a una piccola rosticceria, mi ricordai che non mangiavo dalla mattina. Mi feci portare un paio di polpette e delle patate fritte. Poi andai al mio motel, sperando di trovare un messaggio da parte di Betty. Ma non c'era. Ce n'era invece uno di Paola Grimes, che mi chiedeva di telefonarle all'albergo Monte Cristo. Dopo qualche difficoltà, riuscii finalmente a parlare con il portiere.

Paola, dalla sua camera, rispose al primo squillo: «Pronto?»

«Sono Archer.»

«Finalmente» esclamò la ragazza, irritata. «Mia madre mi ha detto che vi ha dato del denaro per me. Cinquanta dollari. Ne ho bisogno. Altrimenti non posso andarmene da questa topaia; e inoltre ho l'automobile che non funziona.»

«Vi porto subito i cinquanta dollari. Ero già venuto prima, per darveli.»

«Potevate lasciarli in portineria.»

«Non mi sembrava molto raccomandabile. A presto, Paola.»

Trovai la ragazza che mi stava aspettando nell'atrio del Monte Cristo. Si era pettinata, lavata la faccia e aveva messo anche un po' di rossetto. Ma il suo viso era triste, e stonato in mezzo alle belle di notte e ai loro accompagnatori. Le consegnai i suoi cinquanta dollari. Lei contò le banconote, le arrotolò e le infilò nel reggiseno.

«Vi basteranno per pagare il conto dell'albergo?»

«Fino a ora, credo di sì. Per domani, non so. Quelli della polizia vorrebbero che io mi trattenessi, però non vogliono ancora darmi neppure un centesimo del denaro di mio padre. Lui ne aveva parecchio, con sé.»

«Ve lo daranno, o lo daranno a vostra madre.»

«O ai miei pronipoti» disse Paola in tono amaro. «Io non mi fido dei piedipiatti e non mi piace questa città. Non mi piace la gente, qui. Hanno ucciso mio padre e ho paura che vogliano uccidere anche me.»

La sua paura era contagiosa. Seguii il movimento dei suoi occhi e cominciai a vedere quel luogo come lo vedeva lei, una specie di anticamera per cuori solitari che aspettavano nella speranza di poter trasformare l'avventura di una notte in qualcosa di più duraturo.

«Chi ha ucciso vostro padre?»

La ragazza scosse la testa e i suoi capelli neri le caddero come la notte intorno al viso. «Non voglio parlarne. Non qui.»

«Potremmo andare nella vostra stanza.»

«No, grazie.» Paola mi rivolse un'occhiata acuta e ostile, da animaletto

impaurito. «Nella mia stanza potrebbero esserci dei microfoni nascosti. Questa è una delle ragioni per cui non posso più starci.»

«Chi potrebbe averceli messi?»

«Forse la polizia. Forse gli assassini. Che differenza c'è? Sono tutti della stessa pasta.»

«Venite a sedervi nella mia automobile.»

«No, grazie.»

«Allora andiamo a fare una passeggiata, Paola.»

Con mia grande sorpresa, accettò. Uscimmo dall'albergo e ci unimmo alla gente che camminava lungo il marciapiede. Sul lato opposto della strada, una fila di palme apriva le sue foglie a ventaglio sopra i capanni vuoti della mostra d'arte settimanale. Più in là, le bianche onde scintillanti si frangevano, salivano e tornavano indietro, come se fossero state destinate all'eterno compito di segnare il tempo e misurare lo spazio.

A poco a poco, camminando, Paola cominciava a esaurire la tensione. I nostri movimenti sembravano intonati con i ritmi naturali del mare. Il cielo si apri sopra di noi, rischiarato debolmente dalla luna che stava calando all'orizzonte.

Paola mi toccò il braccio. «Mi avevate domandato chi ha ucciso mio padre.»

«Sì.»

«Volete sapere quello che penso?»

«Sì, ditemelo.»

«Ecco, io ho ripassato nella mente tutte le cose che avevo sentito dire da mio padre. Sapete, lui era convinto che Richard Chantry fosse vivo e abitasse qui in città sotto un altro nome. E pensava pure che quel ritratto di Mildred Mead fosse proprio opera di Chantry. Anch'io l'ho pensato, quando l'ho visto. Io non pretendo di essere un'esperta, come lo era mio padre, ma quel quadro mi sembrava un Chantry.»

«Siete sicura che l'opinione di vostro padre fosse genuina, Paola? Per lui era un grosso vantaggio che quel quadro fosse un autentico Chantry.»

«Lo so, e lo sapeva anche lui. È per questo che mio padre fece del suo meglio per autenticarlo. Trascorse gli ultimi giorni della sua vita cercando di rintracciare Chantry e di far risalire a lui quel quadro. Andò persino a trovare Mildred Mead, che abita qui, a Santa Teresa. Era la modella preferita di Chantry, anche se, per quel particolare quadro, non aveva posato in carne ed ossa, naturalmente. Ormai è molto vecchia.»

«L'avete vista?»

Paola annuì. «Ero andata a trovarla con mio padre, pochi giorni prima che lui morisse. Mildred era amica di mia madre, in Arizona, e io la conosco da quand'ero bambina. Probabilmente mio padre pensava che la mia presenza rendesse Mildred più loquace. Ma lei parlò molto poco il giorno in cui andammo a trovarla.»

«Dove, esattamente?»

«Mildred ha preso un piccolo alloggio in una piazzetta. Mi pare che si chiami Magnolia Court. Nel mezzo c'è un giardino con una grande magnolia. Lei si stava trasferendo lì proprio in quei giorni.»

«In questa città?»

«Sì, nella zona del centro. Mildred disse che aveva scelto quella zona perché non si sentiva più di camminare molto. Aveva anche poca voglia di parlare.»

«Come mai?»

«Io credo che Mildred avesse paura. Mio padre continuava con insistenza a farle domande su Richard Chantry. Era vivo o morto? Aveva dipinto lui quel quadro? Ma lei non voleva parlarne. Disse soltanto che non lo vedeva da più di trent'anni e che probabilmente era morto, come lei sperava. Ricordo che lo disse con molta asprezza.»

«La cosa non mi stupisce. Infatti può darsi che sia stato Chantry a ucciderle il figlio William.»

«E lo stesso Chantry potrebbe avere ucciso anche mio padre. Forse, per mezzo di quel quadro, mio padre era risalito a lui, e in compenso è stato ammazzato.»

La ragazza parlava a voce bassa e con un tono impaurito. Guardava le palme e la luna calante con aria sospettosa, come se facessero parte di un allestimento scenico per nascondere la vera vita tumultuosa del mondo.

«Devo andarmene da questa città. Quelli della polizia dicono che devo rimanere, che hanno bisogno di me come testimone. Ma loro non si curano neppure di proteggermi.»

«Proteggervi da che cosa?» le domandai, benché sapessi già la risposta.

«Da Chantry, naturalmente. È stato lui che ha ucciso mio padre, ne sono sicura, lo sento. Però non so dove sia, non so nemmeno che faccia abbia. Potrei incontrarlo per la strada e non sapere che è lui.»

Paola stava alzando la voce. Altre persone che camminavano sul marciapiede avevano cominciato a notarci. Eravamo vicini a un ristorante-bar, che diffondeva musica jazz attraverso la porta spalancata. Sospinsi Paola nell'interno del locale e la feci sedere a un tavolino. Era una stanza lunga e

stretta che somigliava a una galleria, e l'orchestra in fondo sembrava un treno in arrivo.

«Non mi piace questa musica» protestò la ragazza.

«Non importa. Avete bisogno di bere qualcosa.»

Lei scosse la testa. «Io non posso bere. L'alcool mi dà troppo alla testa. Succedeva la stessa cosa a mio padre. Perciò si era dato alla droga.» Paola si coprì le orecchie con le mani e chiuse gli occhi. «Devo uscire da qui.»

La presi per mano e la portai fuori. Lei fissava la gente per la strada con profondo sospetto, pronta a mettersi a urlare se qualcuno l'avesse guardata due volte. Era sull'orlo di una crisi isterica, o qualcosa di peggio.

L'afferrai per il braccio e la sospinsi veloce in direzione dell'albergo.

Lei s'impuntò. «Non voglio tornare là. Non mi piace quel posto. Non mi piace la gente. Mi disturbano, bussano alla porta, mi dicono delle sciocchezze. Credono che tutte le donne siano a loro disposizione.»

«Allora lasciate la stanza e venite via.»

«Non saprei dove andare. Forse potrei tornare giù al negozio. Ho una stanzetta là. Ma ho paura.»

«Perché non c'è più vostro padre?»

«No.» Paola si strinse nelle braccia ed ebbe un brivido. «Perché mio padre potrebbe tornare.»

Quelle parole fecero rabbrividire anche me. Non ero del tutto convinto che la ragazza stesse perdendo la ragione, ma lei faceva del suo meglio per riuscirci. E se avesse continuato così, ce l'avrebbe fatta entro poche ore.

Per varie ragioni, mi sentivo responsabile della sua vita. Feci una specie di patto superstizioso con le forze che guidano il mondo, ammesso che ci siano: se io avessi cercato di proteggere Paola, forse anche Betty sarebbe stata protetta.

Accompagnai Paola al Monte Cristo, le pagai il conto, l'aiutai a fare la valigia e gliela caricai sulla mia auto.

«Dove andiamo?» mi domandò la ragazza.

«Vi farò dare una camera nel mio motel. È davanti al porto ed è più tranquillo. E se vi verrà fame, c'è un ristorante aperto tutta la notte, a pochi passi.»

«Ma io ho già fame. Non ho mangiato.»

La portai al ristorante a prendere un panino imbottito, poi le feci dare una camera nel motel. L'avrei messa in conto a Biemeyer: in fondo, la ragazza era una testimone.

Uscii dal motel senza nemmeno entrare nella mia stanza. Ma quando

stavo per salire sull'automobile, all'improvviso mi venne la frenetica idea che forse Betty era là ad aspettarmi. Tornai indietro a guardare. La mia stanza era vuota e il letto era intatto.

Mi restava una sola cosa da fare: andare avanti per la mia strada finché questa non mi avesse condotto da lei. Ma non troppo tardi. Per carità.

## 35

La magnolia sembrava una nube sospesa sulla piazzetta alla quale aveva dato il suo nome. Soltanto uno dei villini circostanti era illuminato: la luce filtrava debolmente attraverso le tapparelle abbassate. Bussai alla porta.

Sentii del movimento nell'interno, poi una voce femminile domandò: «Chi è?»

«Mi chiamo Archer. Sono un investigatore privato e sto lavorando per Jack Biemeyer.»

«Allora potete andare dritto all'inferno» mi disse la donna con calma. «Anzi, prima di andarci, tornate da Jack Biemeyer e ditegli di fare altrettanto.»

«Molto volentieri, signorina Mead. Quel figlio d'un cane non piace neppure a me.»

Lei socchiuse la porta e in quel piccolo spiraglio scorsi una figuretta graziosa nello sfondo della luce. «Come avete detto che vi chiamate?»

«Lew Archer.»

«È stato Jack Biemeyer a mandarvi qui?»

«Non proprio. Lui è stato derubato di un quadro... un vostro ritratto. E io ho pensato che forse voi avreste potuto aiutarmi a ritrovarlo.»

«Come ha fatto Jack a sapere che io ero qui? Non l'ho detto ad anima viva.»

«L'ho saputo da Paola Grimes.»

«Capisco. Dovevo immaginarmelo, quando l'ho ricevuta in casa mia.» La donna s'irrigidì come se stesse per sbattermi la porta in faccia. «Quella ragazza è il prodotto sfortunato di una coppia sfortunata.»

«Ho parlato con la madre, Juanita, questa mattina a Copper City. Vi porto i suoi saluti.»

«Davvero? Ne sono lieta.»

Avevo detto la cosa giusta. La donna aprì del tutto la porta. Mi accorsi che aveva un'andatura sgraziata che la faceva apparire quasi zoppa. Mi ricordò certe specie di uccelli marini che si muovono con disinvoltura nell'a-

ria o sull'acqua, ma diventano goffi quando camminano.

La sua testa bianca sembrava quella di un uccello, piccola e delicata. Il viso aveva lineamenti molto regolari, il naso era sottile e diritto, le guance leggermente incavate e gli occhi erano ancora pieni di vitalità. Si accorse che la stavo guardando e sorrise. La mancanza di un incisivo le dava quasi un'aria sbarazzina.

«Vi piace la mia faccia? Non posso dire che sia migliorata con l'età.»

«È vero.»

Lei continuò a sorridere. «E non me ne importa. La mia bellezza mi ha causato parecchi guai. Non che io mi voglia lamentare. Una donna non può avere tutto nella vita. Io ho viaggiato molto... quasi sempre in prima classe. Ho conosciuto uomini famosi e pieni di talento.»

«Ieri a Tucson ne ho conosciuto uno, un vostro amico.»

«Lashman?»

«Sì.»

«Come sta?»

«Invecchia. Ma continua a dipingere. A proposito, quando me ne sono andato stava lavorando a un altro vostro ritratto.»

Mildred Mead rimase in silenzio per un momento, con aria assorta, lo sguardo assente. «Come sono ora, o com'ero una volta?»

«Com'eravate una volta.»

«Certo, è naturale. Lui non mi ha più visto, dopo che sono invecchiata veramente.» Parlava di sé come se fosse un oggetto artistico che purtroppo non era stato fatto per durare: una composizione floreale giapponese o una canzone creata da un compositore che non conosceva la musica. «Ma ora basta parlare di me. Raccontatemi di Juanita.»

Sedette in una poltrona sotto una lampada a stelo e io sedetti di fronte a lei.

In breve, le riferii la mia visita alla signora Grimes e poi la informai della morte di Paul, l'ex-marito di Juanita Grimes.

Mildred Mead sembrò molto scossa dalla notizia. «Non riesco a credere che Paul Grimes sia morto. Era appena stato qui, con sua figlia.»

«Paola me l'ha detto. Lui voleva che voi gli confermaste l'autenticità di un vostro ritratto.»

«Sì, questa era più o meno la sua intenzione. Ma purtroppo io non ero in grado di aiutarlo. Paul ne aveva solo una piccola fotografia e io ho posato per tanti quadri che ne ho perso il conto già da molto tempo. A dire la verità mi sono veramente stufata di quadri, specie quelli che ritraggono la mia

faccia. Da quando sono venuta ad abitare qui non ho appeso nemmeno un quadro, eppure ne ho dei quintali in quella stanza là dietro.» Lei indicò le pareti nude: «Non è piacevole avere davanti agli occhi qualcosa che vi ricorda quello che avete perduto.»

«Sì, lo so. Ma vi dispiacerebbe dare un'altra occhiata alla fotografia di un quadro?»

«Un mio ritratto?»

«Credo di sì. È lo stesso di cui s'interessava Paul Grimes.»

Tirai fuori la mia fotografia del quadro e gliela porsi. Lei l'avvicinò alla luce e l'osservò con attenzione. Poi, senza dire una parola, fece un piccolo cenno d'assenso.

«L'avete già visto, signorina Mead?»

«Questa è la terza volta che lo vedo in fotografia. La seconda volta stasera. Ma, come ho già detto, non so con certezza chi l'abbia dipinto né quando. Sembra un Chantry, è vero, ma io non ricordo di averglielo visto dipingere.»

«Qualcuno ha detto che potrebbe essere un ritratto fatto a memoria, cioè senza che voi foste lì a posare, ed anche abbastanza recentemente.»

«La stessa cosa me l'ha detta la ragazza che è venuta qui stasera.»

«Quale ragazza?»

«La cronista del giornale locale. Le ho detto subito che non avevo nessuna intenzione di essere intervistata. Ma lei ha insistito tanto e alla fine l'ho fatta entrare. Devo ammettere che è stata molto gentile e simpatica. Ma io non le sono stata di grande aiuto.»

«Quella ragazza si chiamava Betty Siddon?»

«Sì, proprio così. La conoscete?»

«È tutta la sera che la cerco. Vi ha detto dove aveva intenzione di andare, dopo il colloquio con voi?»

«Mi pare che abbia nominato una località vicino alla spiaggia: Sycamore...»

«Sycamore Point?»

«Direi proprio di sì. Comunque, è il posto in cui l'altro giorno è affogato l'uomo che aveva venduto il quadro a Paul Grimes. Come si chiamava quel tale?»

«Jacob Whitmore. Ma non è affogato là, in mare. L'hanno fatto annegare nell'acqua dolce, probabilmente in qualche vasca da bagno.»

Senza averne l'intenzione, le avevo dato un brutto colpo. La donna impallidì all'improvviso e i suoi occhi sembrarono privi di vita come quelli di

una statua. Muovendo appena le labbra esangui, mi domandò: «Allora, anche quel Whitmore è stato assassinato?»

«La polizia e il medico legale sono di questo parere.»

«Dio mio!» La donna ansimava.

«Volete che vi prenda un bicchiere d'acqua, signorina Mead?»

«Ho qualcosa di meglio.» Indicò un armadietto. «Là dentro c'è una bottiglia di whisky. E dei bicchieri. Versatevene uno anche per voi. Io lo prendo liscio. Doppio.»

Tirai fuori il whisky e ne versai una doppia dose per lei e una normale per me. La donna lo bevve tutto d'un fiato e me ne chiese dell'altro. Glielo versai, e lei bevve anche quello. Il suo viso cominciò a riprendere colore.

«Bevete anche voi. Odio bere da sola» mi disse Mildred Mead.

Mi domandai se quella donna fosse alcolizzata e conclusi che probabilmente lo era.

«Perché mi guardate in quel modo? Sono buffa? Hanno qualcosa di strano, i miei occhi?»

«No. I vostri occhi sono molto belli.»

«Allora smettetela di fissarmi in quel modo.»

«Vi chiedo scusa. Comunque, ora devo andarmene.»

«V'interessa quella ragazza, la Betty Siddon, vero?»

«Sì, è vero. Sapete leggere nel pensiero.»

«Conosco gli uomini. Ma quella ragazza non è un po' troppo giovane per voi?»

«Forse. Quanto tempo fa è stata qui?»

«Non ho guardato l'ora. All'inizio della sera.»

«Come ha fatto a trovarvi?»

«Aveva telefonato...» La donna serrò le labbra. Dopo un breve silenzio, soggiunse: «Non ho idea.»

«Stavate per dire che Betty aveva telefonato da qualche parte.»

«Davvero? Allora ne sapete più di me. Probabilmente stavo pensando a qualche altra cosa. E ora non voglio trattenervi: avete detto che dovete andare. Vi prego solo di lasciarmi la bottiglia a portata di mano» disse Mildred Mead indicando con la mano bianca e rugosa il tavolino accanto alla sua poltrona.

«Vorrei stare ancora un momento» replicai.

«Io preferirei che ve ne andaste. Sono molto stanca. E in ogni modo, vi ho detto tutto quello che so.»

«Ne dubito molto, signorina Mead. Quand'ero in Arizona, ho saputo per

caso alcuni fatti interessanti. All'inizio dei lontani anni quaranta, vostro figlio William fu ucciso da qualcuno e sepolto nel deserto.»

Il viso della donna impallidì un'altra volta e sembrò assottigliarsi.

«Juanita Grimes ha sempre parlato troppo!»

«Non è stata lei la mia unica fonte d'informazioni. L'assassinio di vostro figlio fu ed è un fatto di dominio pubblico. Ho parlato con l'uomo che trovò il suo cadavere e indagò sulla sua morte: la sceriffo Brotherton.»

«Davvero?»

«Non v'interessa di sapere chi uccise vostro figlio?»

«Ormai non ha più importanza. William è morto. È morto da più di trentadue anni.»

«Ma io credo che il suo assassino sia ancora vivo.»

«Come fate a dire questo?»

«È una mia sensazione. Senza contare un certo numero di prove. E poi altre persone sono morte in circostanze poco chiare: Paul Grimes, Jacob Whitmore e l'uomo i cui resti sono stati dissotterrati questa sera nella serra di Richard Chantry.»

Lei cercò di parlare, ma ci riuscì solo al secondo tentativo: «Quale uomo?»

«Non è stato ancora identificato, ma lo sarà. Si tratta di un individuo che circa venticinque anni fa si presentò a casa dei Chantry con una donna e un bambino. Fra lui e Chantry vi fu una discussione e i due vennero alle mani. Secondo la versione che ne ho sentito io, l'uomo cadde a terra, batté la testa e morì. I Chantry lo sotterrarono nella loro serra.»

«È stata la signora Chantry a raccontarvi questo?»

«In parte.»

Mildred Mead aveva gli occhi sgranati e il viso più teso e incavato che mai. Sembrava un piccolo uccello da preda.

«Che altro avete saputo dalla signora Chantry?»

«Quello che vi ho riferito erano più o meno le cose essenziali. C'era dell'altro da sapere?»

«Sono io che ve lo domando» replicò la donna.

«Ma credo che voi sappiate anche la risposta. Perché Jack Biemeyer vi comprò quella casa nel Chantry Canyon?»

«Perché io gliel'avevo chiesta.»

«Jack Biemeyer non è molto generoso.»

«Con me lo era, a quei tempi.» Un lieve rossore le colorì il viso, in particolare le guance. «Ammetto che Jack non è migliorato con l'età. Ma, quan-

to a quello, neppure io.»

«Secondo me, Biemeyer vi diede quella casa per conto della famiglia Chantry. Oppure, ve la regalarono i Chantry, tramite Jack Biemeyer.»

«Che ragione avrebbero avuto i Chantry per regalarmi quella casa?»

«Per tenervi la bocca chiusa circa l'assassinio di vostro figlio William.»

«Tutti sapevano della morte di William. A che proposito avrei dovuto tenere la bocca chiusa?»

«A proposito della persona che aveva assassinato vostro figlio. Io credo che sia stato Richard Chantry. Lui lasciò l'Arizona e partì per la California subito dopo la morte di William, e non è mai più tornato laggiù. L'inchiesta fu sospesa e il caso venne insabbiato. Se voi avevate dei sospetti, ve li siete tenuti per voi.»

Mildred Mead scosse la testa. «Si vede che non mi conoscete. Io amavo mio figlio. Quando mi mostrarono il suo cadavere, per poco non morii anch'io. E non dimenticate che anche William era un Chantry. Infatti, Felix Chantry era il suo padre naturale. E non c'era la minima ruggine fra William e Richard.»

«Allora, perché Richard lasciò l'Arizona subito dopo la morte di William?»

«Non lo so. Forse aveva paura di essere ucciso anche lui.»

«Ve lo disse Richard?»

«No, non ne ho mai parlato con lui. Anzi, a dire la verità, da allora non ho mai più rivisto Richard.»

«Cioè, dalla morte di William?»

«Esatto. In trentadue anni, non ho visto Richard neppure una volta. Nessuno l'ha mai visto negli ultimi venticinque anni. E io non ne avevo mai saputo la ragione fino a stasera, da voi.» La donna si mosse nervosamente sulla sedia e guardò la bottiglia accanto a lei. «Se avete intenzione di fermarvi ancora un po', sarà meglio che mi versiate un altro bicchiere. Anche per voi.»

«No, grazie. Ho solo due o tre domande da farvi ancora, e poi ho finito. Ho sentito dire che vostro figlio William, morendo, aveva lasciato una moglie e un bambino.»

La donna tacque per un momento; il suo sguardo cambiò, come se si fosse immerso nel passato. «Sì, credo che sia così.»

«Volete dire che non ne siete sicura?»

«Ho sentito parlare di loro. Ma non li ho mai visti.»

«Come mai?»

«Non per causa mia. Quei due semplicemente scomparvero dalla circolazione. Però mi è giunta una voce secondo la quale quella donna, la vedova di William, si sarebbe risposata, e il figlio avrebbe assunto anche lui il cognome del patrigno.»

«Quale cognome, lo sapete?»

«Purtroppo no. Quella donna non si è mai messa in comunicazione con me.»

«Credete che l'abbia fatto con Richard Chantry?»

Mildred Mead distolse lo sguardo da me. «Non saprei.»

«La donna e il bambino che andarono da Chantry venticinque anni fa... non potevano essere la vedova di William e suo figlio?»

«Non lo so. Mi pare che lavoriate molto di fantasia.»

«Per forza. Si tratta di fatti accaduti molto tempo fa. Avete idea di chi fosse l'uomo che morì in casa dei Chantry e fu sepolto nella loro serra?»

«No, non ne ho la più vaga idea.»

«E se fosse stato vostro figlio William?»

«Ma voi siete pazzo. William fu ucciso in Arizona nel quarantatré... sette anni prima di quel fatto.»

«Vedeste il suo cadavere?»

«Sì.»

«So che era in pessimo stato. Riusciste a identificarlo con sicurezza?»

«Sì, certo. Mio figlio William è morto trentadue anni fa.»

«Che ne fu del suo corpo, dopo l'identificazione?»

«Non lo so con precisione.»

«È incredibile.»

«Perché? William aveva una moglie in California, lo sapete. Lei chiese che il corpo del marito le fosse mandato qui, per seppellirlo. E io non feci obiezioni. Quando uno è morto, è morto. Non ha più importanza dove va a finire.»

La voce era dura e indifferente, ma io ebbi l'impressione che la donna tradisse di proposito i propri sentimenti.

Come se mi avesse letto nel pensiero, Mildred Mead soggiunse: «Io desidero che il mio corpo sia cremato, e che le mie ceneri siano sparse nel deserto vicino a Tucson. Credo che non ci sarà da attendere molto.»

«Vicino alla casa di Lashman?»

Mildred Mead mi guardò con aria irritata e con rinnovato interesse. «Voi sapete troppo, maledizione.»

«E voi mi dite troppo poco, cara Mildred. Dove fu sepolto vostro figlio

William?»

«Da qualche parte in California, mi hanno detto.»

«Siete mai andata a vedere la sua tomba?»

«No. Non so dove sia.»

«Sapete dove vive ora, la sua vedova?»

«No. Non ho mai dato molta importanza ai legami familiari. Io ho lasciato la mia famiglia a Denver quando avevo quattordici anni, e non ci sono più tornata. E non mi guardo mai indietro.»

Gli occhi di Mildred, però, stavano guardando lontano, nel lontano passato della sua vita. Ora che la situazione ricominciava a smuoversi, forse anche lei sentiva quello che sentivo io: una specie di scossa sotterranea, abbastanza forte da lanciare un morto fuori della tomba.

## 36

L'orologio della mia automobile faceva quasi le tre quando scesi a Sycamore Point. Sulla riva della spiaggia, il mare tossicchiava nel sonno. Anche la mia marea personale era molto bassa, e fui tentato di fare una dormita seduto al volante.

Ma nella casetta di Jacob Whitmore c'era una luce accesa e per un momento mi concessi la speranza che Betty fosse là. Purtroppo, invece, Jessie Gable era sola.

Notai la differenza in Jessie non appena lei mi fece entrare nella stanza illuminata. Si muoveva con maggiore sicurezza e aveva lo sguardo più vivace. Evidentemente non era ubriaca, anche se il suo alito sapeva di vino.

Jessie m'invitò a sedere dicendo: «Mi dovete cento dollari. Ho scoperto il nome della donna che aveva venduto il quadro a Jacob.»

«Chi era?»

Lei si sporse in avanti sulla tavola, e mi posò una mano sul braccio. «Un momento. Non abbiate tanta fretta. Come posso sapere se avete veramente i cento dollari?»

Tirai fuori il denaro e lo contai. Jessie tese la mano per prendere le banconote. Io le ripresi prima che lei le toccasse.

«Ehi, quel denaro è mio.»

«Voi non mi avete ancora detto il nome di quella donna.»

Jessie gettò indietro i capelli, che le ricaddero sulle spalle come uno scialle di seta sporco. «Non vi fidate di me?»

«Mi fidavo finché voi non avete cominciato a non fidarvi di me.»

«Mi sembrate Jacob. Anche lui rivoltava sempre le frittate.»

«Chi gli aveva venduto quel quadro?»

«Ve lo dirò quando mi avrete dato il denaro.»

Posai cinquanta dollari sulla tavola. «Qui ce n'è metà. Vi darò l'altra quando mi avrete detto di chi si tratta.»

«La mia informazione vale molto di più. Si tratta di una faccenda importante. Mi hanno detto che dovrei farmela pagare salata.»

Tacqui per un momento e osservai con attenzione la donna. Solo due giorni prima, quand'ero stato lì per la prima volta, sembrava che non desse molta importanza al denaro.

«Chi sarebbe disposto a pagarvela salata?»

«Il giornale.»

«Ve l'ha detto Betty Siddon?»

«Più o meno. Lei mi ha detto che dovrei farmi pagare bene, per la mia informazione.»

«Avete detto a Betty chi era quella donna?»

Jessie distolse il suo sguardo dal mio e lo rivolse verso un angolo buio della stanza. «Lei ha detto che era importante. E io non ero sicura se voi sareste tornato o no. Sapete com'è. Io ho veramente bisogno di denaro.»

Sì, sapevo com'era. Lei si stava vendendo le ossa di Jacob Whitmore, come spesso fanno quelli che rimangono. E io le stavo comprando. Posai gli altri cinquanta dollari sulla tavola.

Jessie tese la mano per prendere le banconote, ma si fermò prima di averle raggiunte, a breve distanza. Poi mi guardò, nel timore che io potessi arrestarle la mano, o magari colpirgliela.

Ero stufo di quel gioco. «Su, prendeteli.»

Lei prese i cento dollari e se l'infilò nel reggiseno. Poi mi guardò con aria colpevole, vicina alle lacrime.

«Non sprechiamo altro tempo, Jessie. Chi era quella donna?»

Con voce bassa ed esitante, Jessie rispose: «Una certa signora Johnson.»

«La madre di Fred?»

«Non so di chi sia la madre.»

«Come si chiama di nome?»

«Non lo so. L'unica cosa che ho saputo da Stanley Meyer è stato il suo cognome.»

«Chi è Stanley Meyer?»

«È un inserviente dell'ospedale che dipinge nelle ore libere, e vende i suoi lavori alla mostra del sabato, sulla spiaggia. La sua bancarella è vicina

a quella di Jacob, e lui era là quando Jacob comprò il quadro da quella donna.»

«State parlando di quel ritratto femminile che in seguito Jacob vendette a Paul Grimes?»

Jessie annuì. «È quello che v'interessa, no?»

«Sì. Il vostro informatore Stanley Meyer vi ha descritto la signora Johnson?»

«Più o meno. Stanley mi ha detto che era una donna di mezza età, forse sulla cinquantina avanzata. Piuttosto grossa, corpulenta. Capelli scuri, che cominciano a diventare grigi.»

«Stanley Meyer vi ha detto com'era vestita?»

«No.»

«Come mai lui sapeva il nome di quella donna?»

«Perché lei lavorava nello stesso ospedale. Questa signora Johnson era là come infermiera, prima che la licenziassero.»

«Perché l'hanno licenziata?»

«Stanley mi ha detto che non lo sapeva. Le ultime notizie che aveva sentito sul conto della signora Johnson erano che lei lavorava nella casa di cura La Paloma.»

«Nient'altro?»

«Questo è più o meno tutto quello che ricordo.»

«E avete detto le stesse cose anche a Betty Siddon?»

«Sì.»

«Quanto tempo fa?»

«Non lo so proprio. Jacob non credeva negli orologi. Secondo lui, dovevamo capire l'ora dal sole, come gli indiani Chumash.»

«Betty Siddon è stata qui prima o dopo il tramonto?»

«Dopo. Ora mi ricordo: eravate andato via da poco.»

«Le avete detto che mi avevate visto?»

«No.»

«E lei vi ha detto dov'era diretta, quando è andata via?»

«Non in modo specifico. Ma mi ha domandato se era proprio La Paloma la casa di cura in cui lavorava la signora Johnson.»

Tornai sull'autostrada, ormai quasi deserta, eccettuato qualche camion diretto lontano. Avevo la sensazione di avere superato il limite fra la fonda notte sonnolenta e l'inizio pungente del mattino. Adesso potevo continuare per un altro giorno, se necessario.

Parcheggiai nel recinto della casa di cura La Paloma e suonai il campa-

nello alla porta di servizio. Qualcuno dall'interno rispose con una specie di grugnito. Suonai di nuovo e sentii dei passi rapidi. La porta fu aperta di circa quindici centimetri, cioè la lunghezza della catena, e la giovane infermiera negra fece capolino dalla fessura.

«Sono già stato qui l'altra sera» le dissi.

«Mi ricordo. Se cercate la signora Johnson, vi dico subito che non c'è. Stanotte è la seconda volta che mi pianta a cavarmela da sola in tutta la casa. Sono sfinita, e ho ancora parecchie ore da tirare avanti. E se sto qui a parlare con voi, il mio lavoro non va certo avanti.»

«Vi capisco. Anch'io ho lavorato tutta la notte.»

Lei mi lanciò un'occhiata incredula. «A far che?»

«Sono un investigatore. Posso entrare a parlarvi per un minuto, signorina?...»

«Signora... signora Holman.» La donna sospirò e tolse la catena. Entrate, ma fate presto, per favore.

Ci appoggiammo alla parete nel corridoio buio. Il respiro e i piccoli gemiti dei pazienti, uniti ai rumori intermittenti che giungevano dall'autostrada, facevano da sottofondo notturno. Il viso della donna si confondeva con l'oscurità, di modo che i suoi occhi luminosi sembravano gli occhi stessi della notte.

«Che cosa volete sapere?» mi domandò la negra.

«Perché la signora Johnson è andata a casa?»

«Be', perché le ha telefonato Fred, cioè suo figlio, dicendole che il vecchio stava facendo un'altra delle sue sfuriate. Il marito della signora Johnson è un ubriaco terribile, e lei è l'unica che sa come prenderlo in quei momenti. Perciò ha chiamato un tassì ed è andata a casa. Io non ce l'ho con lei, naturalmente. Ognuno fa quello che deve fare. Io capisco la signora Johnson. Purtroppo anche nella mia famiglia c'è qualcuno che beve.»

«Siete mai stata a casa della signora Johnson?»

«No» rispose lei brusca. «E se è soltanto questo che volete sapere, vi avverto che mi fate perdere del tempo.»

«Non è soltanto questo. È molto importante, signora Holman... è una questione di vita o di morte.»

«La vita o la morte di chi?»

«Di una ragazza che si chiama Betty Siddon. Lavora per il giornale locale.»

Sentii l'infermiera negra trattenere il respiro.

«Avete già udito quel nome?»

«Sì. La signorina Siddon ha telefonato dalla redazione del giornale poco dopo che io avevo iniziato il mio turno. Voleva sapere se avevamo qui una paziente che si chiamava Mildred Mead. Le ho detto che la signorina Mead era stata qui un po' di tempo, ma poi era andata via. Si era rimessa abbastanza in forze, tanto da essere indipendente, ed era andata ad abitare in Magnolia Court. Comunque, la ragione principale per cui la signorina Mead era venuta qui, era la presenza della signora Johnson.»

«Come mai? La signorina Mead e la signora Johnson sono molto amiche?»

«Veramente... la signorina Mead e la signora Johnson sono parenti.»

«Che grado di parentela?»

«Non l'ho mai saputo con precisione.»

«Alla signora Johnson avete detto della telefonata della signorina Siddon?»

«No. Non volevo metterla in agitazione. Sapete, lei era molto contrariata quando la vecchia signorina Mead è andata via da qui. L'ha presa quasi come un'offesa personale. C'è stata fra loro una discussione molto animata: anzi, sono quasi venute alle mani. Se volete la mia opinione, direi che sono due teste calde.»

Ebbi l'impressione che la donna parlasse troppo, che cercasse di gettare una specie di cortina fumogena fatta di parole fra me e ciò che volevo sapere. Le domandai: «La signorina Siddon è stata qui, nella notte?»

«No» rispose la negra con voce salda e decisa. Ma nel suo sguardo notai un piccolo guizzo, rivelatore di una possibile bugia.

«Se quella ragazza è stata qui, fareste meglio a dirmelo. Con molta probabilità, è in grave pericolo.»

«Me ne dispiace molto. Me io non l'ho vista.»

«È la verità, signora Holman?»

Lei esplose: «Perché non la smettete di rompermi le scatole? Mi dispiace che ci siano dei guai nell'aria e che la vostra amica sia nei pasticci. Ma non è colpa mia. E se voi non avete niente da fare, io ne ho molto.»

Me ne andai malvolentieri perché sentivo che quella donna sapeva molto di più di quanto fosse disposta a dirmi. L'atmosfera della clinica, fatta di vecchiaia, d'infermità e di sofferenze, mi seguì attraverso la città fino alla casa dei Johnson.

L'alta e vecchia casa era immersa nella più completa oscurità. Sullo sfondo del cielo stellato sembrava incombere su di me come un triste passato, fatto di generazioni e generazioni. Bussai alla porta, bussai più volte, ma nessuno mi rispose.

Avrei avuto voglia di mettermi a urlare e imprecare contro quella casa come aveva fatto Gerard Johnson, e mi domandai se stavo impazzendo anch'io. Mi appoggiai al muro e guardai verso la strada silenziosa. Avevo posteggiato l'automobile oltre l'angolo e la via era completamente deserta. Sopra le folte masse degli ulivi, il cielo si stava schiarendo a poco a poco.

L'aria pungente dell'alba mi penetrava nelle ossa. Mi scossi dal mio letargo e ricominciai a bussare alla porta, fino a farmi male alle nocche delle dita.

Dall'interno, Gerard Johnson domandò: «Chi è?»

«Archer. Aprite la porta.»

«Non posso. Sarah mi ha chiuso dentro» rispose l'uomo con voce aspra e lamentosa.

«Dov'è andata vostra moglie?»

«Probabilmente alla Paloma... la clinica. Dovrebbe fare il turno di notte.»

«Ci sono stato poco fa, ma mi hanno detto che la signora Johnson era uscita di nuovo.»

«Sarah fa molto male a fare così. Rischierà di perdere anche questo posto. Chissà come andremo a finire.»

«Dov'è Fred?»

«Non lo so.»

Avrei voluto fargli altre domande a proposito di sua moglie e del quadro scomparso, ma poiché non speravo di ottenere delle risposte utili, lo salutai attraverso la porta, ripresi l'automobile e andai al posto di polizia.

Mackendrick era nel suo ufficio e aveva più o meno lo stesso aspetto di sette o otto ore prima. Aveva due solchi scuri sotto gli occhi, ma lo sguardo era vivo e attento. Si era rasato da poco.

«Avete l'aria di non aver dormito molto» osservò il capitano.

«Non ho dormito affatto. Ho cercato di scovare Betty Siddon.»

Mackendrick emise un profondo sospiro.

«Ma è proprio tanto importante? Noi non possiamo sorvegliare giorno e notte ogni cronista della città.»

«Lo so. Ma questo è un caso speciale. Credo che bisognerebbe perquisire la casa dei Johnson.»

«Avete qualche ragione per credere che la signorina Siddon sia là?»

«No, nulla di preciso. Ma c'è una possibilità, anzi, più di una possibilità, che il quadro scomparso sia nascosto in quella casa. È già passato una volta attraverso le mani della signora Johnson e poi attraverso quelle di suo figlio Fred.»

Ricordai a Mackendrick i particolari più salienti di quella vicenda: il quadro scomparso dalla casa dei Biemeyer, rubato o preso in prestito da Fred Johnson; la successiva scomparsa del quadro dal museo d'arte o, secondo la prima versione di Fred, dalla casa dei Johnson. E infine aggiunsi ciò che avevo saputo da Jessie Gable, e cioè, che, in origine, Whitmore aveva comprato quel quadro dalla signora Johnson.

«Tutto ciò è molto interessante» commentò Mackendrick impassibile. «Ma in questo momento non ho tempo per cercare la signorina Siddon. E non ho neppure tempo per cercare un quadro perduto o rubato o messo per sbaglio chi sa dove e che comunque, probabilmente, non varrà molto.»

«Ma la ragazza sì. E il quadro è il perno di tutta questa maledetta faccenda.»

Mackendrick si appoggiò pesantemente alla sua scrivania e si sporse verso di me. «La Siddon è la vostra ragazza, vero?»

«Non lo so ancora.»

«Ma v'interessa?»

«Molto.»

«E il quadro è quello che siete stato incaricato di ricuperare?»

«Già.»

«E quindi, tutto ciò diventa il perno della faccenda, non è così?»

«Io non ho detto questo, capitano. Il mio interesse personale per la ragazza e quello professionale per il quadro non sono le ragioni che li rendono importanti.»

«Questo è il vostro punto di vista. Comunque, vorrei che andaste nel mio gabinetto a darvi un'occhiata nello specchio. E mentre siete là, usate pure il mio rasoio elettrico: è nell'armadietto dietro lo specchio. L'interruttore è a sinistra della porta.»

Andai nella stanzetta e mi guardai la faccia: era tirata e pallida. Feci una smorfia per darle un po' di vita, ma i miei occhi non cambiarono: erano infossati e inespressivi.

Mi feci la barba e mi lavai. Questo migliorò il mio aspetto, ma non alleviò minimamente l'ansia e la stanchezza che mi tormentavano.

Quando rientrai nell'ufficio di Mackendrick, lui mi fissò con un'occhiata

penetrante.

«Vi sentite meglio?»

«Un po'.»

«Da quanto tempo non mangiate?»

Guardai l'orologio. Erano le sette meno dieci. «Da circa nove o dieci ore.»

«Non avete dormito niente?»

«No.»

«Bene. Andiamo a fare colazione. Joe apre alle sette.»

Il bar di Joe era un locale frequentato soprattutto da operai e si stava già riempiendo di clienti. C'era un'atmosfera piuttosto allegra e scherzosa, come se l'inizio di quella nuova giornata non si presentasse poi tanto male...

Mackendrick e io ci sedemmo uno di fronte all'altro. Parlammo della situazione bevendo la prima tazza di caffè, mentre aspettavamo che ci portassero la colazione. Io cominciavo a sentirmi a disagio per non avergli ancora detto del mio colloquio con la signora Chantry. E purtroppo avrei dovuto farlo al più presto, prima che lui venisse a saperlo da solo. Ma decisi di rimandare fino a quando non mi fossi rifocillato con del cibo solido.

Tutti e due mangiammo un piatto di prosciutto con uova e patate fritte. Poi Mackendrick ordinò anche un pezzo di torta di mele con il gelato di crema e un'altra tazza di caffè.

Quando lui ebbe finito il tutto, gli dissi: «Ieri sera sono andato dalla signora Chantry.»

Il volto di Mackendrick si rabbuiò all'improvviso. «Vi avevo chiesto di non farlo.»

«Mi è sembrato necessario. Noi due lavoriamo con criteri diversi, capitano.»

«Potete ben dirlo.»

In realtà, io avrei voluto dire che lui era costretto a lavorare sottostando a speciali condizionamenti politici. Lui era il pugno di ferro della città, il rappresentante della forza, ma doveva aspettare che la città gli dicesse come farne uso. E anche in quel momento sembrava che Mackendrick ascoltasse le innumerevoli voci della città, alcune delle quali stavano parlando nella stanza fumosa in cui noi sedevamo.

A poco a poco il viso di Mackendrick si distese e perse la sua espressione dura. Con occhi impassibili, il capitano mi domandò: «Che cosa avete saputo dalla signora Chantry?»

Glielo riferii con una certa ricchezza di particolari, dando speciale rilie-

vo all'uomo dall'abito marrone le cui ossa erano state dissotterrate dalla signora Chantry e da Rico. Quando arrivai a quel punto, Mackendrick non tentò più di nascondere il suo interesse.

«La signora Chantry vi ha detto da dove veniva quell'uomo?»

«A quanto pare era stato in un ospedale per reduci di guerra.»

Mackendrick batté una mano sulla tavola. I piatti saltarono rumorosamente. Probabilmente tutti se ne accorsero intorno a noi, ma nessuno si voltò a guardare.

«Accidenti, potevate dirmelo prima» protestò il capitano. «Se quell'uomo era stato davvero in un ospedale per reduci, dovremmo poterlo individuare per mezzo delle sue ossa.»

Mackendrick posò tre dollari sulla tavola, si alzò e andò via.

Io pagai la mia parte e uscii dal locale. Erano le otto passate e la città stava prendendo vita. M'incamminai lungo la via principale, sperando di riprendere vita anch'io e finii alla redazione del giornale.

Betty non si era vista e non aveva dato notizie di sé.

Tornai a piedi fino al parcheggio, ripresi la mia automobile e andai sul lungomare. Mi sentii spinto da un impulso istintivo: mi pareva che se fossi tornato nella stanza dove Betty e io avevamo cominciato, l'avrei ritrovata là.

Ma non c'era. Mi gettai sul letto e cercai di pensare ad altro.

Quando mi svegliai, era quasi mezzogiorno. Andai alla finestra e vidi il porto come tagliato in lunghe e luminose strisce orizzontali dalle stecche della tapparella. Alcune barche a vela stavano uscendo e prendevano il largo, sospinte da una brezza leggera. Allora mi affiorò alla mente il ricordo di cui avevo bisogno.

Quand'ero in Arizona, lo sceriffo Brotherton mi aveva parlato di un soldato che si chiamava "qualcosa come Wilson o Jackson", e che era stato amico del figlio di Mildred Mead, William, ucciso nel 1943. Dopo la guerra, lo sceriffo aveva ricevuto da quel soldato una cartolina, spedita da un ospedale per reduci in California.

Usando il telefono che avevo in camera, chiesi la comunicazione con l'ufficio dello sceriffo Brotherton a Copper City. Dopo una certa attesa, lo stesso Brotherton rispose all'apparecchio.

«Mi avete trovato per un pelo, Archer. Stavo uscendo per andare a mangiare. Sono lieto di sentirvi. Come vanno le cose con la piccola Biemeyer? Immagino che sarà a casa, al sicuro con la sua famiglia.»

«Lei è a casa, ma non so quanto sia al sicuro.»

«Vorreste dire che la ragazza non è al sicuro con la sua famiglia?» Brotherton sembrava seccato con me, come se avessi insinuato che la sua opera di salvataggio in favore di Doris non aveva avuto un effetto duraturo, anzi permanente quanto un'ascensione al cielo.

«Doris Biemeyer è una ragazza inquieta e non va molto d'accordo con suo padre. A proposito del quale, e scusandomi per avervelo già domandato una volta, potreste dirmi se lui ebbe qualcosa a che fare con la sospensione delle indagini sulla morte di William Mead?»

«Voi me l'avete già domandato e io vi ho già detto che non ne so niente.»

«Secondo voi, ci sono delle probabilità che Biemeyer abbia fatto qualcosa in tal senso?»

«A me sembra illogico. A quei tempi Biemeyer era molto vicino alla madre di William Mead. Non vi sto dicendo nulla che non sia risaputo.»

«Mildred Mead avrebbe voluto che l'inchiesta continuasse?»

«Questo non lo so. Parlò lei stessa con i pezzi grossi.» La voce di Brotherton era gelida, quasi di ghiaccio.

«Mildred Mead chiese che Richard Chantry fosse richiamato dalla California e sottoposto a un interrogatorio?»

«Non me ne ricordo. Ma che cosa cercate, Archer?»

«Forse non lo so neppure io finché non lo trovo. Ma una delle cose che mi avete detto a proposito del caso Mead potrebbe essere importante. Mi avete accennato al fatto che un compagno d'armi di William venne in Arizona e parlò con voi della sua morte.»

«Esatto. A dire la verità, ho ripensato a quell'uomo. Lui mi mandò una cartolina dopo la guerra; era in un ospedale per reduci a Los Angeles e voleva sapere se c'erano stati ulteriori sviluppi nel caso Mead. Io gli risposi che non c'era nulla di nuovo.»

«Ricordate la firma di quell'uomo sulla cartolina?»

Lo sceriffo esitò, poi rispose: «Jackson, mi pare. Jerry Jackson. La sua scrittura non era molto chiara.»

«Non avrebbe potuto essere Jerry Johnson?»

Brotherton tacque per un momento. Sentii delle voci lontane e indistinte lungo la linea, come dei ricordi semisepolti che cercavano di riaffiorare.

«Sì, forse. Dovrei avere ancora quella cartolina nel mio schedario. Speravo sempre di poter scrivere un giorno a quel povero amico di William Mead, per dargli una risposta esauriente. Ma non l'ho mai fatto.»

«Può darsi che possiate ancora farlo.»

«Comunque, io ci spero.»

«Sospettate di qualcuno, sceriffo?»

«E voi?»

«Io no. Ma il caso non è stato di mia competenza.»

Avevo messo il dito sulla piaga. «E neppure mia» disse lui con una certa amarezza. «Me l'hanno portato via dalle mani.»

«Chi ve l'ha portato via?»

«Le autorità in carica. Non voglio fare nomi.»

«Richard Chantry era uno degli indiziati per la morte del fratellastro?»

«Questo non è un segreto. Vi ho già detto con quanta fretta spinsero Richard a partire da questo Stato. E per quanto ne so io, lui non è mai più tornato da queste parti.»

«C'era delle discordia fra i due fratelli?»

«Non so se si possa chiamarla discordia. Comunque, una certa naturale rivalità. Tutti e due volevano fare i pittori. Tutti e due volevano sposare la stessa ragazza. E Richard vinse in entrambi i campi. Finì anche per ereditare tutto il denaro della famiglia.»

«Ma la sua fortuna durò solo sette anni.»

«Così ho sentito dire.»

«Avete idea di che cosa possa essergli accaduto?»

«No, assolutamente. Comunque, era ormai lontano, e fuori dalla mia giurisdizione. Ora devo parlare con delle persone e sono già in ritardo. Vi saluto.» Lo sceriffo riagganciò.

Andai in fondo al corridoio e bussai alla porta della camera di Paola. La sentii muoversi con calma nell'interno.

«Chi è?» domandò la ragazza.

Glielo dissi. Lei apri la porta. A giudicare dal suo aspetto, sembrava che avesse fatto dei brutti sogni e che non si fosse svegliata completamente.

«Che cosa volete?»

«Ancora qualche informazione.»

«Vi ho già detto tutto.»

«Non credo.»

Lei tentò di chiudermi la porta in faccia. Io la tenni aperta. Ognuno di noi due sentiva il peso dell'altro e la presenza di una volontà contrastante.

«Non v'interessa di sapere chi ha ucciso vostro padre, Paola?»

La ragazza mi fissò cercando la risposta sul mio viso, ma con poca speranza. «Lo sapete con certezza?»

«Ci sto lavorando. Ma ho bisogno del vostro aiuto. Posso entrare?»

«Esco io.»

Ci sedemmo su due sedie di paglia vicino alla finestra, in fondo al corridoio. Paola allontanò la sua sedia dalla finestra.

«Di che cosa avete paura, Paola?»

«Questa è una domanda stupida. Mio padre è stato ucciso l'altra sera. E io sono ancora qui in questa schifosa città.»

«Di chi avete paura?»

«Di Richard Chantry, naturalmente. A quanto pare, qui tutti lo considerano un eroe. E solo perché nessuno sa che razza di carogna fosse quell'individuo.»

«L'avete conosciuto?»

«Non proprio. Lui era molto più anziano di me. Ma mio padre lo conosceva molto bene; e anche mia madre. Circolavano delle strane storie sul suo conto a Copper City. Cioè su lui e sul suo fratellastro, William Mead.»

«Che genere di storie?»

Due solchi profondi si formarono fra le nere sopracciglia della ragazza. «Da quello che ho sentito dire, Richard Chantry rubò il lavoro al fratello. Erano tutti e due pittori impegnati, ma William Mead era il vero artista di talento. Richard lo imitava, e quando William andò sotto le armi, Richard gli prese dei disegni e anche dei dipinti e li fece passare per propri. Gli portò via anche la ragazza.»

«Cioè l'attuale signora Chantry?»

«Già.»

A poco a poco, Paola si era piegata verso la finestra, come un girasole desideroso di luce. I suoi occhi erano ancora cupi e pieni di paura. A un tratto la ragazza tirò indietro la testa, come se avesse scorto dei franchi tiratori nella strada.

Tornai nella mia camera e telefonai a Mackendrick. Lo misi al corrente dei due fatti principali di cui ero venuto a conoscenza quella mattina: Richard Chantry aveva rubato e fatto passare per proprie alcune opere del fratellastro William; e, dopo la morte di quest'ultimo, un suo compagno d'armi che si chiamava Jerry Johnson era capitato in Arizona.

Mackendrick m'interruppe: «Johnson è un nome molto comune. Ma non mi stupirei se si trattasse del nostro Gerard Johnson, di Olive Street.»

«Neppure io. Se Gerard fosse stato ferito in guerra e avesse trascorso un certo periodo in ospedale, si potrebbero giustificare le sue stranezze.»

«Comunque, almeno in parte. L'unica cosa che possiamo fare è chiederlo a lui. Ma prima voglio fare una piccola indagine supplementare negli o-

spedali per reduci di guerra.»

«Un'indagine supplementare?»

«Esatto. Il vostro amico Purvis ha esaminato quelle ossa che voi ci avete portato ieri sera. Ha trovato delle tracce di probabili ferite provocate da schegge di granata, apparentemente curate in modo adeguato. Perciò Purvis si è messo in comunicazione con i diversi ospedali per proprio conto.»

«Che cosa state facendo per Betty Siddon?»

«Non è ancora ricomparsa?»

Mackendrick aveva un tono seccato. Io sbattei giù il ricevitore. Poi mi sedetti, già pentito del mio scatto di collera, domandandomi quale fosse la prossima cosa da fare.

## 38

Tornai alla redazione del giornale. Di Betty, ancora nessuna notizia. La sua amica Fay Brighton aveva gli occhi rossi. Mi disse di avere ricevuto una telefonata che l'aveva messa in sospetto, ma la donna che l'aveva chiamata non le aveva lasciato né il suo nome né il numero di telefono.

«Era una telefonata minacciosa?»

«No, non esattamente. La donna pareva preoccupata. Voleva sapere se Betty stava bene. Le ho domandato perché le interessasse saperlo, e lei ha riagganciato.»

«A che ora avete ricevuto quella telefonata?»

«Questa mattina verso le dieci. Non avrei dovuto perdere la bussola. Se avessi trattato quella donna con più tatto, forse sarei riuscita a farle dire di più.»

«Avete avuto l'impressione che sapesse qualcosa?»

La signora Brighton rifletté un momento. «Sì. Quella donna aveva un tono allarmato... colpevole, forse.»

«Che tipo di donna vi sembrava?»

«Ho cercato d'immaginarla. Parlava da persona intelligente, colta. Però aveva una voce un po' particolare.» La signora Brighton esitò un momento, come se stesse ascoltando qualcosa. «Quella donna poteva essere una negra, una negra istruita.»

Mi occorse un minuto per ricordare il nome dell'infermiera negra alla casa di cura La Paloma: era la signora Holman. Mi feci prestare l'elenco del telefono dalla signora Brighton e cercai il nome Holman, ma non lo trovai.

Avevo bisogno della collaborazione di un negro. L'unico a cui potessi pensare in quella città era il proprietario dell'emporio di vini e liquori, dal quale avevo comprato le due bottigliette di whisky per Jerry Johnson. Andai da lui e lo trovai affaccendato dietro il banco.

«Un po' di whisky del Tennessee?» mi domandò l'uomo.

«Può sempre servirmi risposi. Due bottiglie da un quarto?»

«Questa vola ne proverò una da mezzo litro.»

Mentre il negro mi metteva la bottiglia in un sacchetto, io gli domandai se conosceva una certa signora Holman. che faceva l'infermiera. L'uomo mi lanciò una breve occhiata piena di curiosità.

«Forse ne ho sentito parlare. Non posso dire di conoscerla. Però conosco suo marito.»

«La signora Holman ha avuto molta cura di un mio amico, alla clinica La Paloma» gli spiegai. «E ora pensavo di farle un piccolo regalo.»

Indicando la bottiglia, il negro mi propose: «Se si tratta di questa, posso mandargliela io.»

«Preferirei andare di persona.»

«Come volete. La signora Holman abita vicino all'angolo fra Nopal e Martinez. La terza casa a partire dall'angolo. C'è una grande pianta di pepe, proprio davanti.»

Lo ringraziai, pagai la bottiglia di whisky e proseguii con l'automobile verso sud. La pianta di pepe era l'unica macchia di verde in un intero isolato di casette di legno a un piano. Sotto l'ombra della grande pianta, traforata come un pizzo, parecchi bambini negri giocavano nella carrozzeria senza ruote di una vecchia Chevrolet.

La signora Holman li teneva d'occhio dalla veranda. Quando mi vide, la donna trasalì e istintivamente fece un passo verso la porta. Poi si fermò e cercò di sorridermi, ma il suo sguardo rimase cupo.

«Buon giorno» la salutai.

«Buon giorno.»

«Sono vostri questi bambini?»

«Solo uno» mi rispose lei, ma non mi precisò quale. «Cosa posso fare per voi, signore?»

«Sto ancora cercando la signorina Siddon. Sono molto preoccupato per lei. Ho pensato che forse lo eravate anche voi.»

«Non so come vi siate fatto quest'idea» replicò la negra, impassibile.

«Non avete telefonato alla redazione del giornale, stamattina?»

La donna alzò lo sguardo da me verso i bambini. Loro stavano silenziosi

e fermi, come se a un tratto l'ombra densa della pianta fosse diventata opprimente.

«E se anche l'avessi fatto?» ribatté la signora Holman.

«In tal caso, potete anche parlare con me. Io non sono qui per incolparvi di nulla. Sto solo cercando di rintracciare Betty Siddon. Credo che quella ragazza sia in pericolo e mi sembra che voi siate della stessa opinione.»

«Io non ho detto questo.»

«Non è necessario che lo diciate. Avete visto la signorina Siddon ieri sera alla clinica La Paloma?»

La negra annuì lentamente. «Sì, l'ho vista.»

«Quando, esattamente?»

«Si stava facendo sera. La signorina Siddon è venuta a cercare la signora Johnson, e poi sono andate in una delle stanze vuote, a confabulare. Non so di che cosa abbiano parlato, ma so che alla fine sono uscite insieme, sulla macchina della signorina Siddon, senza dirmi una parola.»

«Perciò, la signora Johnson è andata a casa due volte ieri sera?»

«Credo di sì.»

«E nella clinica c'erano due poliziotti quando la signora Johnson è tornata là, vero?»

«Forse.»

«Lo sapete benissimo che c'erano. E loro devono avervi detto cosa cercavano.»

«Può darsi. Non ricordo.» La signora Holman parlava con voce bassa ed era evidentemente a disagio.

«Dovete ricordarvene, signora Holman. Quei poliziotti cercavano Mildred Mead e Betty Siddon. Sono certo che quei due ne hanno chiesto a voi.»

«Può darsi che l'abbiano fatto. Ma io sono stanca. Ho tante cose a cui pensare e ho passato una brutta notte.»

«Potreste passare una giornata anche peggiore.»

«Guardatevi bene dal minacciarmi» proruppe lei, furente.

I bambini nella Chevrolet ci guardavano zitti e spaventati. Una femminuccia, che doveva essere la figlia della signora Holman, si mise a piangere in silenzio, con le manine sul viso.

«E voi guardatevi bene dal mentirmi» dissi alla negra. «Io non ho niente contro di voi. Non ho nessuna intenzione di farvi andare in galera. Ma rischiate di finirci, se non dite la verità.»

Lei alzò lo sguardo verso la bambina in lacrime. «Va bene, d'accordo.

La signora Johnson mi ha chiesto di non nominare nessuna delle due alla polizia: né la signorina Mead né la signorina Siddon. Avevo capito subito che c'erano dei guai nell'aria. Ma non avevo previsto che potessero arrivare fino alla porta di casa mia.»

La signora Holman si allontanò da me e salì sulla vecchia automobile. La lasciai là, con sua figlia in braccio e gli altri bambini, silenziosi intorno a lei.

## 39

Tornai in Olive Street. Nella luce viva del giorno, la casa dei Johnson aveva un aspettò cupo, come un lungo viso spaventato dal presente.

Parcheggiai dal lato opposto della strada e cercai d'immaginare che cos'era accaduto nella casa e che cosa stava accadendo in quel momento.

Se Betty era lì, forse non mi sarebbe stato facile trovarla. La casa era vecchia, divisa in modo irrazionale, e io non la conoscevo affatto.

Una piccola Toyota passò nella strada, in direzione dell'ospedale. L'uomo al volante mi parve l'avvocato Lackner, il legale di Fred Johnson. L'auto si fermò alla fine dell'isolato, non lontano dal punto in cui era stato ucciso Paul Grimes. Sentii uno degli sportelli della Toyota aprirsi e richiudersi piano, ma se qualcuno era sceso, doveva essere nascosto dagli alberi.

Presi la bottiglia di whisky e la mia pistola dal cassetto del cruscotto, e le misi nelle tasche della giacca. Poi attraversai la strada e bussai alla porta di casa Johnson.

Sentii un lieve rumore all'angolo della casa. Mi appiattii contro il muro e impugnai la pistola, pronto a sparare. I cespugli incolti si mossero all'estremità della veranda, e di là mi giunse la voce sommessa di Fred Johnson: «Signor Archer!»

«Sì?»

Fred scavalcò il parapetto con un rapido volteggio. Sembrava che avesse l'agilità di chi ha passato l'infanzia cercando di schivare guai. Il suo viso era pallido.

«Dove siete stato, Fred?»

«Dall'avvocato Lackner. Sono appena sceso dalla sua macchina.»

«Pensate di avere ancora bisogno dell'avvocato?»

Lui abbassò la testa. «Credo di sì.»

«Per quale ragione?»

«L'avvocato mi ha detto di non parlarne con nessuno.»

«Ma dovrete farlo, Fred.»

«Lo so. L'avvocato me l'ha detto. Ma lui vuole essere presente quando parlerò.»

«E l'avvocato Lackner dov'è andato?»

«A parlare con il capitano Mackendrick.»

«Di che cosa?»

Fred abbassò la voce, come se la casa potesse udirlo: «Non dovrei dirlo a nessuno.»

«A me dovete qualcosa, Fred. Io vi ho aiutato a non farvi arrestare. In questo momento potreste essere chiuso in una cella a Copper City.»

«Devo qualcosa anche a mio padre e a mia madre.»

Lo presi per le spalle. Fred stava tremando. Cercando di stare più calmo che potevo, gli domandai: «Che cos'hanno fatto vostro padre e vostra madre, Fred?»

«Non lo so.» Il giovane deglutì a stento e si passò nervosamente la lingua sulle labbra.

«C'è una donna in casa vostra?»

Fred annuì, con aria triste. «L'ho sentita nel solaio.»

«Che cosa faceva là, quella donna?»

«Non lo so. Mio padre era lassù con lei.»

«Quando?»

«Questa mattina presto. Prima dell'alba. Penso ci abbia passato tutta la notte.»

Lo scossi con furia, facendogli dondolare la testa avanti e indietro senza che lui reagisse. Mi fermai per paura di rompergli il collo.

«Perché non me l'avete detto prima?»

«Non sapevo che cosa stesse succedendo lassù. Poi mi è parso di riconoscere la voce della donna. Comunque, non ero sicuro che fosse la signorina Siddon finché non sono andato dietro la casa, poco fa, e ho visto la sua automobile.»

«Chi credevate che fosse?»

«Una qualsiasi donna che lui avesse portato su dalla strada, o magari dall'ospedale. Una volta ne portava spesso, e poi le costringeva a spogliarsi. Perciò mia madre cominciò a chiuderlo a chiave in casa.»

«Fino a che punto vostro padre è malato di mente?»

«Non lo so.» Fred distolse lo sguardo, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime. «Secondo l'avvocato Lackner, mio padre è un caso pericoloso. Lui pensa che la polizia dovrebbe prenderlo e portarlo in un posto sicuro.»

Lo pensavo anch'io, ma dubitavo che la polizia fosse capace di farlo riducendo al minimo il pericolo per gli altri. Io volevo che Betty, se era ancora viva, uscisse da lì sana e salva.

«Avete una chiave di casa, Fred?»

«Sì, me ne sono fatto fare una.»

«Allora fatemi entrare.»

«Veramente non dovrei. Io dovrei aspettare l'avvocato Lackner e la polizia.»

«D'accordo, aspettateli. Però datemi la chiave.»

Lui la tirò fuori dalla tasca e me la diede, con riluttanza, come se cedesse una parte essenziale di sé. Ma quando parlò, dopo qualche istante, la sua voce si era fatta più profonda e più sicura, come se quella resa fosse in realtà una vittoria.

«Vengo con voi. Così vi faccio strada.»

Gli ridiedi la chiave e lui s'infilò nella porta. La signora Johnson stava aspettando ai piedi delle scale. Mi guardò imbarazzata e mi rivolse un sorriso lugubre, sul tipo di quelli che si vedono sulle facce dei morti prima che il becchino compia la sua opera.

«Cosa posso fare per voi?» mi domandò Sarah Johnson.

«Toglietevi dai piedi. Voglio vostro marito.»

Il suo sorriso artificiale si trasformò in un'espressione dura. «Che cos'hai raccontato a quest'uomo?» domandò a Fred.

«Non possiamo andare avanti così, mamma.»

La donna cambiò lentamente espressione e io non capii bene se stesse per sputare in faccia a suo figlio o per scoppiare in lacrime.

«Non sono mai riuscita a trattare con quel pazzo.»

«Volete venire su a parlargli?» le proposi.

«Ho già tentato di farlo durante la notte. Ma lui mi ha detto che avrebbe sparato alla ragazza e poi a se stesso, se non li avessi lasciati in pace.»

«Vostro marito ha un'altra pistola, lassù?»

«Sì, l'ha sempre avuta. Forse anche più di una. Sono andata a frugare in tutti gli angoli quando lui era ubriaco fradicio, ma non sono riuscita a trovare niente.»

«E lui ha mai usato una pistola contro qualcuno?»

«No, Gerard è soltanto un cane che abbaia» rispose la signora Johnson, ma il suo sguardo aveva un'espressione dubbiosa e allarmata.

«Come ha fatto vostro marito a far andare lassù la signorina Siddon?»

Lei distolse i suoi occhi dai miei. «Non lo so.»

«L'avete portata voi lassù?»

«No, io non farei una cosa simile.»

«Però l'hai fatto» ribatté Fred.

«E con questo? È stata lei che me l'ha chiesto. Voleva parlare con Gerard, e lui era lassù. Io non sono responsabile di ogni cronista che s'insinua in casa mia.»

La scostai e mi avviai su per la scala, con Fred alle spalle. Quando arrivai in cima, mi fermai nel piccolo andito buio, cercando di orientarmi. Fred mi sorpassò e accese la luce. La porta del solaio era chiusa con un lucchetto.

«È stata vostra madre a chiuderlo dentro?»

«Immagino di sì. Lei è terrorizzata all'idea che mio padre se ne vada, come quando partì per la Columbia britannica.»

«Andate giù e fatevi dare la chiave.»

Fred scese le scale di corsa.

Attraverso la porta del solaio, Johnson domandò con voce aspra e spaventata: «Chi c'è là fuori?»

«Archer. Sono un vostro amico.»

«Io non ho amici.»

«L'altro giorno vi ho portato del whisky del Tennessee.»

Seguì un silenzio. «Mi farebbe piacere un sorso anche ora. Sono stato alzato tutta la notte.»

Fred risalì la scala, due gradini alla volta, tenendo alta una piccola chiave come un trofeo.

«E ora, chi c'è?» domandò Johnson.

Con un'occhiata, Fred mi fece segno di rispondere. E nello stesso tempo mi consegnò la chiave del lucchetto. Questo mi diede la sensazione che l'unica autorità rimasta in quella casa veniva conferita a me.

«È vostro figlio Fred» risposi.

«Ditegli di andarsene. E se mi date un sorso di whisky, ve ne sarei molto grato.»

Ma ormai era troppo tardi per quei convenevoli. Una sirena si era avvicinata, ora il sibilo stava smorzandosi nella strada. Agendo d'impulso, aprii il lucchetto, tirai fuori la pistola e la strinsi in pugno, puntata sulla porta.

«Che cosa state facendo là fuori?» mi domandò Johnson.

«Vi porto il whisky.»

Fuori, dei passi pesanti stavano salendo sulla veranda. Con la mano sinistra, tolsi il lucchetto e aprii la porta.

Johnson sedeva ai piedi della scaletta che portava nel solaio. Sul gradino di legno al suo fianco c'era una piccola rivoltella, un'altra "speciale per il sabato sera". L'uomo non fu abbastanza svelto ad afferrarla.

Gli pestai la mano e raccolsi l'arma che stava scivolando via. Johnson si mise in bocca le dita dolenti e mi guardò come se l'avessi tradito.

Lo scostai con una spinta e salii nel solaio adattato a studio. Betty Siddon sedeva sopra una sedia: indosso aveva soltanto il pezzo di corda che la teneva in posizione eretta, legata alla spalliera. Aveva gli occhi chiusi. Il suo volto era cereo e inespressivo. Per un momento credetti che fosse morta. Mi sentii mancare la terra sotto i piedi.

Ma quando m'inginocchiai e tagliai la fune, Betty rinvenne fra le mie braccia. La strinsi a me. Dopo qualche momento, si mosse e mi parlò.

«Ci hai messo molto tempo ad arrivare fino qui.»

«Sono stato uno stupido.»

«La stupida sono stata io. Non sarei mai dovuta venire qui da sola. Lui mi ha puntato addosso una pistola e mi ha costretta a spogliarmi. Poi mi ha legata alla sedia e mi ha fatto il ritratto.»

Il quadro incompleto era sopra un cavalletto sporco di colori, di fronte a noi. Mi ricordò gli altri quadri che avevo visto negli ultimi giorni al museo d'arte e in casa della signora Chantry. Benché stentassi molto a crederlo, tutte le prove sembravano dimostrare che il vecchio ubriacone urlante, che Mackendrick aveva appena arrestato in fondo alla scala del solaio, era il pittore scomparso Richard Chantry.

Mentre Betty si rivestiva, io perquisii il solaio. Trovai altri quadri, in maggioranza ritratti femminili, alcuni appena abbozzati e altri quasi finiti. L'ultimo che trovai, avvolto in un pezzo di tela grezza e nascosto sotto un vecchio materasso, era il ritratto di Mildred Mead, fatto a memoria, quello che cercavo per conto dei Biemeyer.

Con il quadro in mano, scesi dal solaio e trovai Fred in fondo alla scaletta. «Dov'è vostro padre?» chiesi.

«Se intendete Gerard, il capitano Mackendrick l'ha portato giù. Ma non credo che sia mio padre.»

«Chi è allora?»

«Questo è ciò che cercavo di scoprire. Io avevo preso... domandato in prestito quel quadro dei Biemeyer perché avevo il sospetto che l'avesse fatto Gerard. Volevo stabilire quando l'aveva dipinto e confrontarlo con i Chantry che sono al museo.»

«E quando ve l'hanno rubato, il quadro non era al museo, vero?»

«No, signor Archer. Su questo ho mentito. Gerard l'ha preso nella mia stanza, in questa casa. Ed è stato allora che ho cominciato a sospettare che lui fosse veramente Richard Chantry e non mio padre.»

«Allora, perché avete cercato di proteggerlo? Forse pensavate che anche vostra madre fosse coinvolta in questa storia?»

Fred si mosse nervosamente e alzò lo sguardo da me alla scaletta del solaio. Seduta sull'ultimo gradino, Betty Siddon stava prendendo appunti sopra un taccuino che teneva sulle ginocchia. Il mio cuore fece un balzo. Quella ragazza era straordinaria. Dopo aver passato la notte in bianco, minacciata e maltrattata da un sospetto assassino, si preoccupava solo di raccogliere dal vivo il materiale per il suo articolo.

«Dov'è vostra madre, Fred?»

«Giù in salotto, con l'avvocato Lackner e il capitano Mackendrick.»

Scendemmo tutti e tre al piano terreno. Betty inciampò una volta e io dovetti sostenerla. Le offrii di accompagnarla a casa, ma lei rifiutò.

Nello squallido salotto non stava accadendo nulla d'importante. L'interrogatorio aveva raggiunto quasi un punto morto: ormai sia Gerard sia la signora Johnson si rifiutavano di rispondere alle domande di Mackendrick, assistiti dall'avvocato Lackner che ricordava a entrambi i loro diritti. In quel momento stavano parlando, o piuttosto si rifiutavano di parlare, dell'uccisione di Paul Grimes.

«Io mi ero fatto un'ipotesi» intervenni. «Ma ora è qualcosa di più di un'ipotesi. Sia Paul Grimes sia Jacob Whitmore sono stati uccisi perché avevano scoperto l'origine del quadro scomparso dalla casa dei Biemeyer. Quadro che, fra parentesi, è ricomparso.» Lo mostrai a tutti. «L'ho appena trovato nel solaio, dove probabilmente Johnson l'aveva dipinto qualche tempo fa.»

Johnson sedeva a testa bassa. La signora Johnson lo guardò con un'espressione astiosa e insieme preoccupata.

Mackendrick si rivolse a me. «Non capisco perché quel quadro sia tanto importante.»

«Perché pare che sia un Chantry, capitano. E l'ha dipinto Johnson.»

Mackendrick ci arrivò lentamente. Poi si voltò e guardò Gerard Johnson, sgranando gli occhi a poco a poco.

Gerard ricambiò lo sguardo del capitano, ma con occhi pieni di paura e di sconforto. Tentai mentalmente di dimenticare lo strato di carne flaccido e scolorito del suo viso. Era difficile immaginare che un tempo fosse stato bello o che la mente dietro quegli occhi arrossati e vitrei avesse creato il

mondo della sua arte. Forse, pensai, la sua essenza vitale era andata tutta in quel mondo, lasciando lui vuoto.

Tuttavia, nel suo viso doveva esserci ancora qualcosa delle lontane sembianze giovanili, poiché Mackendrick gli disse: «Voi siete Richard Chantry, vero? Vi riconosco.»

«No. Io mi chiamo Gerard Johnson.»

Queste furono le sole parole che l'uomo disse. Poi restò immobile e muto mentre il capitano Mackendrick lo informava dei suoi diritti e lo dichiarava in arresto.

Fred e la signora Johnson non furono arrestati, ma il capitano chiese a entrambi di seguirlo al posto di polizia per un breve interrogatorio. Salirono tutti sulla sua auto di servizio, sotto gli occhi vigili di un sergente investigativo che teneva la mano sul calcio della sua pistola.

Betty e io restammo soli, sul marciapiede davanti alla casa vuota. Misi il quadro dei Biemeyer nel bagagliaio della mia automobile e aprii lo sportello anteriore per lei.

Ma Betty restò ferma dov'era. «Sai dove sia la mia macchina?»

«Dietro la casa. Puoi lasciarcela, per ora. Ti accompagno io a casa tua.»

«Ma io voglio andare al giornale. Devo scrivere il mio articolo.»

La osservai bene da vicino. Il suo viso era luminoso in un modo quasi innaturale, come una lampadina poco prima di bruciarsi.

«Andiamo a fare due passi. Anch'io devo lavorare, ma il lavoro può aspettare.»

Betty s'incamminò con me sotto gli alberi, appoggiandosi al mio braccio. La vecchia strada appariva bella e decorosa nella luce del mattino.

Raccontai a Betty una storia che ricordavo dall'infanzia: c'era stato un tempo, diceva quella storia, in cui l'uomo e la donna erano uniti in uno stesso corpo mortale. E quando noi due avevamo trascorso quella notte insieme nella mia camera al motel, le dissi, avevo avuto la sensazione che la nostra unione fosse altrettanto perfetta e totale. Perciò, quando lei era scomparsa, io mi ero sentito privare di una parte di me stesso.

Betty mi strinse il braccio. «Ero sicura che mi avresti trovata.»

Passeggiammo lentamente intorno all'isolato, come se la mattina fosse tutta nostra e cercassimo solo un posto per trascorrerla. Poi, con la mia automobile l'accompagnai in centro e insieme andammo a mangiare al Tea Kettle. Eravamo calmi e silenziosi, come se fossimo lì per compiere un rito. Io vedevo con gioia la vita rifluire in lei.

La lasciai davanti alla redazione del giornale. E lei si avviò di corsa su

per le scale, verso la sua macchina per scrivere.

## 40

Tornai al posto di polizia, dove incontrai Purvis che stava uscendo dall'ufficio di Mackendrick. Il giovane assistente del medico legale era emozionato e raggiante.

«Ho identificato la persona a cui appartenevano quelle ossa.»

«Dove?»

«All'ospedale di Skyhill per reduci di guerra. Appartengono a un uomo che è stato ricoverato là per diversi anni dopo la guerra. Si chiamava Gerard Johnson.»

«Volete ripetermi quel nome, per favore?»

«Gerard Johnson. Era stato ferito molto gravemente nel Pacifico. Lo ricostruirono quasi da capo a piedi. Poi lo dimisero da Skyhill, circa venticinque anni fa. Lui sarebbe dovuto ritornare là per i regolari controlli del suo stato di salute, ma nessuno lo vide più. Ora sappiamo perché.» Purvis inspirò profondamente, soddisfatto. «Fra parentesi, devo ringraziarvi per l'utile suggerimento che mi avete dato. Ricordatemi di fare qualcosa per voi un giorno.»

«Potete fare subito qualcosa per me.»

Purvis mi guardò leggermente allarmato. «Bene. Dite pure.»

«Sarà meglio che prendiate nota.»

Lui tirò fuori taccuino e penna. «Parlate.»

Cominciai: «Gerard Johnson aveva un compagno d'armi che si chiamava William Mead. Quest'ultimo fu assassinato in Arizona nell'estate del quarantatré. Lo sceriffo Brotherton, di Copper City, conosce bene la vicenda. Fu lui che trovò Mead nel deserto e ne inviò il cadavere a casa per la sepoltura, in California. Vorrei sapere dove esattamente fu mandato il cadavere e dove fu sepolto. Sarebbe anche una buona idea tirarlo fuori dalla terra ed esaminarlo.»

Purvis alzò lo sguardo dal taccuino e socchiuse gli occhi per il sole. «Esaminarlo, per sapere cosa?»

«Causa della morte. Identità. Tutto, insomma. Inoltre, Mead aveva una moglie. Sarebbe utile se potessimo rintracciarla.»

«È una grossa impresa.»

«Il caso di cui ci stiamo occupando non è da meno.»

Trovai Mackendrick solo nel suo ufficio, cupo e contrariato.

«Dov'è il vostro prigioniero, capitano?»

«Il procuratore distrettuale l'ha portato al palazzo di giustizia. Lackner gli ha consigliato di tacere. E anche il resto della famiglia tiene la bocca chiusa. Io speravo di concludere la faccenda entro oggi.»

«Può ancora darsi che ci riusciamo. Dove sono Fred e sua madre?»

«Ho dovuto lasciarli andare a casa. Il procuratore distrettuale non ha voluto accusarli di nulla, almeno per ora. Non ha ancora molta esperienza e preferisce andare cauto. Secondo lui, l'unica colpa che potremmo imputare alla Johnson sarebbe quella di essere vissuta con Richard Chantry facendolo passare per suo marito. Ma quello non è un reato.»

«Però lo sarebbe se lei avesse aiutato Chantry a occultare un omicidio.»

«Volete dire quello del vero Gerard Johnson?»

«Certo, capitano. Come sapete, Purvis ha appurato che il vero Johnson era l'uomo dall'abito marrone il cui cadavere fu nascosto nella serra dei Chantry. Si direbbe che Richard Chantry abbia ucciso Johnson e ne abbia assunto l'identità e sia andato a vivere con la moglie e il figlio della vittima.»

Mackendrick scosse la testa con aria grave e triste. «È quello che pensavo anch'io. Ma ho fatto delle indagini e ho appena ricevuto la conferma che Johnson non era sposato e non aveva nessun figlio. Quella maledetta famiglia è fasulla, e i suoi cosiddetti componenti sono degl'impostori.»

«Compreso Fred?»

«Sì, compreso Fred.» Probabilmente Mackendrick mi lesse in faccia il dolore, perché aggiunse: «So che vi siete affezionato a quel ragazzo. Vi darò un'idea di quello che provo io nei confronti di Chantry. Avevo una grande ammirazione per lui, quand'ero un giovane agente. Tutta la città lo ammirava, anche se nessuno lo vedeva mai. E ora dovrò far sapere a tutti che il famoso pittore è un ubriacone mezzo pazzo e per di più assassino.»

«Siete veramente sicuro che Johnson sia Chantry?»

«Sicurissimo. Lo conoscevo personalmente. Ero uno dei pochi che avesse occasione di vederlo. Certo, lui è cambiato moltissimo, però è lo stesso uomo. L'ho riconosciuto e lui ha riconosciuto me, anche se non vuole ammettere nulla.»

«Avete pensato di metterlo a confronto con la sua vera moglie?»

«Certo che l'ho pensato. Sono andato a casa sua per parlarle questa mattina presto, ma lei se l'era già squagliata, probabilmente per sempre. Aveva vuotato la sua cassetta di sicurezza e qualcuno l'ha vista sull'autostrada diretta verso il sud.» Mackendrick mi lanciò un'occhiataccia. «In parte è col-

pa vostra che vi siete preso l'arbitrio d'interrogarla prima del tempo.»

«Può darsi. Ma in parte sono anche colpevole di avervi risolto il caso.»

«Il caso non è affatto risolto. Abbiamo trovato Chantry, è vero. Ma ci sono ancora molte cose da chiarire. Per esempio, perché lui ha preso il nome di Johnson, cioè della sua vittima?»

«Perché non fosse notata la mancanza del vero Johnson.»

Il capitano scosse la testa. «Questo non mi sembra molto logico.»

«E non lo era neppure l'assassinio di Johnson. Ma Chantry l'ha commesso e la donna lo sapeva. Lei ha sfruttato la conoscenza di questo fatto per dominarlo completamente. In pratica, Chantry era prigioniero in quella casa di Olive Street.»

«Ma che ragioni aveva lei per volerlo con sé?»

Ammisi di non saperlo. «Può darsi che ci fosse stato qualche legame precedente fra loro. Dovremmo approfondire questa possibilità.»

«È più facile dirlo che farlo. Il vero Johnson è morto da venticinque anni. La donna non parla. E Chantry neppure.»

«Posso provarci io, con lui?»

«Chantry non è nelle mie mani, Archer. È un caso importante e il procuratore distrettuale lo vuole tutto per sé. Chantry è il personaggio più famoso che abbiamo mai avuto in questa città.» Il capitano batté il pugno sulla scrivania, pesantemente, ripetutamente, lentamente, come una marcia funebre. «Dio mio, com'è crollato quell'uomo.»

Ripresi la mia automobile e andai al palazzo di giustizia della contea. La sua bianca torre squadrata era la costruzione più alta di tutta la zona del centro. Sopra il gigantesco orologio, che appariva su tutti e quattro i lati della torre, c'era una terrazza cintata da una ringhiera di ferro battuto.

Sulla terrazza, in quel momento, passeggiava una famiglia di turisti; un bambino si appese alla ringhiera e, appoggiando il mento sopra il bordo, guardò giù e mi fece un sorriso. Io glielo ricambiai.

Quello fu più o meno il mio ultimo sorriso del pomeriggio. Aspettai per quasi due ore nell'anticamera del procuratore distrettuale. Finalmente riuscii a vederlo, ma non a parlargli; lo vidi mentre se ne andava, attraversando la sala d'aspetto con baldanza giovanile e un paio di baffoni neri che sembravano svolazzare come le ali della sua ambizione.

Tentai di farmi almeno ricevere da uno dei suoi aiutanti. Ma erano tutti occupati. Non riuscii mai a oltrepassare la barriera degli uscieri. Infine rinunciai e scesi nell'ufficio del medico legale.

Purvis stava ancora aspettando una telefonata di risposta da Copper City.

Mi sedetti lì ad aspettare con lui. Verso la fine del pomeriggio la telefonata arrivò.

Mentre ascoltava al microfono, stando seduto alla sua scrivania, Purvis prendeva annotazioni. Io cercai di leggerle, ma erano indecifrabili.

«Allora?» gli domandai quando finalmente lui riagganciò.

«L'esercito si assunse l'incarico e l'onere di mandare il corpo di Mead dall'Arizona a casa sua, nel millenovecentoquarantatré. La salma fu trasportata in una bara sigillata perché era in pessime condizioni. Fu sepolta in un cimitero locale.»

«Un cimitero locale, dove?»

«Qui, a Santa Teresa» mi rispose Purvis. «Dove Mead viveva con sua moglie. Quando fu arruolato abitavano al duemilacentotrentasei di Bagnos Street. Può darsi che la moglie abiti ancora là, se siamo davvero fortunati.»

Mentre seguivo l'auto di Purvis attraverso la città, verso la zona dell'ospedale, avevo la sensazione che l'oscura vicenda accaduta e insabbiata trentadue anni prima stesse per tornare a galla. Percorremmo Olive Street, passando davanti alla casa dei Johnson e poi davanti al punto in cui avevo trovato Paul Grimes morente.

Los Bagnos Street era parallela alla Olive, un isolato più a nord rispetto all'autostrada. La vecchia casa al numero 2136 ospitava ormai da molto tempo dei gabinetti medici. Sulla destra era un po' soffocata da un grande edificio nuovo, che faceva parte del complesso ospedaliero. Ma sulla sinistra c'era una casetta di legno di prima della guerra, con un cartello a una finestra che diceva "Affittasi stanza". Purvis scese dalla sua auto e bussò alla porta della casa. Un vecchio dalla pelle rugosa e cadente ci guardò con aria sospettosa.

«Che cosa c'è?»

«Mi chiamo Purvis. Sono un assistente del medico legale.»

«Qui non è morto nessuno. Almeno, non dopo la morte di mia moglie.»

«E il signor William Mead? Era un vostro vicino?»

«Sì, lo fu per un po' di tempo. Morì anche lui. Parecchio tempo fa, durante la guerra. Mead fu assassinato in Arizona. Me lo disse sua moglie. Io non prendo mai il giornale locale. Ci sono solo brutte notizie.» Il vecchio ci guardò come se anche noi fossimo portatori di cattive novelle. «Era questo che volevate sapere?»

«Ci avete dato delle informazioni molto utili» gli disse Purvis. «E per caso non sapreste dirmi qualcosa della signora Mead?»

«Oh, lei non è andata molto lontano. Si è risposata e ha traslocato là, in

Olive Street. Ma non ha avuto fortuna nemmeno questa volta.»

«Che cosa volete dire?» domandò Purvis.

«Il suo secondo marito è un ubriacone. E lei deve lavorare per comprargli da bere.»

«Dove lavora?»

«All'ospedale. È infermiera.»

«Suo marito si chiama Johnson, di cognome?»

«Sì. Ma se lo sapete, perché me lo domandate?»

## 41

Passammo in automobile fra le due folte file di ulivi che vivevano in Olive Street da un secolo e più. Mentre Purvis e io attraversavamo a piedi il marciapiede nell'ombra pomeridiana proiettata dalla casa, sentii il peso del passato, come una massa d'aria che mi opprimeva rendendomi più difficile il respiro.

La donna che si faceva chiamare signora Johnson ci aprì subito la porta, come se fosse stata lì ad aspettarci.

«Che cosa volete?» mi domandò con uno sguardo cupo e penetrante.

«Possiamo entrare? Questo è il dottor Purvis, sostituto del medico legale.»

«Lo so.» La donna si rivolse a Purvis: «Vi ho visto all'ospedale. Non capisco perché vogliate entrare. In casa ci sono soltanto io, e tutto quello che doveva accadere ormai è accaduto.» Più che un'affermazione, il tono delle sue parole pareva esprimere una speranza piuttosto incerta.

Io le dissi: «Vorremmo parlare con voi di alcune cose accadute nel passato. Una di queste è la morte di William Mead.»

Lei rispose senza battere ciglio: «Non l'ho mai sentito nominare.»

«Se permettete, vorrei rinfrescarvi la memoria» le disse Purvis con calma, e in tono formale. «Stando alle informazioni che ho ricevuto, William Mead era vostro marito. Quando fu assassinato in Arizona nel quarantatré, il suo corpo vi fu rimandato qui perché poteste seppellirlo. C'è qualche inesattezza nelle mie informazioni?»

La donna rimase impassibile. «Forse mi ero dimenticata di tutta quella storia. Sono stata sempre piuttosto smemorata. E le cose terribili che mi sono accadute in questi ultimi tempi mi hanno, per così dire, cancellato tutto il resto, capite?»

«Possiamo entrare un momento a sederci e a parlarne con voi?» le do-

mandò Purvis.

«Se volete.» Lei si scostò di lato per farci entrare nel piccolo atrio. Ai piedi della scala c'era una grossa e logora valigia di tela. La sollevai: era pesante.

«Lasciatela stare» mi disse la donna.

La rimisi in terra. «Avete intenzione di partire?»

«E se così fosse? Io non ho fatto niente di male. Sono una persona libera. Posso andarmene dove mi pare, e quindi tanto vale che ci vada. Qui ormai sono rimasta sola. Mio marito non c'è più e Fred sta per andarsene.»

«Dove?»

«Fred non lo dice davvero a me. Andrà via con la sua ragazza, probabilmente. Dopo tutti i sacrifici che ho fatto in questa casa, venticinque anni di duro lavoro, sono rimasta qui sola. Sola, senza un soldo e con dei debiti. Perché non dovrei andarmene?»

«Perché siete sospettata. E qualsiasi mossa da parte vostra potrebbe provocare il vostro arresto.»

«Ma di che cosa mi sospettano? William Mead non l'ho ucciso io. È morto in Arizona mentre io lavoravo qui. a Santa Teresa. Quando mi dissero che lui era morto, provai il colpo più doloroso della mia vita. Non l'ho ancora superato. Forse non lo supererò mai. E quando lo seppellirono là in quel cimitero, avrei voluto andare sottoterra con lui.»

Provai un senso di compassione per quella donna, ma non lo dimostrai.

«Non è stato ucciso soltanto Mead» dissi «ma anche Paul Grimes e Jacob Whitmore, uomini con i quali voi e vostro marito avevate a che fare. Grimes è stato ucciso qui, nella vostra strada. Whitmore potrebbe essere morto annegato nella vostra vasca da bagno.»

All'improvviso lei mi guardò terrorizzata. «Non so di che cosa stiate parlando.»

«Sarò lieto di spiegarvelo, ma ci vorrà un po' di tempo. Non potremmo andarci a sedere nel salotto?»

«No, non voglio» si oppose la donna. «Mi hanno sottoposta a una scarica di domande per quasi tutta la giornata. L'avvocato Lackner mi ha consigliato di non parlare più.»

«Sarà meglio che la informi dei suoi diritti, non credete, Archer?» mi disse Purvis, in tono esitante.

Il suo nervosismo incoraggiò la donna che si rivolse a me: «Conosco benissimo i miei diritti. Non sono tenuta a parlare con voi né con nessun altro. E, parlando di diritti, voi non avete quello di entrare in casa mia con la

forza.»

«Nessuno ha fatto uso della forza, signora. Ci avete invitati voi a entrare.»

«Io no davvero. Vi siete invitati da soli. Siete entrati con la prepotenza.»

Purvis si voltò verso di me. Era impallidito per il burocratico terrore di avere commesso uno sbaglio imputabile.

«Forse è meglio che lasciamo andare per ora, Archer. Tanto più che interrogare i testimoni non è di mia competenza. E per quello che ne so io, è probabile che il procuratore distrettuale voglia concederle l'immunità. Non vorrei commettere un errore a questo punto, in vista del processo.»

«Ma che processo?» reagì lei con rinnovato vigore. «Non ci sarà nessun processo. E voi non avete il diritto di venire qui a tormentarmi. Solo perché sono una povera donna senza amici e con un marito così malato di mente che non sa neppure chi sia.»

«A proposito, chi è?» le domandai.

La donna trasalì e si chiuse nel silenzio.

«Per curiosità, come mai vi chiamate signora Johnson? Avete sposato Gerard Johnson? Oppure Chantry ha semplicemente cambiato il proprio nome con quello di Johnson, dopo aver ucciso il vero Gerard?»

«Io non parlo» ripeté la donna. «E voi due, fuori da qui.»

Purvis era già sulla veranda, non volendo avere nulla a che fare con il mio interrogatorio poco ortodosso. Lo seguii fuori e ci salutammo sul marciapiede.

Io sedetti nella mia automobile, in quel tardo pomeriggio, cercando di riordinare i fatti nella mia mente. Tutto era cominciato con la discordia fra due fratelli: Richard Chantry e il suo fratellastro illegittimo William Mead. Apparentemente, Richard aveva rubato a William il lavoro e la ragazza, e in seguito l'aveva ucciso lasciandone il corpo nel deserto dell'Arizona.

Subito dopo, Richard era venuto a Santa Teresa con la ragazza e, benché l'omicidio fosse un reato soggetto all'estradizione, lui non era mai stato riportato in Arizona per essere interrogato. In California aveva trovato il successo e, come se il suo talento fosse stato alimentato dalla morte di William, in soli sette anni era diventato un pittore famoso. Poi il suo mondo era crollato. Un compagno d'armi di William, Gerard Johnson, era uscito dall'ospedale dei reduci ed era andato a trovare Richard.

Gerard aveva fatto due visite a Richard, la seconda accompagnato dalla vedova e dal figlio di William. E quella era stata l'ultima visita che Gerard aveva fatto a qualcuno. Infatti, in quell'occasione, Richard l'aveva ucciso e

ne aveva sotterrato il cadavere nella sua serra. Poi, come in espiazione, Richard era sceso dal suo alto posto nel mondo e aveva preso il nome di Gerard e il posto di William. Si era trasferito in quella casa di Olive Street e vi era vissuto per venticinque anni come un prigioniero, e abbrutito dall'alcool.

Nei primi anni, prima che l'età e l'alcolismo gli cambiassero aspetto, Richard doveva essere vissuto in un rigido isolamento, come un parente pazzo, lassù in quel solaio del diciannovesimo secolo. Però non aveva saputo rinunciare alla pittura. E alla fine, la sua passione ostinata per quell'arte aveva contribuito a distruggerlo.

Probabilmente Fred si era accorto della vita segreta di suo padre come pittore e inconsciamente aveva fatto i primi passi verso l'identificazione, di quell'uomo con il pittore scomparso Richard Chantry. Questo avrebbe spiegato l'eccessivo interesse di Fred per le opere di Chantry, culminato nel furto o... prelievo autorizzato del quadro dei Biemeyer. Quando Fred aveva portato a casa quel ritratto per studiarlo, suo padre gliel'aveva portato via dalla stanza e se l'era nascosto nella propria, cioè nel solaio dove l'aveva dipinto.

Ora quel quadro era nel portabagagli della mia macchina. Chantry era in prigione. Avrei dovuto essere felice e orgoglioso del mio successo, ma non lo ero. La situazione era ancora oscura ed era come una spina nel mio cervello, un pensiero fisso che mi tratteneva lì, seduto sotto gli ulivi, mentre il pomeriggio svaniva lentamente.

Tentai di convincermi che stavo aspettando di veder uscire la donna. Ma in realtà dubitavo che lei lo facesse finché vedeva la mia automobile parcheggiata di fronte alla sua porta. Due volte l'avevo vista alla finestra: la prima volta con un'espressione spaventata; la seconda, mi era parsa furente. Le avevo sorriso per rassicurarla e lei aveva abbassato la tapparella.

Continuai a rimanere lì, cercando d'immaginare la vita della coppia che aveva abitato in quella casa per venticinque anni. Chantry vi era stato come un prigioniero, moralmente e materialmente. La donna con la quale Chantry era vissuto sotto il nome di Johnson doveva sapere che lui aveva ucciso il vero Johnson. E probabilmente sapeva pure che lui le aveva ucciso il legittimo marito William Mead. La loro convivenza era una condanna, più che un matrimonio.

Il loro segreto, relativo ai due crimini, era stato protetto da altri crimini. Paul Grimes era stato percosso a morte in quella strada e probabilmente Whitmore era stato annegato nella vasca da bagno di quella casa: e tutto

ciò soltanto per impedire che Chantry fosse smascherato. Mi era molto difficile starmene lì calmo sapendo queste cose. Ma sentivo di dover aspettare.

Sopra la cima dei tetti, a ovest, il sole era calato e aveva dipinto il cielo di rosso. Ma ora stava svanendo anche quello e le prime ombre della sera cominciavano ad avanzare.

Un tassì giallo si fermò dietro alla mia automobile. Vidi scendere Betty Siddon, che pagò l'autista dicendogli: «Mi potreste aspettare un minuto? Vorrei accertarmi che la mia macchina è ancora dove l'ho lasciata.»

Il tassista rispose che l'avrebbe aspettata purché lei facesse presto. Senza neppure guardare nella mia direzione, e quindi senza avermi visto, Betty s'inoltrò fra le erbacce verso il retro della casa. Sembrava un po' incerta sui suoi passi. Per quello che ne sapevo io, non dormiva da quando aveva dormito con me. Quel ricordo mi colpì come una freccia.

La seguii dietro la casa. Betty era chinata davanti allo sportello della macchina e stava cercando di aprirlo. La signora Johnson la osservava dalla finestra della cucina. Betty si rizzò e si appoggiò all'automobile. Mi salutò senza vivacità: «Ciao, Lew.»

«Come stai, Betty?»

«Stanca. Ho scritto tutto il giorno, per niente. L'editore voleva fare un mucchio di tagli alla mia storia, per motivi legali. Così me ne sono andata.»

«E ora dove vai?»

«A compiere una missione» disse con lieve ironia. «Ma non riesco ad aprire questa macchina.»

Le presi le chiavi di mano e aprii lo sportello. «Usavi la chiave sbagliata.»

Poterla correggere su quel punto, mi diede una certa soddisfazione.

Betty, invece, sembrò sentirsi ancora più stanca. Era pallida e aveva gli occhi cerchiati.

«Che genere di missione?» le domandai.

«Mi spiace, Lew, ma è un segreto.»

La Johnson apri la porta sul retro della casa e cominciò a sbraitare: «Andatevene, voi due. Non avete il diritto di molestarmi. Io sono una donna innocente che ha avuto la sfortuna d'incontrare l'uomo sbagliato. Avrei dovuto lasciarlo molti anni fa e l'avrei anche fatto se non fosse stato per il ragazzo. Sono vissuta con un pazzo ubriacone per venticinque anni. Se credete che sia facile, provateci anche voi.»

«Smettetela» l'interruppe Betty. «Ieri sera sapevate benissimo che io ero nel solaio. Mi avevate convinta voi stessa a salirci. E mi avete lasciata stare lassù con lui tutta la notte senza muovere un dito per aiutarmi. Perciò tacete.»

La signora Johnson fece una strana smorfia, poi si voltò, rientrò in cucina e richiuse la porta con delicatezza.

Betty fece uno sbadiglio profondo.

Le misi un braccio attorno alle spalle. «Stai bene?»

«Sì, mi ha fatto bene dire a quella donna ciò che pensavo di lei. È una di quelle mogli capaci di assistere a un crimine del marito con assoluta indifferenza. Senza sentire nulla, tranne la propria superiorità morale. Ha dedicato la sua vita a mascherare la realtà. Il suo motto è: salva l'apparenza e avrai salvato tutto. Ma non ha salvato un bel niente. Ha lasciato andare tutto alla malora e ha visto uccidere delle persone senza muovere un dito per impedirlo. Ho rischiato anch'io di essere ammazzata.»

«Da Chantry?»

Lei annuì. «Quella donna non ha il fegato di agire di propria iniziativa. Se ne sta da una parte e lascia fare tutto a lui, per godersi lo spettacolo con piacere sadico.»

«La odi proprio, vero?»

«Sì, molto. Perché sono una donna anch'io.»

«Ma non odi Chantry dopo quello che ti ha fatto?»

Betty scosse la testa. «No, perché in realtà lui non l'ha fatto. Aveva intenzione di uccidermi. Me l'ha anche detto. Ma poi ha cambiato idea. E invece mi ha fatto il ritratto. Gli sono grata... per non avermi uccisa e per avermi fatto il ritratto.»

«Anch'io.»

Cercai di abbracciarla. Ma Betty voleva dirmi ancora qualcosa.

«Lo sai perché Chantry ha avuto pietà di me? No, non puoi saperlo. Ricordi quando ti ho raccontato che mio padre mi portò a trovarlo, quand'ero piccola?»

«Sì, mi ricordo.»

«Be', se ne ricordava anche lui. Non ho avuto bisogno di rinfrescargli la memoria. Ricordava ancora i miei occhi di bambina e ha detto che non erano cambiati.»

«Lui sì, invece.»

«Eccome. Non preoccuparti, Lew, non ho intenzione d'intenerirmi per Chantry. Sono solo felice di essere viva. Molto felice.»

Le dissi che ero molto felice anch'io che lei fosse viva.

Poi Betty aggiunse: «C'è solo una cosa che mi dispiace in tutta questa faccenda. Sai, avevo sperato tanto che alla fine risultasse che quell'uomo non era Chantry; che si era trattato di un terribile errore. Ma non è stato così. L'uomo che ha dipinto quei quadri è un assassino.»

«Lo so.»

## 42

Il tassista di Betty apparve all'angolo della casa con aria imbarazzata. «Mi avete fatto aspettare molto tempo, signorina, e dovrò farvelo pagare.»

Betty pagò. Ma quando tentò di mettere in moto la sua macchina non ci riuscì. Ci provai anch'io, con lo stesso risultato.

Probabilmente la batteria era scarica.

«E ora, come faccio? Ho un incarico da svolgere.»

«Sarò lieto di accompagnarti.»

«Ma devo andare da sola. L'ho promesso.»

«A chi l'hai promesso?»

«Non posso dirtelo. Mi dispiace.»

Betty si stava allontanando da me. Feci un passo avanti verso di lei e la guardai con attenzione: il suo viso era tirato e pallidissimo, gli occhi e la bocca erano solo delle macchie scure. La notte scendeva fra le alte vecchie case, scorrendo come un fiume torbido. Avevo paura che Betty fosse spazzata via, questa volta senza che io potessi salvarla.

Lei mi toccò il braccio. «Mi presti la tua macchina, Lew?»

«Per quanto tempo?»

«Fino a domani.»

«A che scopo?»

«Non è il caso che tu mi faccia un controinterrogatorio. Dimmi solo sì o no.»

«Allora, la risposta è no.»

«Ti prego. È importante per me.»

«La risposta è ancora no. Non me la sento di passare un'altra notte come quella scorsa, a domandarmi cosa ti è successo.»

«Va bene. Troverò qualcun altro disposto ad aiutarmi.»

Betty si diresse verso la strada, inciampando un po' fra le erbacce. Fui scosso dall'idea di poterla perdere e la seguii.

Lei si voltò sul marciapiede. «Allora, mi presti la macchina?»

«No. Non ho intenzione di perderti di vista. Se ne prendi una in affitto o te la fai prestare, io ti seguo.»

«Non puoi sopportare l'idea che io arrivi prima di te, vero?»

«No. Ieri sera mi hai preceduto di gran lunga. Ma ti sei messa in una situazione rischiosa. Non voglio che questo accada di nuovo. Hai troppo fegato.» Feci un respiro profondo. «Ti sei riposata, oggi?»

«Non ricordo» rispose lei evasiva.

«Questo significa che non l'hai fatto. Non puoi imbarcarti in un lungo viaggio di notte se non hai dormito. Dio sa dove potresti andare a finire.»

«Dio e Archer» disse lei aspra. «Loro sanno tutto. Tu e Dio non fate mai errori?»

«Dio ne ha fatto uno. Ha creato la donna.»

Betty lanciò un gridolino di stizza femminile che si concluse in un sorriso divertito. Alla fine accettò la mia auto e me, a condizione che la lasciassi guidare per almeno metà del viaggio. Io optai per il primo turno.

«Dove andiamo?» le domandai mentre avviavo il motore.

«Long Beach. Penso che tu sappia dove si trova.»

«Dovrei. Ci sono nato. Che cosa c'è a Long Beach?»

«Ho promesso di non dirlo a nessuno.»

«A chi l'hai promesso? Alla signora Chantry?»

«Visto che sai tutto, mi sembra superfluo rispondere alle tue domande.»

«Dunque, si tratta di Francine Chantry. Che cosa fa lei a Long Beach?»

«Pare che abbia avuto un incidente d'auto.»

«È in ospedale ora?»

«No. È in un locale che si chiama Il Galeone d'Oro.»

«È un bar sul lungomare. Che cosa ci fa là, Francine Chantry?»

«Credo che stia bevendo. Non mi risulta che abbia mai bevuto molto, ma ho l'impressione che abbia i nervi a pezzi.»

«Come mai si è rivolta a te?»

«Ha detto che aveva bisogno del mio consiglio e del mio aiuto. Non siamo proprio amiche intime, ma io credo di esserle abbastanza amica. Lei vuole un mio consiglio nel campo delle pubbliche relazioni, mi ha detto. Il che probabilmente significa che Francine vuole che io l'aiuti a cavarsi dal pasticcio in cui si è messa tagliando la corda.»

«Ti ha spiegato perché l'ha fatto?»

«Semplicemente perché si è lasciata prendere dal panico.»

Mentre imboccavo l'autostrada pensai che Francine Chantry aveva delle ragioni sufficienti per lasciarsi prendere dal panico. Sapeva della morte di

Gerard Johnson, e forse anche di quella di William Mead.

Guidavo veloce. Betty dormiva appoggiata alla mia spalla. Le due cose insieme, la velocità e la presenza della ragazza, mi facevano sentire quasi giovane come se, in fin dei conti, la mia vita potesse ancora ricominciare.

Nonostante il traffico intenso della sera, arrivammo a Long Beach in due ore. Era la mia terra natìa, come avevo detto, e le luci sul lungomare mi accolsero come ai vecchi tempi.

Ricordavo il Galeone d'Oro dai giorni in cui il mio matrimonio aveva cominciato a naufragare e io cercavo il modo per passare le lunghe notti. Fui stupito di vedere che il locale era cambiato pochissimo, molto meno di me. Era conosciuto come una taverna familiare, il che voleva dire che accoglieva ubriachi di ogni età e sesso. Mi fermai vicino all'ingresso, assalito da ondate di voci, mentre Betty si faceva strada, girando attorno al banco del bar fatto a ferro di cavallo. Sembrava che parlassero tutti contemporaneamente, comprese le cameriere. Capii come quell'atmosfera chiassosa e alla buona potesse attirare una persona affetta da solitudine come probabilmente era Francine Chantry.

La scorsi seduta in fondo al bar, con la testa argentea penzolante sopra un bicchiere vuoto. Lei guardò Betty per qualche istante, prima di riconoscerla. Poi le gettò le braccia al collo e Betty le ricambiò l'abbraccio. Benché provassi una certa compassione per la signora Chantry e un certo piacere per il calore di Betty, mi diede fastidio vedere che si abbracciavano. Betty era giovane e moralmente pulita. Francine Chantry viveva da anni una vita falsa, nascondendo macabri segreti.

Il suo viso cominciava a dimostrarlo. La donna inciampò più di una volta prima di arrivare fino a me e fu sostenuta da Betty. Aveva un taglio sulla fronte, gli occhi vitrei, le guance tirate. Ma stringeva la sua borsa con l'energia di un portiere che afferra il pallone.

«Dov'è la vostra automobile, signora Chantry?»

Lei si scosse dalla sua apatia. «Il meccanico mi ha detto che era completamente scassata. Il che vuol dire che non vale la pena di ripararla. Come me, credo.»

«Avete avuto un incidente?»

«Non so bene che cosa sia accaduto. Stavo cercando di uscire dall'autostrada e tutto a un tratto ho perso il controllo. Questa sembra la storia della mia vita.» La sua risata sembrò piuttosto un colpo di tosse forzato.

«La storia della vostra vita m'interessa»le dissi.

«Lo so.» La signora Chantry si voltò verso Betty: «Che bisogno avevate

di portare anche lui? Pensavo che avremmo potuto fare una bella chiacchierata costruttiva per il futuro. E credevo che noi due fossimo buone amiche.»

«E io spero che lo siamo» affermò Betty. «Ma temevo di non potermela cavare da sola.»

«Come sarebbe a dire? Io non sono un problema» replicò Francine Chantry; ma c'era una nota di terrore nella sua voce, come se la donna avesse oltrepassato l'orlo di un burrone e si fosse accorta in ritardo di non poter tornare indietro.

Mentre correvamo sull'autostrada, avevo quasi la sensazione di volare sopra i tetti delle case che fiancheggiavano il nostro percorso.

Betty guidava un po' troppo veloce, ma ero contento di lasciarle fare il suo turno. Lei si era riposata abbastanza durante il viaggio di andata e io volevo approfittare di quell'occasione per parlare con la signora Chantry.

«Parlando del vostro futuro, forse non sarà molto facile incriminare vostro marito» le dissi.

«Mio marito?» domandò lei smarrita.

«Richard Chantry, alias Gerard Johnson. Credo che sarà piuttosto difficile imputargli tutti questi reati. So che lui non parla. E molti fatti sono accaduti tanto tempo fa. Non mi stupirebbe se il pubblico ministero fosse propenso a trattare con voi. Non credo che vorrà imputarvi dei reati gravi. Naturalmente questo dipende da lui, e da quello che voi avete da offrirgli.»

Lei tentò una risata. «Il mio cadavere? Credete che gli servirebbe il mio cadavere?»

«No, lui avrà bisogno di voi viva e parlante. Certamente siete la persona che conosce i particolari di questa vicenda più di chiunque altro.»

Francine Chantry tacque per un momento. «Può darsi, ma involontariamente. Non per mia scelta.»

«Questo me l'avete detto anche l'altra sera. Ma in realtà le vostre scelte le avete fatte molto tempo fa. Quando avete piantato William Mead e vi siete messa con il suo fratellastro Chantry. Quando avete lasciato l'Arizona con Richard Chantry pur sapendo, con tutta probabilità, che lui era uno dei maggiori indiziati per l'assassinio di William. E sette anni dopo avete fatto una scelta definitiva, quando avete deciso di occultare l'assassinio di Gerard Johnson.»

«Di chi?»

«Di Gerard Johnson. L'uomo dall'abito marrone. A quanto pare era un amico di William Mead. Quando venne a Santa Teresa a trovare vostro

marito, era appena uscito da un ospedale per reduci di guerra, dopo un ricovero di cinque anni. Credo che avesse delle prove che incriminavano Chantry per la morte di William Mead.»

«Cioè?»

«Forse William Mead era stato minacciato da Chantry in seguito a qualche litigio che i due avevano avuto per causa vostra, o per i quadri che Chantry aveva rubato a Mead. E William ne aveva parlato con il suo amico Gerard poco tempo prima di essere ucciso. Quando Gerard Johnson comparve a Santa Teresa con la vedova e il bambino di William, la fine della libertà di Chantry fu segnata per sempre. Richard uccise Gerard nel tentativo disperato di rimanere libero, ma questo gli valse solo l'effetto contrario. Fu una scelta definitiva e irreversibile per Chantry e per voi.»

«Io non ho avuto nessuna parte in quella scelta» replicò la donna.

«Voi l'avete accettata. Avete lasciato che un uomo fosse ucciso e nascosto in casa vostra e avete taciuto. È stata una scelta sbagliata per voi e per vostro marito. Lui ne ha subito le conseguenze. L'omicidio di Gerard Johnson lo ha messo nelle mani della vedova di William Mead, la donna che si fa chiamare signora Johnson. Non so perché lei lo abbia voluto con sé. Forse c'era stato qualche legame fra loro in passato. O forse la Johnson aveva interesse a fare una specie di baratto primitivo con Chantry. Lui le aveva ucciso il marito e ora doveva prenderne il posto. Non so perché Chantry abbia accettato una situazione del genere, e voi?»

Francine Chantry fu lenta a rispondere. Infine disse: «Io non so niente di tutto questo. Non avevo idea che Richard abitasse in città. Non sapevo neppure che fosse vivo. In venticinque anni non ho mai avuto sue notizie.»

«L'avete visto di recente?»

«No. Non ho nessun desiderio di vederlo.»

«Ma dovrete farlo. Vi chiameranno per riconoscerlo, benché non ci siano molti dubbi sulla sua identità. È peggiorato fisicamente e mentalmente. Credo che abbia subìto un forte trauma psichico dopo avere ucciso Johnson. Però dipinge ancora. Forse i suoi quadri non sono più quelli di una volta, ma si vede che sono opera sua.»

Con un tono leggermente ironico, lei commentò: «A quanto pare siete anche critico d'arte, oltre che investigatore.»

«Non direi proprio. Ma nel portabagagli della mia automobile ho uno dei suoi dipinti più recenti; e io non sono il solo a essere convinto che sia un Chantry.»

«State parlando del ritratto di Mildred Mead?»

«Sì. L'ho trovato questa mattina nel solaio di casa Johnson, dove era stato dipinto. Dove ha avuto origine tutta l'attuale vicenda di cui quel quadro sembra essere il perno. Certamente è quel quadro che mi ha portato qui. Ed è stato quel quadro che ha indotto Chantry a commettere nuovi crimini e a gettarlo nella situazione disastrosa in cui si trova attualmente.»

«Non vi seguo bene» disse Francine Chantry. Ma la sua voce rivelava un notevole interesse, come se quel discorso sull'opera di suo marito avesse agito in lei da stimolante.

«Si tratta di una catena piuttosto complessa di avvenimenti. La donna che ha vissuto con vostro marito in Olive Street, e che chiameremo signora Johnson, vendette il quadro al pittore e mercante d'arte Jacob Whitmore. Questo fatto cominciò a minacciare la sicurezza di Chantry nel suo nascondiglio. Poi Whitmore vendette il quadro a Paul Grimes, e questo peggiorò la situazione. Grimes lo riconobbe come opera di Chantry ed evidentemente ne approfittò per ricattare la signora Johnson, costringendola a procurargli la droga. E probabilmente pretese altri quadri di Chantry. Grimes vendette il ritratto di Mildred Mead a Ruth Biemeyer, la quale aveva ragioni personali per volerlo. Infatti, come probabilmente saprete, Mildred è stata l'amante di Jack Biemeyer.»

«Questo lo sapevano tutti in Arizona» disse Francine Chantry. «Ma ciò che non tutti sapevano era che Ruth Biemeyer si era presa una cotta potente per Richard, quando erano entrambi molto giovani. E credo che questo sia il vero motivo per cui lei convinse Jack a venire a vivere a Santa Teresa.»

«È quello che dice anche lui. E pare che la cosa abbia creato una difficile situazione familiare, resa ancora più difficile dall'arrivo di Mildred Mead. Può darsi che Chantry abbia avuto occasione di vedere Mildred in questi ultimi mesi e abbia sentito così il desiderio di farle quel ritratto, a memoria, ricordandola da giovane.»

«Non saprei.»

«Voi non l'avete visto, di recente?»

«No. No davvero. Non vedo Richard da venticinque anni. Non avevo la più vaga idea che lui vivesse in città.»

«Neppure quando vi ha telefonato la donna che viveva con lui?»

«Lei non lo ha neppure nominato. Ha detto qualcosa a proposito... di ciò che era sotterrato nella serra e mi ha informato che aveva bisogno di denaro. Mi ha detto che, se l'avessi aiutata, lei avrebbe continuato a mantenere il segreto. Altrimenti avrebbe rivelato al mondo intero il vero motivo della

scomparsa di mio marito.»

«Le avete dato il denaro?»

«No. Ma ora vorrei averlo fatto. E vorrei che Richard non avesse mai dipinto quel ritratto di Mildred. Si direbbe quasi che lui volesse farsi scoprire.»

«Forse lo voleva, inconsciamente» osservai. «È certo che Fred faceva del suo meglio per scoprirlo. Senza dubbio si era fatto prestare quel quadro dei Biemeyer per ragioni professionali, per studiare se poteva essere veramente un autentico Chantry. Però lui aveva anche delle ragioni personali. Forse l'aveva collegato mentalmente con altri dipinti visti nella casa di Olive Street. Ma non si era ancora reso conto che il suo padre adottivo, Johnson, fosse il pittore Chantry. E prima che Fred potesse arrivare a questo, Johnson-Chantry gli portò via il quadro dalla sua camera da letto. E i Biemeyer assunsero me per ritrovarlo.»

Betty suonò il clackson. Guardai avanti: la strada era sgombra. Allora guardai Betty e lei sbirciò me. Poi alzò la mano destra dal volante e se la mise per un attimo sulle labbra. Capii l'antifona: avevo già parlato abbastanza.

Dopo alcuni minuti di silenzio, la signora Chantry disse: «Quel quadro non era il primo ritratto a memoria di Mildred. Richard ne aveva dipinti tanti altri, molto tempo fa, quando stavamo insieme. Uno rappresentava una "pietà".»

Poi la donna tacque di nuovo finché arrivammo alla periferia di Santa Teresa. Allora la sentii piangere sommessamente e mi domandai se piangesse per Chantry o per sé, o forse per il lontano periodo della loro unione. La guardai con la coda dell'occhio e vidi le lacrime sul suo viso.

«Ora dove andiamo?» mi domandò Betty.

«Al posto di polizia.»

Francine Chantry emise un piccolo grido. «Non posso nemmeno passare la notte in casa mia?»

«Potete andarci a fare la valigia, se volete. Ma poi credo che dovreste andare alla polizia, con il vostro avvocato.»

Molto più tardi, un po' prima dell'alba, mi svegliai nel buio. Accanto a me, nel letto, sentivo battere il cuore di Betty e il suo respiro mi sembrava il mormorio sommesso di un mare d'estate.

Mi tornò alla mente una stanza meno confortevole. Avevo lasciato Francine Chantry in una camera d'ospedale, con speciali finestre munite di sbarre, e una guardia armata fuori della porta. E davanti alla porta semia-

perta della mia mente mezza addormentata mi sembrò di vedere un'altra donna, una donna piccola, zoppa, con i capelli bianchi, che un tempo era stata bella.

Mi tornò alla niente la parola "pietà". Svegliai Betty, passandole una mano sulla schiena. Lei emise un sospiro e si voltò.

«Lew?»

«Che cos'è una pietà?»

Lei sbadigliò e rispose: «Mi fai un sacco di domande strane, da un po' di tempo.»

«Questo vuol dire che non lo sai?» domandai.

«Lo so benissimo che cos'è una pietà. È un'immagine tradizionale della Vergine Maria che piange sul corpo del figlio morto. Perché?»

«Francine Chantry ha detto che suo marito ne aveva dipinto una con il volto di Mildred Mead. Immagino che Mildred fosse Maria.»

«Sì. Ho visto quel quadro. È nella galleria locale, ma non lo espongono al pubblico. È piuttosto imbarazzante, o almeno così pensano alcuni. Il viso del morto è l'autoritratto di Chantry.»

Betty sbadigliò di nuovo e si riaddormentò. Io rimasi sveglio ancora un po', sdraiato vicino a lei, osservando il suo profilo che si faceva più distinto nella prima luce dell'alba. Dopo un poco, incominciai a veder pulsare la vena blu sulla sua tempia, quel battito silenzioso che le dava la vita. Accarezzai lievemente Betty; la ragazza fu scossa da un breve sussulto che, per un attimo, accelerò e mise in maggiore evidenza la pulsazione della tempia: come un piccolo brivido blu. Mi augurai di rivederlo all'alba di ogni giorno.

## 43

Quando mi svegliai la seconda volta, Betty se n'era andata. Mi aveva lasciato quattro cose sulla tavola della cucinetta: una scatola di fiocchi d'avena, una bottiglia di latte, un rasoio e un biglietto con un messaggio molto conciso: "Ho fatto uno strano sogno: Mildred Mead era la madre di Chantry. Possibile?".

Feci colazione e, attraversando in macchina la città, andai in Magnolia Court. Mildred Mead non mi rispose quando bussai ripetutamente alla sua porta. Un vecchio uscì dalla casetta vicina e mi squadrò. Poi, di sua iniziativa, mi disse che la signora Mead era uscita.

«Sapete dov'è andata la signora?»

«Ha detto al tassista di portarla al palazzo di giustizia.»

Seguii Mildred là, ma non era facile trovarla. Il palazzo di giustizia, con i suoi giardini e cortili, occupava un intero isolato della città. Decisi ben presto che stavo sprecando il mio tempo a cercare una vecchietta zoppicante in quel labirinto di corridoi.

Passai dall'ufficio del medico legale e trovai Henry Purvis. Mi disse che Mildred era stata lì durante l'ultima mezz'ora.

«Che cosa voleva da voi?»

«Informazioni su William Mead. Pare che fosse suo figlio naturale. Le ho detto che era sepolto nel cimitero di Santa Teresa e le ho offerto di accompagnarla a visitare la sua tomba. Ma lei non ha dimostrato molto interesse per questo. Ha portato invece l'argomento su Richard Chantry. Ha detto di essere stata la sua modella un tempo, e avrebbe voluto vederlo. Ma non era assolutamente possibile.»

«Dov'è Chantry?»

«Il procuratore distrettuale l'ha tenuto qui e l'ha fatto mettere in una cella speciale, sorvegliato giorno e notte. Non sono potuto entrare nemmeno io... non che ci tenga in modo particolare. Sembra che quell'uomo abbia perso completamente la bussola. Devono dargli dei sedativi per tenerlo calmo.»

«E Mildred dov'è andata?»

«È uscita. Mi è dispiaciuto lasciarla andare. Sembrava piuttosto sconvolta e aveva bevuto. Ma non avevo ragioni per trattenerla.»

Uscii dal palazzo e feci un altro giro nei giardini e nei cortili. Mildred non c'era. Cominciavo a innervosirmi. Che ci fosse o no della verità nel sogno di Betty, sentivo che Mildred era in qualche modo uno dei personaggi centrali della vicenda. Ma io la stavo perdendo e perdevo la mattinata.

Alzai lo sguardo all'orologio della torre. Erano le dieci. C'era solo una persona visibile sulla terrazza, una donna dai capelli bianchi i cui movimenti un po' stentati mi colpirono. Era Mildred. Si fermò e si aggrappò alla ringhiera, che le arrivava quasi al mento. Si affacciò e guardò giù nel cortile.

La donna stava incredibilmente immobile. Sembrava che stesse per scendere nella sua tomba.

Io ero a un centinaio di metri da là, una trentina di metri più in basso. Se avessi dato l'allarme, avrei solo rischiato di accelerare il gesto che la donna sembrava decisa a compiere. Corsi alla porta più vicina e presi l'ascensore

della torre.

Quando uscii sulla terrazza, Mildred era voltata verso di me, con le spalle alla ringhiera. Appena mi vide, si voltò di nuovo e tentò di arrampicarsi sulla ringhiera per gettarsi nel vuoto. Ma le sue condizioni fisiche non gliel lo permisero.

L'afferrai con tutt'e due le braccia e la tenni ferma. La donna ansimava come se si fosse arrampicata sulla torre.

«Lasciatemi andare» gemette dimenandosi.

«No, Mildred. Quel pavimento di pietra è troppo lontano, e non vorrei che ci cadeste sopra. Siete troppo graziosa.»

«Ormai sono una strega» rispose Mildred, ma mi diede istintivamente un'occhiata da sotto in su, con quel fare civettuolo della donna che una volta era stata molto bella e non aveva ancora cessato di esserlo.

«Volete farmi un piacere?»

«Se posso.»

«Mettetemi giù e lasciatemi andare. Non farò niente... né a me né a nessun altro.»

«Non posso rischiare.»

Sentivo il calore del suo corpo attraverso gli indumenti. Piccole gocce di sudore le spuntarono sul labbro superiore e nei solchi bluastri sotto gli occhi.

«Parlatemi di vostro figlio William.»

Lei non mi rispose. Sotto il trucco ormai quasi scomparso, il suo viso grigio sembrava una maschera di morte.

«Avete barattato il cadavere di vostro figlio con quella grande casa nel Chantry Canyon? O era il corpo di qualcun altro?»

Lei mi sputò in faccia. Poi scoppiò in un pianto disperato. Poi si calmò. Non disse una parola mentre io l'accompagnavo giù in ascensore né quando l'affidai ai collaboratori del procuratore distrettuale.

Li esortai a perquisirla con cura e a tenerla sotto osservazione a scopo precauzionale. Fortuna che lo feci. Il procuratore distrettuale Lansing mi disse più tardi che la donna che l'aveva perquisita le aveva trovato uno stiletto affilatissimo avvolto in una calza di seta e infilato sotto il reggicalze.

«Hanno scoperto il perché di quell'arma?»

Il procuratore distrettuale scosse la testa. «Probabilmente Mildred Mead voleva usarla contro Chantry.»

«E qual era il movente?»

Lansing si tirò alternativamente le lunghe estremità dei baffi, come se gli

servissero per guidare la sua mente attraverso le complessità del caso. «Questo non è di dominio pubblico e dovrò pregarvi di tenerlo per voi. Pare che Chantry abbia assassinato il figlio della signorina Mead, trent'anni fa, in Arizona. Per rendere merito a chi è dovuto, devo dirvi che questa informazione l'ho avuta dal capitano Mackendrick. Il capitano ha compiuto un'indagine davvero eccellente, in questo caso. Credo che diventerà il nostro prossimo capo di polizia.»

«Bene. Ma la teoria della vendetta come si accorda con il tentato suicidio?»

«Siete sicuro che fosse un vero tentativo?»

«A me è sembrato vero. Mildred voleva farla finita e l'unica cosa che l'ha trattenuta è stata la ringhiera di ferro. Quella e il fatto che io, per caso, l'ho vista lassù.»

«Be', il tentato suicidio non è incompatibile con il movente della vendetta. Frustrata nel suo intento di vendetta, lei ha riversato la propria collera su se stessa.»

«Non seguo bene il vostro ragionamento, signor procuratore.»

«No? Probabilmente non siete al corrente, come alcuni di noi, circa i recenti sviluppi nel campo della psicologia criminale» mi fece osservare Lansing con un sorrisetto di sufficienza.

Gli diedi una risposta gentile perché avevo bisogno di qualcosa da lui. Effettivamente non ho mai studiato giurisprudenza.

«Nonostante questo, però, ci siete stato di grande aiuto» mi disse il procuratore distrettuale in tono rassicurante. «E vi siamo davvero molto grati per i vostri suggerimenti.»

Lansing allontanò lo sguardo da me e si alzò, dietro la sua scrivania. Mi alzai anch'io. Vidi con terrore che il caso mi sfuggiva inesorabilmente dalle mani.

«Potrei parlare un minuto con il vostro prigioniero, signor procuratore?»

«Quale?»

«Chantry. Vorrei fargli un paio di domande.»

«Non risponde. Il difensore gli ha consigliato di non farlo.»

«Le domande che ho in mente non sono in relazione a questi crimini, almeno, non direttamente.»

«E cioè?» s'informò Lansing.

«Vorrei domandargli qual è il suo vero nome e vedere come reagisce. E vorrei domandargli perché Mildred Mead ha tentato di uccidersi.»

«Non sappiamo con certezza se lei l'ha fatto.»

«Io ne sono sicuro e voglio saperne il motivo.»

«Che cosa vi fa credere che Chantry sia in grado di rispondervi?»

«Penso che fra lui e Mildred ci sia uno stretto legame. Fra parentesi, sono certo che la cosa interesserà molto a Jack Biemeyer. È lui che mi ha assunto, lo sapete.»

Con voce non del tutto salda, Lansing dichiarò: «Se il signor Biemeyer avesse dei suggerimenti o delle domande da fare, credo che dovrebbe rivolgersi a me personalmente.»

«Glielo dirò.»

La villa dei Biemeyer aveva un'aria deserta, come un edificio pubblico abbandonato per paura di una bomba. Tirai fuori il ritratto di Mildred Mead dal portabagagli della mia automobile e mi avviai verso la casa. Prima che arrivassi davanti alla porta, uscì Ruth Biemeyer.

La donna si mise un dito sulle labbra. «Mio marito è molto stanco. Ho cercato di farlo riposare.»

«Mi dispiace, ma gli devo parlare, signora Biemeyer.»

Lei si voltò verso la porta, ma solo per richiuderla. «Potete parlare liberamente a me. In fondo, sono io la vostra principale. Il quadro ch'era stato rubato è mio. È il mio quadro quello che avete io mano, vero?»

«Sì, Però non direi che era stato rubato. Diciamo che Fred l'aveva preso in prestito a scopi scientifici e biografici. Lui voleva stabilire chi l'aveva dipinto, quando, e chi era la modella. È vero che le relative risposte a queste domande avevano un significato personale per Fred. Ma questo non fa di lui un criminale.»

Ruth Biemeyer annuì. I suoi capelli furono sollevati dal vento e si riempirono di luce: a un tratto lei apparve più bella.

«Capisco perché Fred l'ha fatto.»

«Sì, dovreste capirlo. Anche voi avevate le vostre ragioni personali per comprare quel quadro. Mildred Mead si era trasferita in questa città e vostro marito aveva ripreso a vederla. Questo fatto non ha influito sulla vostra decisione di mettervi in casa il ritratto di quella donna? Come un rimprovero per lui, forse, o una specie di minaccia?»

Lei aggrottò la fronte. «Non so perché l'ho comprato. Non mi ero neppure accorta che fosse Mildred.»

«Ma vostro marito sì.»

Seguì un silenzio fra noi. Sentivo il mare che segnava il tempo, laggiù, ai piedi della collina.

«Mio marito non sta molto bene. È invecchiato di colpo, in questi ultimi

pochi giorni. Se tutta questa storia venisse fuori, distruggerebbe la sua reputazione. E forse distruggerebbe anche lui.»

«Vostro marito sapeva cosa rischiava quando fece quello che fece, tanto tempo fa.»

«Cioè?»

«Credo che sia stato lui a rendere possibile l'inganno di Mead.»

«Che cosa volete dire?»

«Io credo che lo sappiate. Ma preferirei parlarne con vostro marito.»

Ruth si morse il labbro inferiore. Con gli incisivi scoperti, mi sembrò un cagnolino da guardia. Poi prese il quadro e mi condusse attraverso la casa fino allo studio di suo marito.

Jack Biemeyer sedeva davanti alla grande fotografia della sua miniera di rame. Appariva sconvolto. Cercò di darsi un contegno e abbozzò un mezzo sorriso.

«Che cosa volete da me? Altro denaro?»

«Altre informazioni. Questa storia ha avuto inizio nel quarantatré. È l'ora di concluderla.»

Ruth Biemeyer si voltò verso di me: «Che cosa accadde esattamente, nel quarantatré?»

«Non so tutti i particolari. Comunque, credo che tutto sia cominciato quando William Mead andò a casa in Arizona, in licenza dall'esercito. Casa non è la parola esatta. Mead aveva una giovane moglie e un bambino che l'aspettavano qui, a Santa Teresa. Ma sua madre abitava ancora in Arizona. Dove esattamente, signor Biemeyer?»

L'uomo finse di non sentirmi. Mi rispose invece sua moglie: «Abitava a Tucson, ma trascorreva i fine-settimana in montagna con mio marito.»

Biemeyer la guardò stupefatto. Io continuai: «Probabilmente William era abituato al modo di vivere di sua madre. Lei era già vissuta con altri uomini, notoriamente con il pittore Lashman. E Lashman gli aveva fatto da padre e gli aveva insegnato a dipingere. Quando William andò in Arizona in licenza, trovò che il suo cosiddetto fratellastro Richard si era appropriato di alcuni suoi lavori che spacciava come opera propria. Il caso Chantry cominciò in effetti con lo stesso Richard Chantry, cioè quando lui rubò a William quadri e disegni, e, fra l'altro, sposò la sua ragazza, Francine. I due giovani ebbero una lite violenta. Lottarono a morte. William uccise Richard e ne lasciò il corpo nel deserto, dopo avergli messo la propria uniforme. Lui era un figlio illegittimo, che probabilmente aveva sempre sognato di prendere il posto di Richard. Quella era la sua occasione per farlo,

e in più per liberarsi dal servizio militare e da un matrimonio forzato. Ma William non avrebbe potuto fare tutto questo senza l'aiuto di altre persone, tre per l'esattezza. Prima di tutto ebbe l'aiuto di Francine Chantry. Ovviamente lei ne era innamorata, anche se William le aveva ucciso il marito, e nonostante il fatto che lui avesse già sposato Sarah. Frantine venne con William a Santa Teresa e visse qui come sua moglie per sette anni. Io non so perché lui corse il rischio di tornare qui. Forse pensava di poter tenere un occhio su suo figlio, ma, da quanto mi risulta, non vide mai Fred, in tutto quel tempo. Comunque, la cosa principale per lui era uscire dall'Arizona, libero e senza macchia, e a questo provvide sua madre. Ciò che fece Mildred fu probabilmente la cosa più difficile. Lei guardò il cadavere del giovane Richard Chantry e lo identificò come quello del proprio figlio William. Fu un'azione molto audace e non l'ultima da parte di Mildred. Lei amava quel suo figlio bastardo, anche se colpevole. Ma era un amore feroce e tragico. Questa mattina, infatti, Mildred ha tentato di avvicinarlo, armata di uno stiletto.»

«Per ucciderlo?» domandò Ruth Biemeyer.

«O per dargli la possibilità di uccidersi. Non credo che per Mildred avesse fatto molta differenza. La sua stessa vita è praticamente finita.»

Jack Biemeyer emise involontariamente un sospiro.

Sua moglie si voltò verso di me. «Avete detto che William fu aiutato da tre persone.»

«Almeno tre.»

«Chi fu la terza?»

«Credo che lo sappiate. William Mead non sarebbe mai uscito dall'Arizona, o riuscito a rimanerne fuori, senza un aiuto. Qualcuno doveva fare in modo che lo sceriffo Brotherton sospendesse le indagini e il caso fosse insabbiato.»

Ruth Biemeyer e io guardammo suo marito. Lui alzò le braccia come se i nostri occhi fossero armi puntate.

«Io non farei mai una cosa del genere» protestò.

«E invece lo faresti, se fosse lei a dirtelo» ribatté la moglie. «Quella donna ti ha sempre detto quello che dovevi fare. E ora andrai giù alla prigione a domandarglielo ancora una volta. E lei ti dirà di spendere un patrimonio per difendere il suo figlio assassino. E tu lo farai.»

«Forse sì.»

Biemeyer guardò la moglie dritto negli occhi. Lei guardò lui con stupore e paura improvvisi.

Biemeyer si alzò lentamente, come se sollevasse un grande peso sulle spalle. «Mi date un passaggio, Archer? Mi sento un po' stordito.»

Gli dissi che gliel'avrei dato. Biemeyer mi precedette verso la porta. Quando fu sulla soglia, si voltò e guardò sua moglie.

«C'è una cosa che devi sapere, Ruth. William è anche figlio mio. È il mio figlio illegittimo nato da Mildred. Ero appena un ragazzo non ancora ventenne quando lui venne al mondo.»

Ruth guardò il marito come se lo vedesse per l'ultima volta. Lui mi guidò attraverso le grandi stanze della casa. Camminava con passo incerto, barcollando un po'. Lo aiutai a salire sulla mia automobile e cominciai a scendere verso la città.

Biemeyer mi spiegò: «Fu un caso. Uno di quei casi che capitano alla gente. Conobbi Mildred dopo una partita di calcio fra liceali. Il vecchio Felix Chantry diede una festa nella sua casa sulla montagna. Io fui invitato perché mia madre era sua cugina. Sapete, una parente povera.»

Rimase in silenzio per un momento, a testa bassa, poi disse con voce strana: «Avevo segnato tre reti, quel giorno, e Mildred fu il quarto colpo fortunato. Avevo diciassette anni quando William fu concepito, diciotto quando nacque. Io potevo fare ben poco per lui. Non avevo denaro. Mildred disse a Felix Chantry che il bambino era suo, e lui le credette. Le diede il denaro per allevarlo finché lei lo piantò per andare con Simon Lashman. Mildred fece quello che poté anche per me. Mi aiutò a ottenere una borsa di studio e quando mi laureai fece in modo che Felix Chantry mi desse un buon posto alla fonderia. Mi aiutò a salire. Le devo molto.»

Ma non c'era calore in quelle parole di gratitudine. Forse Biemeyer sentiva che la sua vita era stata sviata quando lui era giovane, e anche ora gli sfuggiva dalle mani. Guardò la città che stavano attraversando come se le sue strade ombrose gli fossero estranee.

Anch'io mi sentivo estraneo in quelle strade. I corridoi del palazzo di giustizia erano come catacombe. Dopo un elaborato procedimento che mi ricordò il rito d'iniziazione in una tribù di aborigeni, gli agenti del procuratore distrettuale ci condussero alla presenza dell'uomo che io avevo fatto arrestare.

«William?» gli domandai.

Lui annuì. Le lacrime cominciarono a riempire i suoi occhi e a scendergli sulle guance, lentamente, come rivoli di sangue da una ferita di stiletto.

Jack Biemeyer fece un passo avanti e sfiorò il viso umido di suo figlio.

FINE